



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 30/06/2014

INDICE

IFEL - ANCI

30/06/2014 Corriere della Sera - Milano	8
Sagre e feste, le regole della discordia	
30/06/2014 Corriere della Sera - Nazionale	9
«Così possiamo tagliare il debito»	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	12
Risparmi, giustizia, pos: ora si cambia	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	16
All'ente «capofila» sconti anche se manca l'accordo	
30/06/2014 Il Gazzettino - Belluno	17
Centrali uniche, l'Anci chiede la proroga	
30/06/2014 QN - La Nazione - Umbria	18
Il sindaco: «Tagli insostenibili»	
30/06/2014 Prima Pagina - Modena	19
'Città dei Motori', Modena nel direttivo	

FINANZA LOCALE

30/06/2014 Il Sole 24 Ore	21
L'entrata c'è ma il Comune la perde	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	23
Tanti (buoni) motivi di uno «sconto»	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	24
PER LE ASSUNZIONI LIMITI MENO RIGIDI	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	26
Le nomine nei cda possono tornare ai vecchi metodi	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	27
Referto ogni 12 mesi con nuove linee guida	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	28
Incarichi selezionati con bando pubblico	

30/06/2014 Il Sole 24 Ore	29
Anagrafe integrata decisiva per il Catasto	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	30
Graduatoria esterna con vincoli	
30/06/2014 La Stampa - Nazionale	31
Case alla prova del nuovo catasto Dietro l'angolo c'è un'altra stangata	
30/06/2014 Il Giornale - Nazionale	33
Il carrozzone delle partecipate «brucia» 26 miliardi all'anno	
30/06/2014 Il Tempo - Nazionale	34
«Le società partecipate ci costano 26 miliardi»	
30/06/2014 La Repubblica - Affari Finanza	35
LA BESTIA AFFAMATA DELLE SPA LOCALI	
30/06/2014 ItaliaOggi Sette	36
Tassa di soggiorno Finalità ignote	
30/06/2014 ItaliaOggi Sette	38
Un taglio all'eco-burocrazia	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

30/06/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
Per saldare il conto è possibile usare anche assegni e bonifici	
30/06/2014 Corriere della Sera - Nazionale	42
Tagli, privatizzazioni e immobili Ora il governo deve accelerare	
30/06/2014 Corriere della Sera - Nazionale	44
L'allarme della Bri: «Non si cresce facendo debito, servono le riforme»	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	45
La «prova del nove» del semestre europeo	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	47
Produttività, agevolati settemila contratti	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	49
Fisco, è sempre corsa ai bonus: un nuovo sconto ogni 15 giorni	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	51
Conti italiani con vista su Bruxelles	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	53
Tris di verifiche sui versamenti	

30/06/2014 Il Sole 24 Ore	56
Negli anni di crisi 83 miliardi di «tasse» in più	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	58
L'innovazione nella Pa viaggia a due velocità	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	59
Un salto di qualità sul Titolo V	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	61
L'accertamento Iva riqualifica il contratto	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	63
Doppia mossa sui fabbricati strumentali	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	64
Contributi tagliati del 35% per i contratti di solidarietà	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	67
Vincolo paesaggistico: l'iter si chiude senza conferenza di servizi	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	69
Niente appalti senza attività autonoma	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	70
MENO CONTANTE PER COMBATTERE L'EVASIONE	
30/06/2014 La Repubblica - Nazionale	72
Cassa integrazione allarme del governo "Manca un miliardo"	
30/06/2014 La Repubblica - Nazionale	74
Ma quella flessibilità è molto rigida	
30/06/2014 La Repubblica - Nazionale	76
Il governo accelera e prova a sbloccare 40 miliardi di fondi per casa, città e scuole	
30/06/2014 La Repubblica - Nazionale	77
"Dobbiamo costruire gli Stati Uniti d'Europa" Il debutto di Renzi per il semestre italiano	
30/06/2014 La Stampa - Nazionale	79
Morando: "È dura tagliare i 17 miliardi previsti da Letta"	
30/06/2014 La Stampa - Nazionale	80
Ma la ripresa nei distretti è cominciata Trainata dall'export, con il Piemonte a più 6,9	
30/06/2014 La Stampa - Nazionale	82
L'Italia pronta alla guerra del Pos	

30/06/2014 La Stampa - Nazionale	84
"È vero, l'obbligo andava rinviato senza multa la legge è inutile"	
30/06/2014 La Stampa - Nazionale	85
Accordo anti-evasione con gli Usa da luglio scambio di dati automatico	
30/06/2014 La Stampa	86
Giannini: "Meno burocrati e meno potere ai baroni per salvare l'Università"	
30/06/2014 Il Giornale - Nazionale	88
Che guaio il bluff sugli 80 euro È la flat tax la via per la crescita	
30/06/2014 Il Giornale - Nazionale	90
Pos obbligatorio, l'ennesima stangata	
30/06/2014 Il Giornale - Nazionale	92
Un'estate calda dai conti correnti alla benzina	
30/06/2014 Il Giornale - Nazionale	93
Ecco perché non ci serve un'altra manovra	
30/06/2014 Il Tempo - Nazionale	94
Ci tolgono i contanti e tassano i risparmi	
30/06/2014 Il Tempo - Nazionale	96
E da domani più tasse sui nostri risparmi	
30/06/2014 L Unita - Nazionale	97
Presidenza italiana Limiti e speranze	
30/06/2014 L Unita - Nazionale	99
Pittella: va allargato lo spiraglio che si è aperto	
30/06/2014 L Unita - Nazionale	101
Pos obbligatorio per gli artigiani, ma senza sanzioni	
30/06/2014 L Unita - Nazionale	102
Rendite da domani aliquote al 26% Salvi Bot e Btp	
30/06/2014 La Repubblica - Affari Finanza	103
Senza investimenti il Pil non ripartirà	
30/06/2014 La Repubblica - Affari Finanza	105
Dal rimpatrio dei capitali una manciata di milioni	
30/06/2014 La Repubblica - Affari Finanza	107
L'ULTIMO ASSALTO ALLA DILIGENZA DEI FURBETTI DEL SUPER CONDONO	
30/06/2014 La Repubblica - Affari Finanza	108
Spesa Pa, un metodo per la riforma	

30/06/2014 Corriere Economia	109
Privatizzazione Poste, ricominciamo da tre	
30/06/2014 ItaliaOggi Sette	110
Un credito d'imposta per tutti	
30/06/2014 ItaliaOggi Sette	112
Fondi previsti per 816 milioni di euro	
30/06/2014 ItaliaOggi Sette	113
Bonus mobili senza segreti	
30/06/2014 ItaliaOggi Sette	115
Intreccio di date per le detrazioni	
30/06/2014 ItaliaOggi Sette	116
Costituzione tardiva Notifi ca non provata	
30/06/2014 ItaliaOggi Sette	117
Assegni familiari a controllo	
30/06/2014 ItaliaOggi Sette	119
Fari puntati sugli immobili patrimonio	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

30/06/2014 Corriere della Sera - Roma	121
Metro C, ritorno al passato Ritardi, accuse e controaccuse	
<i>ROMA</i>	
30/06/2014 Il Sole 24 Ore	122
Che fatica fare la Pmi: in Sicilia e Umbria le difficoltà maggiori	
30/06/2014 Il Tempo - Roma	124
Piano di rientro Dibattito in Assemblea	
<i>roma</i>	
30/06/2014 L Unita - Nazionale	125
Fiat, così Grugliasco sostituisce Mirafiori	
<i>TORINO</i>	
30/06/2014 La Repubblica - Affari Finanza	126
Profondo rosso nel Sud d'Italia Le regioni a due velocità	

IFEL - ANCI

7 articoli

Due proposte In Regione i progetti di legge per regolamentare gli appuntamenti con stand gastronomici e bancarelle

Sagre e feste, le regole della discordia

Confesercenti: «Più rigore». I sindaci: «Burocrazia inaccettabile»

Paolo Marelli

MILANO - Per i commercianti è una crociata: «Le sagre sono una forma di concorrenza sleale. Sei su 10 sono aziende ombra che danneggiano con prezzi più bassi bar e ristoranti, questi ultimi già torchiati dalle tasse». Per i sindaci sono una pentola di voti: «Giù le mani da queste iniziative di aggregazione per il territorio». Per il Pirellone sono una giungla in cui piantare dei paletti una volta per tutte: «Dopo anni di tentativi a vuoto, servono regole chiare e precise. Non possiamo organizzare un Expo dedicato al cibo e lasciare le sagre in balia del fai-da-te dei Comuni», osserva il sottosegretario regionale con delega all'Expo, Fabrizio Sala (Forza Italia).

E così su sagre e feste di partito è in arrivo un giro di vite. In Regione, infatti, ci sono all'esame della commissione attività produttive due progetti di legge, firmati da Dario Violi (M5S) e da Alessandro Sorte (Forza Italia), che prevedono una raffica di restrizioni per l'organizzazione e la gestione di queste feste popolari. Ma, intanto, Pd e Lega Nord insorgono e in coro sostengono che «occorre più equilibrio nella normativa».

Durata massima 10 giorni; obbligo di annunciare l'evento entro il 30 novembre dell'anno precedente; intervallo di 20-30 giorni tra due manifestazioni nello stesso comune; organizzazione affidata ad associazioni costituite da almeno 3 anni; istituzione di un apposito registro regionale: sono i pilastri dei due progetti di legge al vaglio del Pirellone. E la Confcommercio, che ha sposato la linea dura nella lotta alla salamella selvaggia, denuncia i tendoni montati nell'arco di una mattinata e i controlli igienici saltuari, «perché così si fa business approfittando di un regime di vantaggio». Piuttosto, «occorrono delle proporzioni (20%) tra la zona destinata a "food" e quella interessata all'evento in sé». Chiede invece un distinguo la Confesercenti: «Va tracciato un solco netto fra manifestazioni a scopo di lucro e quelle gestite dalle Onlus».

In Lombardia, ogni anno, si organizzano 7 mila tra sagre, feste popolari e di partito, in cui si consumano anche cibi e bevande. Una media di 4 per ogni comune. Con il numero di questi eventi che è cresciuto del 40% dal 2009 in avanti e un giro d'affari stimato in 70 milioni di euro l'anno. Ma secondo il consigliere Sorte, se fossero già in vigore le regole del Pirellone almeno un terzo delle kermesse sarebbe illegale. Ecco il motivo per cui l'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) ha già detto no, con il presidente lombardo, Attilio Fontana che giudica «al momento irricevibile» la duplice proposta della Regione, sia «per l'aggravio burocratico, sia per le limitazioni all'autonomia decisionale dei Comuni». Da qui la costituzione di un team di lavoro al Pirellone per cercare un'intesa. Se la stagione 2014 è salva, di sicuro il 2015 sarà l'anno zero per le sagre e le feste popolari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70

Foto: milioni il giro d'affari stimato delle 7 mila sagre che ogni anno si fanno in Lombardia

Foto: Tavolata estiva davanti alla Loggia a Brescia: il dibattito sulle nuove regole della Regione per organizzare feste e sagre è entrato nel vivo. Ma i sindaci hanno già annunciato la loro contrarietà (Cavicchi)

INTERVISTA Parla il sottosegretario alla presidenza del Consiglio: le riforme? Sull'Italicum c'è un equilibrio
«Così possiamo tagliare il debito»

Delrio: fondo Ue con gli immobili dello Stato come garanzia
 LORENZO SALVIA

Il sottosegretario a Palazzo Chigi Graziano Delrio la definisce «una strada nuova». Ma non per questo «improvvisata». Cita Prodi e Quadrio Curzio e propone la «mutualizzazione del debito». ALLE PAGINE 2 E 3
 ROMA - L'Italia torna da Bruxelles con la regola del «miglior uso della flessibilità» già prevista. Non è un po' poco, sottosegretario Graziano Delrio, per parlare di un'Europa che abbandona la linea del rigore e di vittoria del governo Renzi?

«No, non è poco perché è proprio dal mancato uso della flessibilità già consentita che sono arrivati i nostri problemi più seri».

Quindi, nel semestre di presidenza dell'Unione, l'Italia non chiederà di alzare il tetto del deficit, il famoso 3% del Pil, il Prodotto interno lordo?

«Non credo sia una legge scolpita per sempre nella pietra ma non vogliamo essere noi a spostarla sulla sabbia. No, non chiederemo di alzare il 3%. Anche per evitare sospetti e risolini in Europa, anche ricordando che ci sono altri Paesi che sfiorano quel limite in modo palese e per un certo periodo l'ha fatto persino la Germania».

Scusi, ma allora questa maggiore flessibilità cosa vuol dire?

«Vuol dire che quando si calcola il deficit non viene considerata, o meglio viene considerata flessibile, una parte della spesa. Di fatto si allenta il patto di Stabilità. Può essere fatto per il cofinanziamento, cioè i soldi che l'Italia è obbligata a spendere per utilizzare i fondi europei. Parliamo di una cifra intorno ai 7 miliardi di euro l'anno. Ma c'è anche la clausola degli investimenti, che consentirebbe di lasciare fuori dal calcolo spese ad alto impatto sociale, come la messa in sicurezza delle scuole o del territorio. Parliamo di una somma intorno ai 3 miliardi di euro. In tutto la flessibilità potrebbe valere 10 miliardi l'anno anche se non è scontato che queste due voci possano essere sommate».

L'anno scorso Bruxelles ha detto che la clausola per gli investimenti non poteva essere usata dall'Italia.

«Vero, e naturalmente sarà la Commissione a definire gli spazi possibili. Ma il no dell'anno scorso era motivato con una curva di discesa del debito pubblico ancora troppo lenta».

Se è per questo il nostro debito pubblico, invece di scendere, sta continuando a salire. Omai siamo al 135% del Pil.

«Scenderà ma bisogna percorrere una strada nuova. Che non è improvvisata o avventurosa come qualcuno dice. Se ne parla da tempo ma finora nessuno ha avuto coraggio di fare il primo passo».

Sta pensando alla ristrutturazione del debito pubblico, come in Argentina o in Grecia?

«Quelle sono riflessioni che farà il presidente del Consiglio. Ma l'Italia non cerca scorciatoie e nemmeno salvataggi. Qui se ne viene fuori solo con un orizzonte europeo più ambizioso».

Quale sarebbe la proposta allora?

«Quella di Romano Prodi e Alberto Quadrio Curzio, gli euro union bond, cioè la mutualizzazione del debito. Si crea un fondo federale europeo al quale ogni Stato conferisce un pezzo del proprio patrimonio immobiliare e non. Sono garanzie reali che possono essere utilizzate in parte per investimenti strutturali in parte per alleggerire il debito pubblico. A quel punto non faticheresti più a trovare 3 miliardi di euro l'anno dalle privatizzazioni ma taglieresti il debito del 25-30%».

Sta dicendo che le privatizzazioni e le dismissioni immobiliari, sempre considerate l'arma numero uno per abbattere il debito pubblico, non bastano?

«Quel percorso va avanti comunque, uno Stato più leggero resta il nostro obiettivo. Ma con un debito pubblico sopra i 2 mila miliardi di euro c'è bisogno di una soluzione radicale. Oltre che di un ritorno alla crescita, che renderebbe tutto più facile».

Dopo la ripresina di fine 2013 nei primi tre mesi di quest'anno davanti al Pil è tornato il segno meno. Confindustria ha appena rivisto al ribasso le stime da qui alla fine dell'anno. Il bonus da 80 euro non funziona?

«Non è vero. Nel mese passato c'è stata una inversione di tendenza nella fiducia dei consumatori. Sono sicuro che tutte le misure del governo per ridare competitività al Paese, non solo il bonus da 80 euro ma anche la riforma della giustizia e della Pubblica amministrazione, daranno i loro frutti molto presto».

Ecco, le riforme. Comincia la settimana clou per quelle istituzionali. I senatori chiedono di tagliare anche il numero dei deputati. Una buona idea o un modo per prendere tempo?

«Non sono innamorato delle dietrologie ma non capisco il vantaggio di mettere in campo soluzioni alternative dopo tutto il lavoro fatto. La proposta mi sembra consolidata: avere una sola Camera elettiva con un'altra basata sulla rappresentanza di Regioni ed enti locali».

Se non passa si va al voto anticipato?

«Il Paese ha bisogno di governo non di minacce, nemmeno quelle sul voto anticipato. Ciò detto, se rimane un bicameralismo mascherato ci sarà da ragionare bene. E il Parlamento si dovrebbe assumere le sue responsabilità».

Sulla legge elettorale puntate ancora sull'Italicum o si può tornare al Mattarellum?

«Una legge elettorale che non consente di capire chi ha vinto non è compatibile con il funzionamento moderno della democrazia. Sull'Italicum abbiamo raggiunto un equilibrio. Se poi arriva un contributo nuovo, come quello del Movimento 5 stelle, e tutti ci mettiamo d'accordo evviva. Ma non mi sembra questo il caso almeno per ora».

Delle preferenze si può discutere?

«Si può discutere di tutto ma non ne sono particolarmente innamorato. Hanno molte contro indicazioni, come il rischio di prestarsi al voto di scambio».

Berlusconi ha detto che bisogna regolamentare le unioni civili.

«Bene, un altro segnale che su alcune questioni le riforme si possono fare con un consenso largo. E anche velocemente come abbiamo dimostrato in questi primi 100 giorni».

Sulla giustizia mica tanto. Oggi in Consiglio dei ministri porterete non un decreto e nemmeno un disegno di legge ma solo delle linee guida.

«Nessuna frenata, è lo stesso percorso che abbiamo scelto per la riforma della Pubblica amministrazione. Prima i principi, poi la consultazione pubblica e solo alla fine i testi veri e propri».

Esiste il partito delle toghe?

«No, esiste una materia che per anni è stata condizionata dalle situazioni giudiziarie di politici di primissimo livello. Non c'erano le condizioni serene per fare una riforma, adesso sì».

Se il ministro degli Esteri Federica Mogherini andrà in Europa ci sarà un rimpasto. Sarà l'occasione per allargare la maggioranza?

«Se Mogherini andrà in Europa si tratterà di sostituire lei. Ma nessun rimpasto, per carità».

Lorenzo Salvia

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

L'Italia alla guida Ue: meno due giorni al via

La visita a Roma dell'uscente Barroso

La nuova Commissione e il rebus delle nomine

Il 2 luglio il premier italiano Matteo Renzi presenterà al Parlamento europeo di Strasburgo riunito in sessione plenaria

il programma del «semestre», durante il quale toccherà all'Italia guidare il consiglio dell'Unione Europea

Il 3 e il 4 luglio,

il presidente uscente della Commissione europea, José Barroso, con gli altri commissari, verrà a Roma per incontrare

il governo italiano

in occasione dell'inizio

del semestre

La Commissione Ue, guidata da Jean-Claude Juncker, si insedierà a novembre. L'Italia punta a ottenere per il proprio componente la delega agli Esteri. Per l'incarico è in pole position l'attuale ministro Federica Mogherini

Al governo Chi è

Graziano Delrio, 54 anni, medico, sposato, 9 figli, è il sottosegretario (Pd) alla presidenza del Consiglio

Gli esordi in politica

Nel 1999, Delrio diventa consigliere comunale (Ppi) a Reggio Emilia, la sua città. Nel 2004 è sindaco e nel 2009 ottiene il mandato bis. Nel 2011, è presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani

Il passato recente

Renziano della prima ora, Delrio è ministro per gli Affari regionali nel governo Letta. Lo scorso febbraio, Renzi lo porta al governo come braccio destro

Foto: Intesa Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, a sinistra, scambia un cenno in Aula con il premier Matteo Renzi (Granati)

Foto: 125 i giorni trascorsi da quando il governo di Matteo Renzi ha ottenuto la fiducia. Il premier ha avuto 378 sì alla Camera; 169 al Senato, grazie all'appoggio decisivo di Ncd

Tra oggi e domani novità e rincari, dal processo online al prelievo sulle rendite

Risparmi, giustizia, pos: ora si cambia

Scattano l'aliquota al 26% e la stretta sugli acquisti dei Comuni

Bianca Lucia Mazzei Morena Pivetti

Passaggio di metà anno con novità normative in serie: tra oggi e domani, infatti, debutano le modalità telematiche per il processo civile, scatta l'obbligo (non sanzionato) di pos per i pagamenti a professionisti e artigiani, aumenta il prelievo sugli investimenti. Al debutto anche la seconda fase della Garanzia giovani e il taglio delle tariffe per il roaming.

Mazzei e Pivetti u pagina 4

Rischio blocco per gli appalti gestiti dai Comuni. Ad eccezione dei capoluoghi di Provincia, da domani, gli enti locali non potranno più acquisire lavori, beni e servizi in modo autonomo ma dovranno farlo in maniera associata, o attraverso le unioni di Comuni (dove esistono) o costituendo un consorzio. In alternativa possono ricorrere a un soggetto aggregatore, alle Province o agli strumenti elettronici gestiti dalla Consip. È una delle novità al debutto tra oggi e domani, destinate a incidere pesantemente nella vita delle imprese e dei cittadini.

L'obiettivo della stretta sui Comuni è ridurre le centrali di committenza, in modo da semplificare le procedure e rendere meno costosi gli appalti. Ma il risultato immediato potrebbe essere l'impasse. Anche perché l'articolo 4 del DI 66/2014 stabilisce che l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici non rilasci il codice identificativo gara (Cig) agli enti locali che non rispettano le nuove norme. E i Comuni interessati sono più di settemila.

In allarme, l'Anci, chiede una proroga. In una lettera inviata al ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, il presidente dell'associazione dei Comuni, Piero Fassino, sottolinea che non sempre è possibile rivolgersi alla Consip: «Per alcune categorie di servizi e di lavori non esistono convenzioni Consip a cui i Comuni possano aderire, trattandosi di servizi e lavori non standardizzabili, come ad esempio i servizi sociali o la manutenzione delle strade», scrive Fassino. L'associazione dei Comuni denuncia inoltre che è venuta meno la deroga per gli acquisti in economia fino a 40mila euro e per gli interventi urgenti.

Un'altra novità che interessa tutte le pubbliche amministrazioni, non solo i Comuni, e che sarà operativa da domani è l'obbligo di tenere il registro unico delle fatture o delle richieste equivalenti di pagamento per forniture, appalti e prestazioni professionali, e di annotarne gli estremi entro dieci giorni dal ricevimento. La misura rientra tra quelle adottate per accelerare i pagamenti della Pa a favore di imprese e professionisti.

Sempre sul fronte di una maggiore efficienza della macchina pubblica, a partire da oggi diventa obbligatorio depositare in via telematica - anziché cartacea - gli atti e i documenti nei procedimenti civili in tribunale: il vincolo riguarda solo le cause in corso. Per quelle già avviate il passaggio sarà obbligatorio dal prossimo 31 dicembre.

Due misure interessano il Fisco, direttamente o indirettamente. Da domani l'aliquota di tassazione applicata agli investimenti sale dal 20 al 26%. L'aumento interessa dividendi, cedole, capital gain da azioni e obbligazioni, proventi da fondi comuni, gestioni patrimoniali, polizze vita, interessi dei conti correnti e postali. L'aumento non vale per i titoli di Stato italiani e degli Stati non paradisi fiscali.

Da oggi, invece, esercenti, professionisti, artigiani e imprese devono accettare, su richiesta del cliente, il pagamento tramite bancomat. L'obbligo scatta al di sopra dei 30 euro e mira a ridurre l'uso del contante. E quindi, anche a circoscrivere l'evasione fiscale.

Buone notizie, per chi viaggia nella Ue. Da domani le tariffe massime per scaricare i dati in roaming scendono di oltre il 50%, passando da 45 a 20 centesimi. In questo modo consultare mappe, guardare video, controllare la posta e aggiornare i contenuti sui social network, sarà meno caro (si veda anche il servizio a pagina 11, nell'inserito Risparmio e famiglia) .

Ma anche le chiamate e gli Sms costeranno meno. Per una chiamata si pagheranno 19 centesimi al minuto, anziché 24, mentre il costo di un Sms scende da 8 a 6 centesimi. La diminuzione delle tariffe è prevista da un

regolamento Ue del 2011.

Da domani chi va all'estero ha anche la possibilità di scegliere l'operatore cui agganciarsi nel periodo in cui è fuori dal suo Paese. Chi è in viaggio potrà così confrontare le offerte di roaming e scegliere la tariffa più conveniente.

Il 1° luglio è anche una data da segnare sul calendario per i ragazzi tra i 15 e i 29 anni di età: parte ufficialmente la fase operativa del Programma Garanzia giovani, che punta ad assicurare ai giovani un'offerta di lavoro, apprendistato, tirocinio o altra misura di formazione. La dotazione finanziaria è di 1,5 miliardi per il biennio 2014-2015.

A pagina 23, in Norme e tributi

Gli approfondimenti

sul processo telematico

Tutti i cambiamenti in pillole Sul sito del Sole 24 Ore i Dossier e gli e-book per approfondire le novità www.ilsole24ore.com

TASSAZIONE DEGLI INVESTIMENTI Che cosa succede da domani

Dal 1° luglio 2014 l'aliquota fiscale applicata agli investimenti sale dal 20 al 26%. L'aumento non vale per i titoli di Stato italiani e degli Stati non paradisi fiscali, che restano soggetti a un prelievo del 12,5%. L'aumento colpisce invece gli altri strumenti di investimento, interessando quindi dividendi, cedole, capital gain da azioni e obbligazioni, proventi da fondi comuni, gestioni patrimoniali, polizze vita, interessi dei conti correnti bancari e postali

Obblighi degli interessati

L'adeguamento al nuovo livello di prelievo viene effettuato in questa fase dagli intermediari e dai gestori. Entro il 30 settembre i risparmiatori potranno però decidere se avvalersi, della procedura di «affrancamento» per assoggettare all'aliquota del 20% le plusvalenze maturate fino a oggi, 30 giugno

Fonti normative

Articoli 3 e 4 del decreto

legge 66/2014, convertito

dalla legge 89/2014

PAGAMENTI CON BANCOMAT Che cosa succede da oggi

Da oggi, 30 giugno, esercenti, professionisti, artigiani e imprese devono accettare - su richiesta del cliente - il pagamento tramite carta di debito (bancomat).

Quest'obbligo scatta al di sopra dei 30 euro e ha la finalità di ridurre l'uso del contante.

Per i clienti si tratta di una possibilità: restano infatti

liberi di pagare anche

in contanti o con carta

di credito

Obblighi degli interessati

Per i «soggetti che effettuano l'attività di vendita di prodotti e di prestazione di servizi, anche professionali» diventa obbligatorio dotarsi dell'apparecchio Pos . Un "obbligo" che però non prevede sanzioni in caso di violazione

Fonti normative

Articolo 15, comma 4 , DI 179/2012, convertito dalla legge 221/12 e decreto interministeriale del 24 gennaio 2014, Gazzetta ufficiale 21/2014

PROCESSO CIVILE TELEMATICO Che cosa succede da oggi

Da oggi, 30 giugno, diventa obbligatorio depositare in via telematica - anziché cartacea - gli atti e i documenti nei procedimenti civili in tribunale. Il vincolo riguarda solo le cause in corso. Per quelle già iniziate il passaggio alla telematica sarà obbligatorio dal prossimo 31 dicembre, mentre in questi sei mesi usare il canale online è facoltativo. In Corte d'appello il deposito degli

atti via web diventerà obbligatorio dal 31 giugno 2015

Obblighi degli interessati

Gli avvocati devono depositare in via telematica tutti gli atti e i documenti successivi a quelli di prima costituzione: si tratta, per esempio, delle memorie e delle comparse conclusionali. Vanno online anche gli atti dei consulenti tecnici e dei curatori e gli atti di parte e i provvedimenti dei magistrati nei procedimenti per decreto ingiuntivo

Fonti normative

Articolo 16-bis del DI 179/2012

e articolo 44 del DI 90/2014

ACQUISTI DEI COMUNI Che cosa succede da domani

Dal 1° luglio 2014 tutti i Comuni non capoluogo di provincia (quindi più di 7mila enti locali) non possono più acquisire lavori, beni e servizi da soli, ma devono passare per una centrale unica di committenza e l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici non rilascerà più il Cig (Codice identificativo gara) agli enti che non rispettano le nuove regole. L'obiettivo è diminuire le centrali di committenza e ridurre i costi

Obblighi degli interessati

I Comuni devono assegnare lavori e acquisire beni e servizi nell'ambito delle unioni comunali, costituendo un apposito accordo consortile, ricorrendo a un soggetto aggregatore o alle Province. L'alternativa è utilizzare gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip

Fonti normative

Articolo 9, comma 4 del

DI 66/2014, convertito dalla legge 89/2014

MISURE PER IL LAVORO Che cosa succede da domani

Parte la fase operativa del programma "Garanzia giovani", che con un budget di 1,51 miliardi nel 2014-15 punta ad assicurare a tutti i ragazzi tra i 15 e i 29 anni, disoccupati o Neet, un'offerta qualitativamente valida di lavoro, proseguimento degli studi, apprendistato, tirocinio, altra misura di formazione o inserimento nel servizio civile. I giovani iscritti al programma (circa 100mila) dovranno essere contattati a partire da oggi

Obblighi degli interessati

Le Regioni - attraverso i centri per l'impiego pubblici o gli operatori privati accreditati - devono contattare gli iscritti al programma. L'obbligo scatta

a due mesi dalla registrazione

che è partita dal primo maggio scorso. Alcune regioni - come Lazio, Lombardia e Toscana - hanno già svolto i primi colloqui

Fonti normative

Raccomandazione

della Commissione Ue del 22 aprile 2013

ROAMING E TARIFFE TELEFONICHE Che cosa succede da domani

Diminuiscono di più del 50% le tariffe massime per scaricare i dati in roaming: scendono infatti da 45 a 20 centesimi per MB. Per chi viaggia nella Ue costerà ancora meno consultare mappe, guardare video, controllare la posta e aggiornare i contenuti sul social network. Anche le chiamate e gli sms saranno meno cari. Per le chiamate si scende da 24 a 19 centesimi al minuto, mentre per quanto riguarda gli sms, la riduzione è da 8 a 6 centesimi. Da domani chi va all'estero avrà anche la possibilità di scegliere l'operatore cui agganciarsi

Obblighi degli interessati

Gli operatori di telefonia mobile devono ridurre le tariffe massime per scaricare i dati in roaming. Possono inoltre offrire condizioni speciali per i servizi di roaming a chi prevede di viaggiare

Fonti normative

Regulation on Roaming COM(2011)402 del 6 luglio 2011

IL REGISTRO DELLE FATTURE INVIATE ALLA PA Che cosa succede da domani

Tutte le amministrazioni pubbliche devono tenere il registro unico delle fatture, nel quale annotare i documenti contabili, anche relativi agli appalti, entro dieci giorni dal loro ricevimento. Questa misura rientra tra quelle adottate per accelerare i pagamenti a favore delle imprese e dei professionisti da parte della Pa, compresa la sanità. Il registro costituisce parte integrante del sistema informativo contabile

Obblighi degli interessati

Regioni, Province, Comuni, Comunità montane, Università, IACP, Camere di commercio, enti pubblici non economici, aziende del Servizio sanitario nazionale annotano nel registro fatture o richieste di pagamento per somministrazioni, forniture e appalti e per obbligazioni di prestazioni professionali

Fonti normative

Articolo 42 del decreto legge 66/2014, convertito dalla legge 89/2014

Patto. Tra i piccoli Comuni

All'ente «capofila» sconti anche se manca l'accordo

IL NODO DA SCIOGLIERE Le indicazioni dalla Corte dei conti per superare l'impatto dopo le correzioni della Finanziaria 2014

Massimo Pollini

Nel Patto di stabilità interno la base di calcolo degli obiettivi è costituita dalla media della spesa corrente triennale (per il 2014 il triennio di riferimento è il 2009/11) senza alcuna riduzione (circolare 5/2013 della Ragioneria generale dello Stato).

In questo quadro, era stata segnalata (si veda Il Sole 24 Ore 24 agosto 2013) la situazione insostenibile in cui si sarebbero venuti a trovare i Comuni capofila delle convenzioni create dagli enti fino a 5mila abitanti per gestire le funzioni fondamentali, perché avrebbero dovuto conteggiare nella base di calcolo anche le spese degli altri Comuni.

Per rimediare è stata consentita (legge 147/2013, comma 534) ai Comuni capofila la riduzione degli obiettivi scorporando dalla base di calcolo le spese a carico degli altri Comuni, prevedendo tuttavia un simmetrico aumento degli obiettivi di questi ultimi. Il meccanismo individuato da Anci e ministero dell'Economia è stato un accordo tra i Comuni interessati. L'accordo però, dal momento che non è sostenuto da nessuna norma, spesso è stato respinto dai Comuni che avrebbero dovuto aumentare il proprio obiettivo. Uno di questi ha interpellato il ministero dell'Economia, che ha però ribadito la necessità dell'intesa. È stata allora interessata la Sezione regionale della Corte dei conti, che (delibera 191/2014) ha argomentato che i Comuni non capofila devono fornire i dati richiesti, sottoscrivendo (da parte del sindaco e del responsabile finanziario) il modulo messo a disposizione dall'Anci. In caso di rifiuto, la Corte ritiene che il Comune capofila possa comunicare direttamente all'Anci i dati richiesti dalla norma. La Corte fa presente che senza la possibilità di comunicazione diretta dei dati da parte del comune capofila, la norma rischia di risultare inapplicabile in mancanza di adesione dei Comuni non capofila alla luce del lasso di tempo trascorso (ad esempio base di calcolo 2009-2011 e gestione diretta del servizio nel 2014 da parte di un Comune precedentemente convenzionato).

La sezione conclude precisando che la corretta applicazione della procedura sarà verificata dalla stessa Corte nel controllo sul rispetto del Patto.

L'assunto della Corte è pienamente condivisibile, anche per la elementare ragione che un Comune non può essere condannato a conteggiare le spese di altri enti in presenza di una legge specifica che lo esenta da questa illogica incombenza e in assenza, per converso, di una norma che costringa gli altri Comuni convenzionati ad aderire all'accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PICCOLI COMUNI

Centrali uniche, l'Anci chiede la proroga

BELLUNO - (e.s.) Da domani scatta l'obbligo per oltre 8mila Comuni, esclusi i capoluoghi di provincia, di effettuare le procedure per l'acquisizione di beni, servizi e forniture attraverso la costituzione di Centrali uniche di committenza. L'Anci, tramite il presidente Gino Pante, chiede una proroga dei termini. Altrimenti, si rischia «la paralisi dell'intero sistema degli acquisti e degli appalti». Pante si dichiara preoccupato per la costituzione di questa forma di accentramento della gestione delle gare ad evidenza pubblica che avrebbero lo scopo di tagliare i costi inutili connessi alla frammentazione tra i piccoli Comuni. «Essendo venuta meno la deroga precedentemente prevista per gli acquisti in economia fino a 40mila euro e per gli interventi urgenti - prosegue Pante - i piccoli e medi Comuni, in particolare, si troveranno impossibilitati ad effettuare qualsiasi tipo di procedura fino ad oggi svolta in economia. È del tutto condivisibile la prospettiva di semplificare e snellire il sistema degli acquisti della Pa, ma oggi non ci sono le condizioni tali da consentire di predisporre nei tempi fissati il nuovo assetto organizzativo, senza il concreto rischio di creare insormontabili difficoltà attuative nei Comuni e disagi alle imprese, già in sofferenza ed operanti nei territori, frenando invece di accelerare la ripresa dello sviluppo economico».

TREVI GRIDO D'ALLARME DI SPERANDIO DOPO LE DECISIONI GOVERNATIVE

Il sindaco: «Tagli insostenibili»

- TREVI - «LA SITUAZIONE è insostenibile». Questo il grido di allarme che il sindaco di Trevi, Bernardino Sperandio, a nome dell'amministrazione comunale, lancia all'Anci, dopo la notizia che il Governo taglierà al Comune altri 138 mila euro, oltre agli 82mila della spending review, ai 390mila dell'Imu prima casa e i 120mila euro decisi dall'amministrazione per l'equiparazione della seconda casa utilizzata dal figlio, per un totale di 730mila euro. «Il mio ruolo di sindaco - è l'accusa di Sperandio - non può essere quello di esattore delle tasse per conto del Governo ma dev'essere quello di primo cittadino che difende l'interesse della comunità che sono stato chiamato ad amministrare. Se si continua a scaricare sui Comuni il peso della crisi e del debito pubblico, finisce che si va tutti in Prefettura a riconsegnare la fascia tricolore e le chiavi del municipio». La notizia delle ultime sforbiciate è arrivata mentre il consiglio comunale si apprestava a varare il bilancio preventivo 2014. Atto rinviato: si ricomincia da zero per trovare i 138 mila euro per far quadrare i conti del 2014 e i 138 mila euro mancanti del 2013, di un consuntivo già approvato e che doveva sostenere anche alcune opere pubbliche. «Abbiamo sacrificato il sacrificabile, l'unica cosa che ci rimane - spiega l'assessore al bilancio Gianluca Tribolati - è quella dell'aumento della pressione fiscale. Tagli da esercitare sulla spesa pubblica non ce ne sono più, sono rimaste solo le voci di costi incompressibili, le alienazioni sono di difficile realizzazione, causa le difficoltà del mercato immobiliare e continuando ad infierire sui cittadini - conclude Tribolati - ci costringono a mettere a dura prova la tenuta della coesione sociale».

L'assessore Rotella farà parte del Consiglio MARKETING TERRITORIALE

'Città dei Motori', Modena nel direttivo

Vicepresidente il sindaco di Maranello Morini

Il Comune di Modena, rappresentato per delega del sindaco Muzzarelli dall'assessore alle Attività economiche e Promozione della città Tommaso Rotella, entra nel Consiglio direttivo della Associazione 'Città dei Motori' dell'AnCI (Associazione nazionale dei Comuni italiani). La nomina dei cinque componenti del nuovo direttivo e l'elezione di presidente e vice presidente sono avvenute all'assemblea dei soci di 'Città dei Motori', che si è svolta nel pomeriggio di venerdì scorso alla Ferrari di Maranello. Il nuovo presidente - che subentra a Lucia Bursi, eletta quando era sindaco di Maranello - è Riccardo Mariani, sindaco di Mandello del Lario (città della Moto Guzzi); il nuovo vicepresidente è Massimiliano Morini, neo sindaco di Maranello. 'Città dei Motori', nata nel 2008, è una rete che riunisce - sotto l'egida de l'AnCI - 23 Comuni: quelli del 'Made in Italy motoristico', assieme quelli che ospitano circuiti sportivi, musei, istituzioni culturali collegate, per promuovere lo sviluppo dei territori e la ricerca, mantenendo stretto il legame con i temi della sicurezza e della tutela dell'ambiente. Il progetto, nelle intenzioni dei promotori, vuole sviluppare sinergia stretta e 'gioco di squadra' tra aziende e istituzioni. Tra gli altri obiettivi, anche quello di stimolare gli Enti locali nella promozione e nella difesa del prodotto e delle iniziative motoristiche in Italia, e quello di ideare e coordinare iniziative promozionali sul motorismo italiano, sulla sua storia e sul retroterra economico e tecnologico. Il Comune di Modena è socio dal 2011 e ha presentato la sua candidatura per il direttivo come valorizzazione dei grandi investimenti che Modena ha fatto per far emergere la propria vocazione alla meccanica e ai motori, testimoniati soprattutto dall'apertura del Mef Museo Enzo Ferrari, dalla presenza in città della Maserati, e di tante prestigiose collezioni d'auto.

Foto: MOTORI A destra, un momento della 'Notte dei Motori' di sabato 21 giugno. A sinistra, l'assessore alle Attività economiche Tommaso Rotella

FINANZA LOCALE

14 articoli

Consuntivi locali. L'allarme della Corte dei conti sui «residui conservati»

L'entrata c'è ma il Comune la perde

GETTITO SMARRITO Squilibri negli incassi tra Nord e Sud con livelli di inefficienza massima nella riscossione delle multe

Fabio Pavesi

Per i Comuni è partita la stagione della Tasi. Una boccata d'ossigeno per molti sindaci in affanno con gli equilibri dei conti. Ma il nuovo tributo arriverà davvero nelle casse degli enti locali? E quando soprattutto? Domanda non peregrina dato che strutturalmente le amministrazioni locali non riescono mai a incassare nell'anno di competenza tutte le entrate dovute. Un fenomeno che riguarda, non da ieri, la gestione di cassa dei Comuni. Le entrate messe a bilancio e in realtà non riscosse o rimosse con molto ritardo sono una piaga tutta italiana. Si chiamano in gergo tecnico «residui attivi» e da anni sono nel mirino della Corte dei Conti, come un'anomalia minacciosa per la veridicità dei bilanci degli enti locali.

L'ultimo allarme della magistratura contabile è di poche settimane fa. In un'audizione alla Commissione parlamentare per il federalismo fiscale, i tecnici della Corte hanno messo nero su bianco le cifre, impressionanti, del fenomeno per la quasi totalità dei municipi italiani. I residui attivi (entrate scritte a bilancio e non ancora rimosse) di 7.173 Comuni sono saliti a fine 2012 a ben 33 miliardi. Ma a preoccupare è la progressione: in soli 4 anni, dal 2009 al 2012, i residui conservati nelle scritture contabili sono saliti da 30,2 miliardi a 33 miliardi. Un incremento secco del 10%. E la dinamica di una crescita continua non è in sé l'elemento più inquietante. Ciò che dovrebbe allarmare di più è la dimensione del fenomeno.

L'aggregato delle entrate annuali dei Comuni italiani è di poco più di 80 miliardi. Ciò vuol dire che il 40% di quelle entrate vengono da anni più o meno lontani. Sono sì scritti a bilancio, ma non per questo risultano realmente incassati. Ecco perché la Corte parla esplicitamente di un vulnus che potrebbe nascondere un vero proprio deficit strutturale per molti Comuni italiani.

Certo, una parte di quella montagna da 33 miliardi di vecchie entrate non incassate viene in parte smaltita e la Corte ricorda che 13,4 miliardi sono stati rimossi nell'anno. Restano da smaltire 17,6 miliardi, cioè il 41%. Ma questo è il dato medio. La situazione è più critica al Sud, dove i residui attivi valgono 9,1 miliardi e il tasso di riscossione è stato di solo il 27,5%. E le differenze sono vistose tra Nord e Sud. I 471 comuni campani hanno accumulato residui per quasi 5 miliardi contro i 3,78 dei 1.456 Comuni lombardi. Sicilia e Sardegna insieme superano i 5 miliardi di entrate non incassate, tre volte in più dei Comuni piemontesi. E il cumulo dei residui a bilancio dei Comuni laziali non solo è aumentato da 4,4 miliardi del 2009 a 6,2 miliardi del 2012 (+40% in un quadriennio) ma valeva, a fine 2012, l'intera somma dei residui delle tre Regioni del Nord Ovest (Lombardia, Piemonte, Liguria).

Non c'è solo una questione geografica. Dove i Comuni sono più inefficienti è sulla parte che riguarda le entrate extra-tributarie. Nel 2009, su 11,9 miliardi di residui iniziali, la riscossione è stata di soli 3 miliardi. E negli anni successivi non è andata certo meglio. Il tasso annuo di riscossione viaggia intorno al 30%. Tassi troppo bassi per sgonfiare e ridimensionare il fenomeno di un accumulo così gravoso. Che lascia spesso il segno: a Napoli infatti il crac della città è stato determinato dalla svalutazione dei vecchi crediti divenuti inesigibili che hanno aperto una voragine di oltre un miliardo nei conti. E la gran parte dei dissesti degli enti comunali avvenuti negli ultimi anni è dovuto alla cancellazione dal capitolo entrate di incassi fittizi che hanno aperto voragini di squilibrio tra entrate e spese. Un esempio? Le multe. Il Comune di Roma ha iscritto a bilancio per il 2013 incassi dalle multe per 408 milioni quando nel 2012 l'accertato è stato di 280 milioni. Un exploit, un tentativo di recuperare soldi laddove è possibile. Ma irrealistico se non velleitario, dato che le multe, soprattutto quelle vecchie di molti anni, non vengono poi rimosse. Roma ha un arretrato di incassi teorici per contravvenzioni stradali per quasi 600 milioni. Ebbene, nel 2012 sono stati incassati realmente solo 31 milioni, il 5% del totale. A fine del 2012 i residui da riscuotere sono addirittura saliti a 732 milioni. Ma come

Roma molti, troppi Comuni continuano allegramente a compilare bilanci virtuali. Una mina inesplosa ma non per questo non pericolosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Regioni 2012 Regioni 2012 Lazio 6.276 Campania 4.981 Sicilia 3.936 Lombardia 3.782 Piemonte 1.869 Puglia 1.796 Toscana 1.704 Calabria 1.345 Emilia R. 1.290 Veneto 1.269 Sardegna 1.228 Trentino A. A. 600 Liguria 560 Abruzzo 551 Marche 536 Umbria 456 Friuli V. Giulia 406 Basilicata 274 Molise 199 Totale 33.066 Il peso del non riscosso Ammontare dei «residui conservati» nei Comuni, anno 2012. Valori in milioni di euro Fonte: elab. Corte dei conti su dati Sirtel - Sezione delle autonomie

Le prospettive. Riassetto difficile senza una visione di fondo

Tanti (buoni) motivi di uno «sconto»

Le agevolazioni fiscali sono buone o cattive? Per i contribuenti interessati, la risposta è scontata. Per lo Stato, forse no. Basta pensare che il decreto legge 98/2011, nel testo convertito dal Parlamento, contiene sia la lista dei bonus da tagliare, sia la creazione di un nuovo regime di favore, il forfettone al 5% per i "minimi", imprenditori e giovani professionisti.

Tra obiettivi di riordino e nuove agevolazioni, quello che è mancato negli ultimi anni è stata una visione di fondo sulla funzione dei bonus all'interno del sistema fiscale. È chiaro che chi le chiama tax expenditures tende a vedere le agevolazioni come spese da ridurre, se non come sprechi da tagliare. Ma in realtà le detrazioni e le deduzioni sono semplicemente uno strumento per differenziare il livello della tassazione tra i diversi contribuenti. Premiando di volta in volta chi si trova in certe situazioni soggettive (le famiglie con figli), chi percepisce un certo tipo di reddito (lavoro dipendente o pensione) o chi compie certe azioni (ristrutturare la casa e pagare con bonifico, acquistare i mobili, sostenere spese sanitarie). Ognuna di queste misure risponde a un obiettivo diverso, e spesso a più obiettivi insieme, come il bonus sul recupero edilizio, che serve a contrastare il lavoro nero, ma che è stato incrementato dal 36 al 50% nel 2012 anche per sostenere uno dei settori più colpiti dalla crisi economica.

Naturalmente, un sistema fiscale potrebbe funzionare anche senza agevolazioni, o con molte meno agevolazioni di quello italiano. Anche se aumentare la pressione fiscale. Lo dimostrano i dati della Commissione europea, secondo cui il nostro Paese dedica alle tax expenditures il 3,08% del Pil contro lo 0,24% della Germania (si veda il grafico a fianco).

Il punto è che le agevolazioni - tranne alcuni casi di ingiustizie evidenti - non possono essere liquidate come sprechi da tagliare o utilizzate come un bancomat con cui lo Stato può recuperare risorse. Tanto è vero che il gruppo di lavoro sull'erosione fiscale guidato da Vieri Ceriani, classificando in base alla ratio gli oltre 700 bonus del sistema italiano, ne aveva individuati molti posti a tutela di valori costituzionali o creati per evitare duplicazioni d'imposta.

Gli sconti sono, piuttosto, una modalità di articolazione del prelievo. Quindi, se li si vuole riordinare, bisogna aver chiaro quale sistema fiscale si vuole costruire. Agire alla cieca, o guidati solo da esigenze di cassa, può produrre risultati impreveduti o non voluti. Un po' come è successo nel passaggio dall'Imu alla Tasi: nel 2012 c'era una detrazione fissa di 200 euro per tutte le prime case, mentre ora la scelta tocca ai Comuni. Ma se, come sta succedendo in questi giorni, le detrazioni decise dai sindaci tendono a essere meno ricche di quella precedente - o del tutto assenti - si scopre che chi abita in case dalle rendite catastale modesta paga più di due anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA NOI E GLI ALTRI Gli sconti in Europa Fonte: Commissione europea Il costo delle principali spese fiscali nel sistema dell'imposta personale sul reddito in Europa. Dati in % sul Pil 3,08 Italia 2,47 Regno Unito 2,02 Svezia 1,55 Spagna 1,49 Belgio 0,62 Olanda 0,62 Francia 0,24 Germania
Foto: - Fonte: Commissione europea

SPECIALE DECRETO 4 | Il pubblico impiego

PER LE ASSUNZIONI LIMITI MENO RIGIDI

Negli enti turn over più elevato ma salta la deroga per la Polizia locale
Tiziano Grandelli Mirco Zamberlan

La riforma della pubblica amministrazione (DI 90/ 2014) parte dalla riscrittura delle norme che regolamentano il turnover. L'impianto complessivo è confermato ma con molte novità.

Le amministrazioni statali. Nel 2014 potranno sostituire il personale cessato l'anno precedente nel limite del 20%, tetto che aumenta al 40% nel 2015, al 60% nel 2016, all'80% nel 2017, per arrivare al turnover completo nel 2018. Si tratta delle stesse percentuali prima disseminate in numerose norme, ora modificate o abrogate. L'unica novità sostanziale riguarda le modalità di calcolo del limite, che oggi fa riferimento solo alla spesa e non più alle teste.

Gli enti di ricerca. Anche in questo settore percentuali di copertura del turnover immutate (50% nel 2014-2015, 60% nel 2016, 80% nel 2017 e 100% dal 2018), ma con una nuova condizione: potranno assumere solo gli enti la cui spesa per il personale di ruolo non supera l'80% delle entrate correnti secondo il bilancio consuntivo dell'anno precedente. In caso contrario scatta il divieto di nuove assunzioni a tempo indeterminato. Inoltre, nel calcolo delle spese relative al personale cessato dal 2014 in poi si potrà considerare anche il maturato economico, in quanto risulta disapplicato solo agli enti di ricerca l'articolo 35, comma 3, del decreto legislativo 165/2001. Tale modalità di calcolo potrà essere revocata con decreto in presenza di incrementi di spesa che possano compromettere gli equilibri di finanza pubblica.

Amministrazioni dello Stato ed enti di ricerca saranno costantemente monitorati e le assunzioni dovranno essere autorizzate con apposito decreto. Dal 2014 il cumulo dei budget assunzionali sarà consentito al massimo per tre anni.

Le regioni e gli enti locali. I benefici maggiori sembrano riservati a regioni ed enti locali soggetti al patto di stabilità: è, infatti, previsto un significativo innalzamento della percentuale di copertura del turnover, che passa dal 40% al 60% già nel 2014. L'incremento è confermato nel 2015, arriva all'80% nel biennio 2016-2017 e approda al 100% nel 2018. Inoltre, viene abrogato il discusso articolo 76, comma 7, del DI 112/2008, che vietava le assunzioni agli enti con incidenza della spesa di personale sulla spesa corrente superiore al 50%, consolidando anche le aziende speciali, le istituzioni e le partecipate. Sembra strano, ma anche agli enti da anni considerati "non virtuosi", ovvero quelli che sfioravano il suddetto limite, sono state sbloccate le assunzioni.

Le novità, però, non sono tutte positive atteso che con l'abrogazione del comma 7 dell'articolo 76 vengono cancellate anche le "agevolazioni" previste per determinati settori. Di fatto la percentuale di turnover per la polizia locale, l'istruzione pubblica e il sociale era fissata all'80% della spesa dei cessati, poiché le nuove assunzioni si consideravano al 50%.

Altra agevolazione abrogata riguarda la possibilità di sostituire integralmente il personale della polizia locale qualora le spese di personale siano inferiori al 35% di quelle correnti. Anche per gli enti locali è prevista la possibilità di cumulare le risorse destinate alle assunzioni solo per un triennio.

A questo punto è necessario mettere in fila tutte le norme per gli enti territoriali:

- le regioni e i comuni soggetti al patto di stabilità potranno assumere nel 2014-2015 il 60% del personale cessato nell'anno precedente a condizione che riducano la spesa storica di personale (articolo 1, comma 557 della legge 296/2006) e che rispettino il patto di stabilità;
- per le amministrazioni locali non soggette al patto di stabilità continua ad applicarsi il limite rappresentato dalle cessazioni avvenute nell'anno precedente (turnover al 100%) a condizione che la spesa di personale non superi quella del 2008 (articolo 1, comma 562 della legge 296/2006);
- nulla cambia per le province, che continuano ad avere il blocco totale delle assunzioni (articolo 16, comma 9 del DI 95/2012).

Le cose sembrano andare decisamente meglio per gli enti del cosiddetto parapubblico (aziende speciali, istituzioni e società partecipate), rispetto ai quali gli enti territoriali avranno il compito di "coordinare" le politiche assunzionali al fine di garantire «una graduale riduzione della percentuale tra spese di personale e spese correnti».

Di fatto poco più che una norma di principio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le uscite

Per approfondire tutte le novità introdotte dal Governo Renzi con gli ultimi due decreti, «Il Sole 24 Ore» dedica ogni giorno un inserto tematico che permette di scoprire che cosa cambia per imprese, pubbliche amministrazioni, diritto societario e appalti. Questo il piano delle uscite: GIOVEDÌ 26 GIUGNO Le misure dei decreti legge su Pa e crescita VENERDÌ 27 GIUGNO Guida pratica alle novità sul fisco SABATO 28 GIUGNO Guida pratica alla riforma del diritto societario OGGI Guida pratica a pubblico impiego e partecipate DOMANI Guida pratica alle nuove regole sugli appalti

Le società partecipate

Le nomine nei cda possono tornare ai vecchi metodi

LIBERTÀ DI SCELTA Via la norma che imponeva alle amministrazioni controllanti di indicare solo propri dipendenti

Stefano Pozzoli

Con involontaria ironia, l'articolo 16 del decreto legge 90, paradossalmente intitolato "Nomina dei dipendenti nelle società partecipate", abroga l'obbligo di inserire nei consigli di amministrazione delle società partecipate proprio i dirigenti e gli altri dipendenti delle amministrazioni pubbliche controllanti previsto dal decreto spending review del 2012.

Viene così completata la demolizione dell'articolo 4 del DL 95/2012 del Governo Monti, che aveva avuto l'ambizione di portare alla liquidazione le società strumentali delle pubbliche amministrazioni e, oltre a ciò, di neutralizzare il ruolo di (presunti) poltronifici attribuito alle società pubbliche, riducendo drasticamente il numero di consiglieri nominati dalla politica.

Con il decreto 90 si ripristina, di fatto, la situazione previgente, consentendo alle pubbliche amministrazioni di nominare chi preferiscono, che sia o meno dirigente pubblico. La decisione, in verità, è condivisibile e prende atto del fatto che l'inserimento nei Cda dei dipendenti delle amministrazioni controllanti ha creato problemi sia di coordinamento normativo con quanto previsto dal decreto legislativo 39/2013 in tema di incompatibilità, sia di sostanza, visto che, soprattutto nelle amministrazioni locali sono sorti non pochi problemi di "convivenza" tra esponenti dell'organizzazione comunale e amministratori esterni, spesso derivati più da un diverso stile di gestione che non da obiettive differenze di vedute o di interessi. Difficile e faticoso, ancora, è stato riuscire a trovare i dipendenti comunali disponibili ad andare, gratuitamente, nei consigli di amministrazione (e costringendoli, peraltro, a pagarsi un'assicurazione di responsabilità civile), con la conseguenza che vi è stata una crescente e forzata diffusione degli amministratori unici.

Al di là del merito, la norma è assolutamente oscura nella sua formulazione, perché richiede che 2 amministratori su 3 (comma 4) o 3 su 5 (comma 5) siano «scelti d'intesa tra l'amministrazione titolare della partecipazione e quella titolare di poteri di indirizzo e vigilanza. Una terminologia chiarissima nel mondo ministeriale, dove l'amministrazione che detiene la partecipazione è il ministero della Economia, mentre il ministero "titolare di poteri di indirizzo e vigilanza" è di regola quello competente per settore. Del tutto incomprensibile, invece, per chi viene dalle amministrazioni territoriali, dove una distinzione di tal genere è inesistente, dal momento che esse di regola coincidono, a meno che non si pensi di dover chiedere alle autorità di ambito o di settore di concertare i membri del Cda, con evidente rinuncia al dovuto ruolo di terzietà rispetto ai soggetti gestori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritorno al passato

01 | I PALETTI DI MONTI

Il decreto legge sullo sviluppo (DL 91) finisce di cancellare l'articolo 4 del DL 95/2012, voluto dal Governo Monti. Quella norma aveva l'obiettivo di ridurre le nomine politiche nei consigli di amministrazione delle società partecipate. Per raggiungere il risultato aveva imposto che le amministrazioni pubbliche controllanti indicassero per i Cda delle loro partecipate solo i propri dirigenti o comunque dipendenti. Con l'eliminazione di questo vincolo si ritorna, di fatto, alla situazione precedente. Pertanto, le "controllanti" ora sono libere di nominare chi vogliono

02 | DIFFICILE INTERPRETAZIONE

La nuova disposizione è, però, scritta male perché chiede che 2 amministratori su 3 o 3 su 5 siano scelti d'intesa tra l'amministrazione titolare della partecipazione e quella che ha i poteri di indirizzo e vigilanza. Criteri chiari quando ci si rivolge alle partecipazioni dei ministeri, ma indecifrabili quando tali regole vanno applicate alle amministrazioni territoriali

6 | CONTROLLI NEI MUNICIPI

Referto ogni 12 mesi con nuove linee guida

Ciro D'Aries

Il referto sui controlli interni - introdotti dal DI 174/2012 - dopo un anno di applicazione diventa annuale anziché semestrale. Stranamente lo prevede non il DI 90 di riforma della Pa, ma il DI 91 sullo sviluppo.

La norma in questione è l'articolo 33, che modifica l'articolo 148 del testo unico degli enti locali (Tuel) con l'intento di semplificare gli adempimenti degli enti, fermi restando i controlli della Corte dei conti sull'effettività e validità degli strumenti di verifica.

Dopo le prime indicazioni per la compilazione dei due referti relativi al 2013 contenute nella delibera n. 4/SEZAUT/2013/INPR della Corte dei conti, si attendono - molto probabilmente per l'autunno - nuove linee guida per il referto dell'intero esercizio 2014, per il quale si applicano tutti e sei i controlli interni per i comuni con popolazione superiore ai 50mila abitanti.

Le nuove linee guida, dopo la sperimentazione dei primi due referti semestrali, potrebbero entrare più nel merito della metodologia e dell'effettività dei controlli, dato che il riformato articolo 148 del Tuel precisa che la Corte verifica il funzionamento dei controlli interni e che gli enti trasmettano il referto sul sistema dei controlli e sulle verifiche effettuate nell'anno.

Con le prossime linee guida potrebbe essere anche opportuno precisare la scadenza del nuovo referto annuale - che idealmente potrebbe coincidere con il rendiconto della gestione - nonché la sovrapposizione a tale referto dell'articolo 198-bis del Tuel relativo al referto sul controllo di gestione, che - nonostante se ne auspicasse l'abrogazione - è ancora in vigore anche se ritenuto di fatto superato dalla riforma del DI 174/2012 e da molti enti inosservato.

L'obiettivo del nuovo sistema dei controlli interni è di garantire agli enti gli strumenti per una efficiente gestione. Di conseguenza, il referto annuale da trasmettere ai giudici contabili dovrebbe rappresentare un rendiconto di quello che l'amministrazione ha effettivamente svolto in termini di governance.

La permanenza della previsione di sanzioni nel caso di assenza o inadeguatezza dei controlli interni vuole rendere effettiva la nuova mentalità di tipo "aziendale" che tali controlli di fatto richiedono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La buona gestione

01 | LA CORTE DEI CONTI

Il referto sui controlli interni dei comuni, ora semestrale, diventa annuale. Lo prevede il decreto legge sullo sviluppo (DI 91/2014). Si attendono le nuove linee guida (probabilmente in autunno) della Corte dei conti relative al referto da compilare per tutto il 2014

5 | DIRIGENTI A TEMPO

Incarichi selezionati con bando pubblico

G. Bert.

L'articolo 11 della riforma della Pa (DI 90) riscrive le regole per l'affidamento di incarichi dirigenziali a tempo determinato e per gli uffici di diretta collaborazione con gli organi politici degli enti locali.

L'articolo 110 del decreto legislativo 267/2000 prevede, infatti, la possibilità di conferire incarichi a tempo determinato sia in dotazione organica (comma 1), che extra-dotazione organica (comma 2). Nella versione originaria del comma 1 mancava ogni riferimento a limiti quantitativi per tali assunzioni; paletti inseriti dall'articolo 19, comma 6-quater, del Dlgs 165/2001, norma che il DI 90 cancella riscrivendo i vincoli direttamente nell'articolo 110 del testo unico degli enti locali.

Per i posti di qualifica dirigenziale è il regolamento sull'ordinamento degli uffici e dei servizi a definire la quota attribuibile a tempo determinato. Soglia che, però, non potrà essere superiore al 30% dei posti della dotazione organica della medesima qualifica, con arrotondamento almeno a una unità. Tuttavia, il comma 1 del Dlgs 267 non si riferisce solamente alle qualifiche dirigenziali, ma prevede la possibilità di ricoprire a tempo determinato anche i posti di responsabile di servizi o di uffici. In tale ipotesi, il testo letterale della norma sembra non fissare alcun paletto ed è forse questo il motivo per cui la dottrina costante della Corte dei conti ha ritenuto che questa tipologia di assunzione rientri nel limite per il lavoro flessibile, ovvero nella riduzione del 50% della spesa sostenuta nel 2009, come previsto dall'articolo 9, comma 28, del DI 78/2010.

La riforma mette, inoltre, nero su bianco l'obbligo di espletare, ai fini dell'attribuzione di un incarico ai sensi dell'articolo 110, una selezione pubblica volta ad accertare il possesso di comprovata esperienza pluriennale e specifica professionalità nelle materie oggetto dell'incarico, oltre a verificare i requisiti richiesti per la qualifica da ricoprire.

Modificando il comma 5 dell'articolo 110 viene anche previsto il collocamento automatico in aspettativa senza assegni per i dipendenti pubblici a cui sono affidati gli incarichi a contratto in esame.

Con una frase a dir poco disorganica viene anche integrato l'articolo 90 del Dlgs 267: i soggetti assunti in staff agli organi politici non possono svolgere attività gestionale e si prescinde, ai fini dell'affidamento dell'incarico, dal possesso del titolo di studio, ancorché si possa parametrare il trattamento economico a quello dei dirigenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vincoli

01| A TEMPO DETERMINATO

La riforma riscrive l'articolo 110 del Dlgs 267/2000 - che prevede la possibilità di assegnare incarichi dirigenziali a tempo determinato -inserendovi i limiti quantitativi a cui tali assunzioni devono attenersi e specificando che la scelta dei candidati deve avvenire con una selezione pubblica

ULTIMO COMMA

Anagrafe integrata decisiva per il Catasto

Ora che l'operazione catasto ha preso il via con il primo decreto attuativo sulle commissioni censuarie varato dal Governo, appare assolutamente necessario riconsiderare l'anagrafe immobiliare integrata come elemento strategico di tale riforma.

La mansione dell'anagrafe immobiliare integrata dovrebbe essere quella di fornire un efficace supporto alla fiscalità immobiliare, per individuare correttamente gli immobili, la relativa base imponibile e il soggetto titolare di diritti reali, in quanto soggetto passivo d'imposta. Inoltre, dovrebbero essere promossi servizi di consultazione integrata, per permettere a istituzioni, professionisti e cittadini di avere a disposizione - in un'unica soluzione - le informazioni catastali e quelle di pubblicità immobiliare in modo più immediato di quanto possa avvenire con le distinte modalità di visura. Inoltre, tra i compiti dell'anagrafe dovrebbe esserci quello di attestare, ai fini fiscali, lo stato di integrazione delle banche dati disponibili presso l'Agenzia, per ciascun immobile.

Alla luce dell'ancora parziale attivazione dell'anagrafe, occorre quindi individuare e potenziare le indicazioni che emergono all'interno della cornice della legge delega (legge 11 marzo 2014, n. 23) in materia di riforma del catasto, e che portano a dover rivalutare questo "archivio" nella chiave del decentramento delle funzioni catastali. L'articolo 2, comma 1, lettera a), della delega impone il coinvolgimento dei Comuni nel cui territorio sono collocati gli immobili, assicurando il coordinamento con il processo di attivazione delle funzioni decentrate. Il concetto di decentramento è ulteriormente marcato dalla lettera e) e prevede di «valorizzare e stabilizzare le esperienze di decentramento catastale comunale già avviate in via sperimentale, affinché possano costituire modelli gestionali flessibili ed adattabili alla specificità dei diversi territori».

Nella fase di implementazione dell'anagrafe in linea con quanto previsto dalla delega, un contributo decisivo potrà arrivare da quei soggetti esperti che possano coadiuvare gli organi dell'Agenzia e dei Comuni per mappare e alimentare la banca dati. Ciò in qualche modo è già indicato al comma 3, lettera c), dell'articolo 2 dove si menziona la possibilità di «prevedere per l'agenzia delle Entrate la possibilità di impiegare mediante apposite convenzioni, ai fini delle rilevazioni, tecnici indicati dagli ordini professionali...».

L'anagrafe immobiliare integrata, infatti, può caratterizzarsi, in questo contesto di rinnovamento, in maniera duplice. Da un lato, può essere un utile strumento operativo nella fase di creazione del nuovo catasto fabbricati; dall'altro, lo strumento con cui gli enti locali potranno gestire il territorio in modo sempre più efficace.

Presidente Agefis

Associazione dei geometri fiscalisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Mirco Mion

Personale. Quando i profili richiesti sono scoperti occorre una convenzione per ricorrere a concorsi diversi

Graduatoria esterna con vincoli

No all'utilizzo di elenchi da altre Pa se l'ente dispone di proprie liste
Arturo Bianco

Gli enti locali possono utilizzare graduatorie formate da altre pubbliche amministrazioni stipulando una convenzione anche dopo la conclusione delle prove concorsuali, cioè a graduatoria già formata.

Non possono invece utilizzare graduatorie di altre amministrazioni se hanno ancora, per gli stessi profili, delle proprie graduatorie valide. Sono questi gli importanti principi fissati dalle sentenze della seconda sezione del Tar della Puglia, sede di Lecce, n. 884 e 1482/2014.

Le due pronunce fanno chiarezza sull'applicazione della possibilità di utilizzazione di graduatorie di altre amministrazioni prevista dalle leggi 3 e 350, ambedue del 2003, e rilanciata dal DI 101/2013.

La ratio della scelta legislativa è spiegata con la volontà di conseguire risparmi di risorse finanziarie e di impegno del personale, nonché di esaurire le graduatorie ancora valide e, perché no, di ridurre i contenziosi.

Il principio di carattere generale posto dal nostro ordinamento è il «generale favore per l'utilizzazione delle graduatorie degli idonei, in quanto strumento che consente agli enti pubblici un notevole risparmio di risorse finanziarie e umane, in conformità agli articoli 81 e 97 della Costituzione». Sulla scorta di questo principio si può dare risposta al dubbio, che il legislatore «non ha espressamente risolto, relativo al momento in cui deve intervenire il previo accordo fra le amministrazioni interessate cui è subordinato l'utilizzo di graduatorie esterne, discutendosi se esso debba necessariamente precedere l'indizione della procedura concorsuale (prima tesi) o l'approvazione della graduatoria (seconda tesi) oppure se esso possa intervenire anche in un momento successivo (terza tesi)».

Se la volontà del legislatore è quella di privilegiare lo scorrimento delle graduatorie occorre sposare la tesi più estensiva, per cui «la normativa, nel disporre la proroga di graduatorie approvate prima della sua entrata in vigore, logicamente presuppone che l'accordo possa intervenire anche dopo l'approvazione delle suddette graduatorie: diversamente opinando l'utilizzo delle graduatorie esterne già esistenti non potrebbe mai trovare concreta applicazione, restando un'inutile affermazione di principio».

Appare comunque opportuna una postilla: nel caso in cui le amministrazioni decidano di utilizzare graduatorie di altre Pa dopo la conclusione delle procedure concorsuali, quindi sapendo chi è il soggetto da assumere, devono motivare la scelta dell'ente con cui stipulano la relativa convenzione. Ed in ogni caso si deve seguire l'ordine della graduatoria.

Invece le amministrazioni pubbliche non possono utilizzare la graduatoria di un altro ente, se dispongono di una propria graduatoria ancora valida per lo stesso profilo professionale. Questa scelta non contraddice il principio prima affermato perché «il favor ordinamentale per lo scorrimento della graduatoria deve essere inteso, innanzitutto, come preferenza per l'utilizzo delle graduatorie interne (graduatorie approvate dall'ente che ha bandito il concorso) rispetto a quelle esterne formatesi presso altri enti, ancorché similari, da utilizzare solo in via residuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole

01 | IL DIVIETO

Non è possibile ricorrere a graduatorie di concorsi organizzati da altre Pubbliche amministrazioni quando l'ente ha ancora graduatorie valide per gli stessi profili ricercati

02 | LA DEROGA

In mancanza di graduatorie valide per i profili ricercati, è possibile fare ricorso a graduatorie esterne stipulando una convenzione con l'ente "cedente". In questo caso, è possibile utilizzare le graduatorie esterne anche nel caso in cui le prove concorsuali siano già state ultimate, e di conseguenza la graduatoria è già formata

LAVORO IN CORSO / INCHIESTA

Case alla prova del nuovo catasto Dietro l'angolo c'è un'altra stangata

Via alla riforma: per 63 milioni di immobili è possibile un aumento dei prelievi

SANDRA RICCIO

Il mattone si prepara alla prova del catasto. L'iter per il restyling dei valori delle case è ufficialmente partito. Sarà un cammino lungo che dovrebbe chiudersi già nel 2015 ma che molto probabilmente avrà tempi più lunghi. I possibili effetti, che riguarderanno oltre 63 milioni di immobili, spaventano fin da ora. Il timore è che il percorso si traduca in eccessivi aumenti sui prelievi fiscali, in un momento in cui la casa è già martellata dal Fisco. Il risultato finale potrebbe essere un altro calo delle quotazioni immobiliari, in alcune città e soprattutto per le abitazioni di pregio in alcune aree dei centri città. I calcoli sulla riforma in arrivo sono ancora tutti per aria e al momento si può solo ragionare sulle ipotesi. La revisione delle rendite dipenderà dalle aliquote (e dagli sgravi) che decideranno in prevalenza i singoli Comuni. Certo è già che alcune città pagheranno di più e, all'interno di queste, ci saranno rincari che colpiranno alcune zone, finora rimaste lontane dai valori reali. Le maxi-differenze Il principio della riforma è certamente condivisibile, oggi sul mercato residenziale dal punto di vista patrimoniale e quindi fiscale ci sono troppi squilibri. Il rischio è però di arrivare a eccessivi aumenti in un colpo solo. In alcune città i valori sono rimasti indietro negli anni. Con la riforma queste città si ritroveranno a dover fare i conti con un «maximaggiorazione». E' il caso di Messina, Pistoia o Pesaro che nelle classifiche stilate da Nomisma sono quelle oggi con valori più «infedeli» tra catasto e mercato. Ma anche Firenze e Napoli registrano ampie distanze. Le più virtuose sono invece Pordenone e Padova (di questa categoria fanno parte anche Torino e Genova). «C'è molta disomogeneità tra le diverse città con distanze macroscopiche - spiega Luca Dondi, Direttore Generale Nomisma. Le differenze si trovano anche all'interno delle città a seconda delle categorie catastali». Il classico esempio è quello del quartiere Brera di Milano, dove ancora oggi ci sono parecchi edifici di ringhiera del primo '900 che un tempo caratterizzavano quello che era un quartiere popolare e che oggi invece è una delle aree più ambite della città. Vuol dire che questi edifici sono catalogati con valori bassissimi che non corrispondono alla realtà. Questo caso si ripete in molte città della Penisola. La riforma potrà eliminare i gravi squilibri. «Si prospettano forti rincari e non è detto che coloro che oggi sono proprietari di questi edifici, magari per via ereditaria, siano anche in grado di sostenere i nuovi costi impositivi» dice Daniele Mancini, amministratore delegato di Casa.it. Gli aumenti per le città Gli immobili, classificati oggi come civili o popolari ma inseriti in contesti urbani divenuti col passare del tempo di pregio, non sono il solo macro-caso di distorsione a cui la riforma vuole porre rimedio. Il nuovo catasto andrà sicuramente a interessare le aree più pregiate delle grandi città ma anche i Comuni capoluogo di minor densità abitativa che comunque sono importanti dal punto di vista dei prezzi immobiliari. «Pensiamo ad esempio a città come Verona, Padova, Trieste o Cagliari. L'aumento del valore patrimoniale da tassare varierà fra un +40% e un +150% almeno - dice Daniele Mancini -. Se non vi sarà un sistema equo per far sì che l'aumento delle tasse diventi troppo pesante, si rischia di andare incontro a un nuovo aumento di offerta di immobili in vendita». E per l'esperto un surplus di offerta oggi non è certo augurabile, visto che il mercato non è sicuramente uscito dalle secche della crisi. Seconde abitazioni nel mirino A scricchiolare è soprattutto il mattone da investimento. L'abitazione principale può anche digerire un aumento dell'imposizione ipotizzando che sia contenuto. Più difficile che invece venga assorbito con altrettanta facilità dal mercato delle seconde case. «In un momento in cui le quotazioni degli immobili sono in calo e con l'incremento delle morosità è capace che molti ci facciano un pensiero sull'opportunità di tenersi un immobile da mettere a reddito» dice Dondi. A quel punto aumenterebbero le offerte di case in una fase in cui già c'è eccesso di tentativi di vendita. A soffrire sarebbe di nuovo il prezzo con differenze da città a città e da zona a zona.

I numeri chiave Pordenone Padova Torino Bari Alessandria Verona Genova Bologna Cagliari Roma Milano Firenze Brescia Napoli Venezia Palermo Messina Pesaro Base imponibile catasto attuale 117.799,61 153.803,17 125.980,68 132.219,57 80.821,43 119.760,23 122.151,48 136.391,26 123.334,52 165.217,34

121.338,33 128.845,99 92.148,49 104.309,45 107.059,76 58.960,64 50.456,86 74.064,56 Dimensione media
in mq 129 125 95 113 118 117 98 99 130 102 94 109 115 117 111 124 116 125 Valore medio di mercato
abitazioni usate 160.686,90 214.903,89 205.338,89 230.444,56 142.664,17 212.335,25 222.655,27
274.519,98 248.547,56 356.712,56 299.851,96 319.884,08 232.991,05 283.816,64 342.583,52 192.775,96
183.300,43 293.550,92 Differenza % tra valore catasto e valore patrimoniale 36,4 39,7 63,0 74,3 76,5 77,3
82,3 101,3 101,5 115,9 147,1 148,3 152,8 172,1 220,0 227,0 263,3 296,3 Fonte: Ufficio Studi Nomisma - LA
STAMPA

LO SCONTRO POLITICO

Il carrozzone delle partecipate «brucia» 26 miliardi all'anno

L'allarme della Corte dei conti: le società di servizi che fanno capo a Stato ed enti locali sono 7.500 e quasi tutte in rosso. Per Cottarelli la missione impossibile di tagliare gli sprechi SCATOLE CINESI Il procuratore generale: «Gli aspetti contabili sono spesso oscuri»

Gian Maria De Francesco

Roma Come sopravvivere alla spending review e continuare a sprecare i soldi dei contribuenti. È questo, in materia di società a partecipazione pubblica, il senso della requisitoria del procuratore generale della Corte dei conti, Salvatore Nottola, pronunciata in occasione del giudizio di parifica sul rendiconto 2013 dello Stato. L'ultima rilevazione della magistratura contabile ha evidenziato 50 società partecipate dallo Stato e ben 5.258 in capo agli enti locali. A queste ultime bisogna aggiungere 2.214 organismi di varia natura come consorzi, fondazioni e compagnia bella. Insomma, 7.500 società continuano a orbitare attorno alla politica. L'anno scorso i ministeri hanno «sganciato» a vario titolo circa 25,9 miliardi alle loro controllate (26,1 miliardi nel 2012), anche se il peso sul conto economico è stato di 574,9 milioni (844,6 milioni). La differenza tra le due grandezze è data dalla tendenza a costituire scatole cinesi. Le partecipate dallo Stato, infatti, «partecipano» a loro volta altre 526 società «di secondo livello». «Gli aspetti contabili sono spesso oscuri», ha chiosato il procuratore generale. Nottola ha glissato sulla giungla degli enti locali ricordando che un terzo delle loro controllate è in perdita. Troppo lungo l'elenco per poter fornire dettagli in un contesto fortemente «generalista» come quello del giudizio di parifica. Per recuperare una fotografia realistica bisogna riferirsi alla Relazione sugli organismi partecipati dagli enti territoriali, pubblicata dalla Corte dei conti a inizio giugno. I dati si riferiscono ai bilanci 2012 (gli ultimi disponibili) di 4.264 società e dipingono un quadro al cui confronto L'urlo di Munch è un inno alla gioia. Regioni, Province e Comuni hanno erogato 8,5 miliardi alle partecipate dei quali 4,4 miliardi per contratti di servizio (trasporto pubblico, nettezza urbana, eccetera) e 4,1 miliardi per altri interventi. A fronte di questi trasferimenti, sono stati conseguiti profitti complessivi per un miliardo (2,2 miliardi gli utili e 1,2 miliardi il monte delle perdite). Ne consegue che senza quelle entrate «speciali» la quasi totalità non si reggerebbe in piedi. Le società al 100% pubbliche hanno ottenuto 350 milioni di utili e 506 milioni di perdite. Uno dei principali motivi di inefficienza è il costo del lavoro. Se l'ente locale è azionista unico, gli stipendi si «mangiano» il 37% dei ricavi, a fronte di una media del 30 per cento. La spiegazione è semplice: una società per azioni, in quanto ente di diritto privato, non è costretto a sottostare ai dettami del Patto di stabilità interno e quindi diventa il veicolo privilegiato per le assunzioni clientelari. Non è un caso che in Liguria, Puglia, Basilicata, Calabria e Sardegna il costo del personale delle società a totale partecipazione rappresenta oltre il 50% del valore della produzione. Ultimo ma non meno importante: questi organismi sono seduti su una montagna di 65 miliardi di debiti, per la maggior parte verso terzi (visto che solo 6 miliardi fanno riferimento alle controllanti). Renzi ci ha messo una toppa: il decreto Irpef, tra una stangata e l'altra, ha «sbloccato» 2 miliardi da destinare agli enti locali in modo che saldino le pendenze con le controllate che, a loro volta, devono pagare i loro creditori. Un circolo vizioso che non sembra avere mai fine. Il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, a breve dovrebbe pubblicare la propria «ricetta» anti-sprechi. Ma nel frattempo le società per azioni della «casta» stanno continuando a bruciare risorse pubbliche e a elargire posti di lavoro inutili. 65 I miliardi di euro di debiti delle partecipate. Per la maggiorparte sono debiti verso terzi 50% La quota di spesa del costo del lavoro in alcune partecipate. Le assunzioni sono spesso clientelari

Foto: GIGANTE ROMANO Acea spa è tra le tante partecipate che fanno capo al Comune di Roma Si occupa dei servizi come energia acqua, rifiuti ed è quotata in Borsa dal 1999 La società multiservizi della Capitale fondata nel 1909 ha più di 7mila dipendenti e nel 2012 ha fatturato 3,6 miliardi di euro

La denuncia La Corte dei Conti chiede un intervento. Ora toccherà al commissario alla spesa Carlo Cottarelli
«Le società partecipate ci costano 26 miliardi»

Carlo Cottarelli ne ha contate circa 10.000, la Corte dei Conti più o meno 7.500. Numeri enormi, ma ben lontani l'uno dall'altro, che danno proprio per questo l'effettiva percezione della complessità e della poca trasparenza del mondo delle società partecipate. Un settore in gran parte inesplorato e che costa, solo allo Stato, decine di miliardi ogni anno. Proprio tramite il lavoro del commissario alla spending review, il governo punta a mettervi ordine velocemente. Il piano di razionalizzazione di Cottarelli dovrebbe arrivare a breve, entro il mese di luglio, ma intanto i magistrati contabili hanno già fatto i loro calcoli, sollecitando ulteriormente un rapido intervento dell'esecutivo. Per il loro peso finanziario e per la dimensione economica, gli enti partecipati - ha sottolineato il procuratore generale Salvatore Nottola nel suo giudizio sul rendiconto generale dello Stato - «hanno un forte impatto sui conti pubblici, sui quali si ripercuotono i risultati della gestione, quando i costi non gravano sulla collettività, attraverso i meccanismi tariffari». Il movimento finanziario indotto dalle società partecipate dallo Stato, costituito dai pagamenti a qualsiasi titolo erogati dai Ministeri nei loro confronti è ammontato a 30,55 miliardi nel 2011, 26,11 miliardi nel 2012 e 25,93 nel 2013. Il "peso" delle società strumentali sul bilancio dei Ministeri è stato di 785,9 milioni nel 2011, 844,61 milioni nel 2012 e 574,91 milioni nel 2013. Sono numeri che vanno calando e dimostrano come lo Stato sia già in qualche modo intervenuto a razionalizzare il fenomeno. Tuttavia, gli esiti di tale sforzo sono stati solo «in parte positivi». Basti pensare che un terzo degli oltre 5.000 enti partecipati dagli enti locali (50 sono quelli dallo Stato e 2.200 enti vari come consorzi e fondazioni) presenta ancora conti in rosso. Un mondo così variegato e ricco di implicazioni richiederebbe «una assoluta trasparenza del fenomeno ma la realtà è diversa», ha insistito il procuratore. L'assetto delle società è infatti mutevole e soggetto a vicende «complesse», con aspetti contabili che sono «spesso oscuri». Inoltre, specialmente nelle società «in house», la carenza di controlli favorisce episodi di cattiva gestione, «non di rado di illeciti anche penali». Da qui la richiesta di porre mano «ad un disegno di ristrutturazione organico e complessivo, che preveda regole chiare e cogenti, forme organizzative omogenee».

Foto: Salvatore Nottola È il Procuratore generale della Corte dei Conti

Foto: Carlo Cottarelli Ha stimato in diecimila le società partecipate dallo Stato

LA BESTIA AFFAMATA DELLE SPA LOCALI

Massimo Giannini

Tra i tanti capitoli del romanzo gotico della spending review, dimenticati o stralciati da Palazzo Chigi, ce n'è uno che inquieta più degli altri. È quello che riguarda le società partecipate degli enti locali. Una giungla di clientele, sperperi e corruzione. Il premier aveva tuonato contro quelle «8 mila spa» che mungono la generosa mammella statale e municipale senza vantaggi per il cittadino-contribuente. Ora lo scomodo commissario Carlo Cottarelli, che ogni tanto almeno in qualche convegno riesce ad uscir fuori dalla «clandestinità» alla quale lo obbliga il premier, ci informa che le cose stanno peggio di come le immaginavamo. «Le società pubbliche - annuncia il responsabile della task force taglia-spese al quale hanno momentaneamente sottratto le forbici - sono almeno 10 mila, e non le 8 mila censite finora, e perdono 1,2 miliardi». A questo falò di denaro pubblico vanno aggiunti «i costi nascosti da contratti di servizio gonfiati e quelli a carico dei cittadini per tariffe eccessive». Uno scandalo nello scandalo. Non si capisce perché il capo del governo non ci metta mano, come per altro aveva annunciato fin dalle prime slide-conference. O meglio, si capisce benissimo. Basta ascoltare ancora Cottarelli: «Quello delle partecipazioni locali è un mondo molto differenziato. Ci sono le "strumentali", spesso a rischio abuso perché costituite solo per creare occupazione, e ci sono quelle che gestiscono i servizi pubblici locali, che rappresentano il 20% delle partecipate ma raccolgono il 60% del fatturato». Dunque, almeno l'80% delle 10 mila aziende pubbliche partecipate dagli enti locali, oltre a generare ricavi irrisori, non servono a produrre alcunchè, ma solo ad occupare gente. Bisognerebbe chiuderle: ma poi dove mandi le madri e i padri di famiglia che ci lavorano, e che magari ti votano pure? Bel problema. Com'è un problema la gestione di quel 20% delle partecipate che gestiscono i servizi pubblici, dall'energia al gas, dall'acqua ai rifiuti. Hanno un fatturato da 40 miliardi, ma staccano un dividendo annuo di appena 604 milioni agli enti locali, e soprattutto sono la bellezza di 1.100. Troppe anche queste, e soprattutto poco efficienti e non redditizie come dovrebbero e potrebbero essere. Ora, in un impeto nietzschiano di «volontà di potenza», Cottarelli si sbilancia e promette che entro luglio scatterà il piano di «disboscamento» delle Spa locali. Speriamo che non sia l'ennesima fuga in avanti, e che almeno stavolta il presidente del Consiglio - al contrario di quello che è avvenuto con la manovra del bonus Irpef da 80 euro copra politicamente le indicazioni di razionalizzazione della spesa formulate dal suo commissario. Spiace citarlo, perché è stato lo slogan dei conservatori americani di Bush, ma soprattutto in quello zoo mangiasoldi c'è davvero bisogno di «affamare la bestia». m.giannini@repubblica.it

Amministrazioni ancora poco chiare sulla destinazione dei proventi dell'imposta

Tassa di soggiorno Finalità ignote

SIBILLA DI PALMA

Imposta di soggiorno, un boccone ancora indigesto per operatori e clienti. Se gli italiani appaiono meno diffidenti rispetto al passato verso la tanto discussa tassa, quest'ultima verrebbe accettata con molta più tranquillità se si avesse chiarezza circa la destinazione delle risorse. Una trasparenza che però scarseggia. In molti casi, infatti, l'imposta continua a rappresentare l'occasione per ripianare il defi cit delle disastrose casse dei Comuni, ai quali spetta la facoltà di istituirla o meno e di stabilirne l'importo, con proventi che molto spesso non vengono reinvestiti per finalità turistiche. In aumento i comuni che la applicano. La tassa di soggiorno è stata introdotta con la legge sul federalismo a scale municipale approvata in parlamento il 3 marzo 2011 che ha concesso la facoltà ai comuni di introdurre l'imposta per un massimo di 5 euro per persona a notte. Un'occasione che molti comuni non si sono lasciati sfuggire se si considera che a fine dicembre erano 500 quelli che avevano scelto di applicarla, «raggiungendo quota 626 a fine febbraio scorso, mentre ad oggi i comuni sono 638», specifica Massimo Ferruzzi, responsabile dell'Osservatorio nazionale sulla tassa di soggiorno e amministratore unico di Jfc, società specializzata nella consulenza e nel marketing turistico. Tra le regioni più interessate dal fenomeno spiccano la Toscana e il Piemonte, mentre rappresentano delle mosche bianche il Friuli-Venezia Giulia e la provincia autonoma di Trento dove in nessuna località viene applicata la tassa (anche se la giunta provinciale ha approvato l'entrata in vigore dell'imposta a partire dal prossimo anno). Un paniere che va dunque allargandosi così come il livello di introiti previsti che «dovrebbe passare dai 287 milioni 350 mila euro del 2013 a una cifra compresa tra i 380 e i 400 milioni di euro per l'anno in corso», specifica Ferruzzi. Un'applicazione a macchia di leopardo. Se i comuni sorridono alla tassa non però altrettanto i clienti e gli operatori, tra i quali comunque prevale una maggior apertura rispetto al passato. «Lo scorso anno è stato il primo effettivo in cui la tassa è apparsa nei comuni balneari ed è stata accolta molto male», sottolinea Ferruzzi. «Quest'anno la diffidenza nei confronti dell'imposta è diminuita e c'è meno preoccupazione perché ci si è abituati all'idea così com'è accaduto per il divieto di fumo nei locali pubblici». Restano, però, diversi aspetti ancora difficili da digerire. In primis, il fatto che non esiste attualmente una omogeneità di applicazione a livello nazionale. «Ciascun comune è infatti libero di applicarla o meno e di scegliere con quali modalità». Qualche esempio? I comuni sono liberi di scegliere l'ammontare della tassa, la durata del soggiorno soggetto a imposta, ma anche eventuali esenzioni dal contributo. Attualmente gli unici comuni che si sono dotati di un regolamento uniformato sono i 116 della provincia autonoma di Bolzano. Una situazione che scontenta in particolare i tour operator perché la tassa rappresenta un plus di costo che nella maggior parte dei casi viene comunicato dalle amministrazioni comunali solo dopo la stampa dei cataloghi e «perché in questo modo si riducono i margini aziendali dato che spesso il tour operator assorbe il pagamento dell'imposta», commenta Ferruzzi. La destinazione dei proventi. Altro tasto dolente riguarda l'utilizzo dei fondi raccolti tramite la tassa di soggiorno, un tesoretto non di poco conto per ciascun comune. Il dl 23/2011 stabilisce che il gettito derivante dall'imposta debba essere destinato a finanziare interventi in materia di turismo, manutenzione, fruizione e recupero dei beni culturali e ambientali locali. Ma è quello che avviene? Le amministrazioni faticano in realtà a dichiarare con chiarezza verso quali investimenti vengono utilizzati i fondi e nella maggior parte dei casi li gestiscono in maniera autonoma. Con gli incassi che vengono destinati alle attività più varie, in primis a eventi e manifestazioni, ma anche al restauro e alla manutenzione di musei e monumenti. «Ed è alta la quota riservata al miglioramento della viabilità interna, così come pure delle fogne in alcuni comuni», sottolinea Ferruzzi. «Questo perché la normativa lascia spazio a tutto, persino al reinvestimento nelle spese correnti». Mentre l'imposta verrebbe accettata con molta più tranquillità dagli ospiti e dagli operatori «se gli stessi avessero chiarezza circa la destinazione delle risorse. In particolare, si chiede qualcosa di visibile in campo turistico capace di cambiare in positivo l'aspetto della località: arredo urbano, piste ciclabili, tutela aree storiche e verdi». Considerando,

inoltre, che la tassa di soggiorno esiste «bisogna razionalizzarla, fare in modo che vengano unificati i parametri legati alle tariffe e a eventuali esenzioni, magari introducendo una quota da pagare in percentuale sul conto della camera e facendo in modo che i proventi vadano a destinazione turistica», osserva Feruzzi.

La tassa di soggiorno in pillole È stata introdotta con la legge • sul federalismo fi scale municipale approvata in parlamento il 3 marzo 2011 che ha concesso la facoltà ai comuni di introdurre una tassa di soggiorno per un massimo di cinque euro per persona a notte. Attualmente sono 638 i comuni • che hanno scelto di applicarla. Tra le regioni più interessate dal • fenomeno spiccano la Toscana e il Piemonte, mentre rappresentano delle mosche bianche il Friuli-Venezia Giulia e la provincia autonoma di Trento dove in nessuna località viene applicata la tassa. Gli introiti previsti dovrebbero • passare dai 287 milioni 350 mila euro del 2013 a una cifra compresa tra i 380 e i 400 milioni di euro per l'anno in corso. Il dl 23/2011 stabilisce che il get• to derivante dall'imposta debba essere destinato a finanziare interventi in materia di turismo, manutenzione, fruizione e recupero dei beni culturali e ambientali locali e dei relativi servizi pubblici locali. Le amministrazioni faticano però a dichiarare con chiarezza verso quali investimenti vengono utilizzati i fondi e gli incassi vengono destinati alle attività più varie (eventi e manifestazioni, restauro e manutenzione di musei e monumenti, miglioramento della viabilità interna e delle fogne cittadine).

Sistri, ozono, bonifi che: il dl 91 alleggerisce gli adempimenti ambientali delle imprese

Un taglio all'eco-burocrazia

Autorizzazione semplifi cata per il recupero dei rifiuti

VINCENZO DRAGANI

Autorizzazione light per recupero rifiuti in linea con ultime norme Ue, combustione di materiali agricoli con meno vincoli, semplificazioni per l'utilizzo del Sistri, slittamento dei termini per dismissione obbligatoria di apparecchiature ozono-lesive, riutilizzo siti contaminati anche senza bonifica completa. Queste le disposizioni ambientali dettate dal nuovo decreto legge 24 giugno 2014, n. 91 direttamente spendibili dalle imprese. Tra i punti verdi toccati dal provvedimento recante «Disposizioni urgenti per il settore agricolo, la tutela ambientale e l'efficientamento energetico dell'edilizia scolastica e universitaria, il rilancio e lo sviluppo delle imprese» (G.U. del 24 giugno 2014, n. 144, in vigore dal giorno successivo) anche la rivisitazione dei progetti da sottoporre a valutazione di impatto ambientale e l'allargamento dei poteri di ordinanza degli enti locali. End of waste nazionale. Mediante la diretta novella del «Codice ambientale», il nuovo decreto legge ammette al regime burocratico semplificato per la gestione dei rifiuti (avvio delle attività decorsi 90 giorni dalla semplice comunicazione all'ente provinciale, in luogo del previo rilascio dell'autorizzazione regionale) le operazioni di recupero dei beni a fine vita svolte in base alle norme comunitarie sull'«end of waste». Le attività di trattamento delle specifiche tipologie di rifiuti individuate ai sensi dell'articolo 6, paragrafo 2, della direttiva 2008/98/Ce (ad oggi coincidenti con ferro, acciaio, alluminio, vetro e rame) possono infatti essere ora condotte secondo le regole previste dagli articoli 214 e 261 del dlgs 152/2006 (cosiddetto «Codice ambientale») a condizione che vengano rispettati requisiti e prescrizioni dettati dal dm Ambiente 5 febbraio 1998 (sul recupero semplificato rifiuti non pericolosi), dal dm 161/2002 (sui pericolosi) e dal dm 269/2005 (sui rifiuti da navi) con particolare riferimento a: quantità e qualità dei rifiuti da trattare; condizioni di svolgimento delle attività; prescrizioni per la protezione dell'uomo e dell'ambiente; effettiva destinazione dei rifiuti che cessano di essere tali agli utilizzi individuati. Combustione materiali agricoli. È libera, nel rispetto di determinati limiti quantitativi e temporali, la combustione «in loco» dei materiali agricoli e forestali derivanti da sfalci, potature e ripuliture. In base al nuovo dl non integrerà più né il reato di attività di gestione illecita di rifiuti (articolo 256, dlgs 152/2006) né quello più grave (ricorrendo gli elementi dell'abbandono o del deposito incontrollato) di combustione illecita degli stessi (articolo 256-bis) il fatto di appiccare il fuoco a detti materiali in piccoli cumuli ed in quantità giornaliere non superiori ai tre metri cubi per ettaro in aree, periodi ed orari individuati dal sindaco competente per territorio e comunque al di fuori dei periodi di massimo rischio incendi dichiarati dalle relative regioni. Sistri. Il nuovo dl 91/2014 detta il calendario degli interventi di semplificazione e ottimizzazione che il MinAmbiente dovrà effettuare, in base al dlgs 152/2006, sul nuovo sistema di controllo telematico della tracciabilità dei rifiuti (operativo dal 1° ottobre 2013). Nel tenore del provvedimento d'urgenza il dicastero dovrà infatti provvedere entro il prossimo agosto (e tramite i decreti ministeriali a tal fine da adottarsi ai sensi dell'articolo 188-bis del «Codice ambientale») a rendere funzionale l'interoperatività del Sistri (ossia l'interazione tra il sistema informatico dello stato e quelli esterni) e ad assicurare (come recita la criptica espressione della disposizione) la «sostituzione dei dispositivi token usb» (ossia degli hard disk portatili che contengono le credenziali di accesso al sistema per comunicare i dati dei rifiuti). Apparecchiature con sostanze ozono-lesive. Prorogato al 12 gennaio 2015 il termine finale (già scaduto lo scorso 12 aprile) entro cui i detentori devono avviare ad eliminazione i sistemi di protezione antincendio contenenti le sostanze ozono-lesive individuate dal Regolamento Ce n. 1005/2009 (articolo 3, punto 4). Lo slittamento arriva mediante la diretta modifica del dlgs 108/2013 (il provvedimento nazionale che punisce l'inosservanza delle citate norme comunitarie a tutela dell'ozono) e condiziona la non applicazione delle sanzioni previste (in questo caso coincidenti con l'arresto fino ad un anno e l'ammenda fino a 100mila euro) all'effettuazione entro il 30 giugno 2014, e mediante il modello recato dal decreto legge, di una comunicazione con cui gli operatori denunciano al MinAmbiente ubicazione impianti, natura e quantità di sostanze detenute. «Bonifi che

semplificata». Con il nuovo provvedimento d'urgenza fa il suo esordio nel dlgs 152/2006 la «procedura semplificata» per le operazioni di bonifica e messa in sicurezza (articolo 242-bis). Che promette in realtà di essere una vera e propria «bonifica semplificata», poiché permette agli operatori interessati di riutilizzare i siti contaminati dopo aver ridotto nei limiti di legge i soli valori inquinanti relativi al suolo, consentendo loro di mettere a norma quelli relativi alle acque di falda in una fase successiva. La nuova «procedura» prevede altresì (sebbene in via sperimentale, e solo fino al 2017) che l'attestazione dell'abbattimento dei valori inquinanti per la matrice suolo presentata dagli operatori all'esito degli interventi di bonifica si intenda approvata dalle autorità pubbliche competenti decorsi 45 giorni dalla sua presentazione (tramite, dunque, un meccanismo di «silenzio-assenso»). Il nuovo istituto, valido anche per i siti inquinati di «interesse nazionale», avrà inoltre applicazione retroattiva, potendovi confluire tutti i procedimenti in corso alla data di entrata in vigore del decreto legge in parola. Valutazione impatto ambientale. Il dl 91/2014 avvia altresì l'allineamento delle norme nazionali sulla valutazione di impatto ambientale recate dal dlgs 152/2006 alle ultime regole di matrice comunitaria (recate dalla direttiva 2011/92/ Ue). E ciò in due fasi: fin da subito con la rimodulazione della definizione di «progetto» da sottoporre a valutazione (allargandola, pedissequamente alla previsione comunitaria, a qualsiasi realizzazione di lavori che comportano interventi su ambiente naturale o paesaggio) e con la riformulazione della ripartizione tra progetti di competenza statale e regionale; con l'adozione di un apposito e futuro dm MinAmbiente sarà invece centralizzata a livello statale, al fine di rendere più uniforme e snella l'intera procedura sul territorio nazionale, la determinazione dei criteri e delle soglie da applicare per individuare i progetti regionali da sottoporre al cosiddetto «screening» (fase preliminare alla vera e propria eventuale «Via»). Ordinanze locali su rifiuti. Il nuovo provvedimento allarga, infine, i poteri d'ordinanza di presidenti di regione e provincia e sindaci previsti dall'articolo 191 del dlgs 152/2006. Nel tenore del dl 91/2014 il ricorso alle ordinanze contingibili ed urgenti in materia di rifiuti potrà infatti essere effettuato non solo in caso di «necessità» di tutela della salute pubblica e dell'ambiente, ma anche sussistendo il solo «grave e concreto pericolo» di lesione degli stessi interessi. E con tali provvedimenti gli enti locali potranno non solo disporre il ricorso a forme speciali di gestione dei rifiuti, ma anche operare la requisizione dei relativi impianti ed utilizzare temporaneamente il personale addetto.

Ambiente e imprese nel dl 91 End of waste Autorizzazione semplificata per recupero rifiuti «end of waste» ex direttiva 2008/98/Ce: previo rispetto di requisiti e prescrizioni ex dm 5 febbraio • 1998, dm 161/2002 e dm 269/2005 Combustione materiali agricoli Libera combustione in loco di materiali agricoli e forestali da sfalci, potature e ripuliture purché: in piccoli cumuli e quantità giornaliere non superiori a 3 • metri cubi per ettaro in aree, periodi ed orari individuati dai sindaci • fuori da periodi di rischio incendio dichiarati da regioni • Sismi Entro l'agosto 2014 il MinAmbiente deve assicurare interoperatività del sistema informatico e sostituzione dispositivi token usb Apparecchiature con sostanze ozono-lesive Proroga al 12 gennaio 2015 della dismissione obbligatoria sistemi antincendio: previa comunicazione entro 30 giugno 2014 al MinAmbiente di ubicazione impianti, natura, quantità sostanze detenute Bonifica semplificata Riutilizzo siti contaminati dopo riduzione dei soli valori • inquinanti relativi alla matrice suolo Applicabilità «silenzio-assenso» su dichiarazione abbattimento valori inquinanti Valutazione impatto ambientale Riformulazione definizione di «progetto» da sottoporre a • valutazione Adozione dm MinAmbiente su criteri e soglie per «screening» progetti regionali Ordinanze enti locali su rifiuti Ordinanze contingibili ed urgenti adottabili anche: per solo «grave e concreto pericolo» di salute e ambiente per requisizione impianti rifiuti e utilizzo personale addetto

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

49 articoli

I pagamenti

Per saldare il conto è possibile usare anche assegni e bonifici

Nessuna sanzione Non sono previste sanzioni per i liberi professionisti o per gli artigiani che non si doteranno del Pos

F. D. R.

Commercianti, artigiani e liberi professionisti, con modalità diverse, da oggi dovranno dotarsi del Pos (Point of sale), il terminale per i pagamenti elettronici, e quindi accettare pagamenti con bancomat o carta di credito dai propri clienti. L'obbligo è già in vigore per le imprese e i professionisti che hanno realizzato, nell'anno precedente, un fatturato superiore a 200 mila euro. Ora viene esteso a tutti coloro che forniscono merci o servizi ai cittadini: dal dentista al venditore ambulante, all'avvocato. Per idraulici, elettricisti, falegnami, antennisti, manutentori di caldaie e tutti coloro che svolgono la loro opera per lo più nel domicilio del cliente sarà obbligatorio possedere un terminale Pos mobile. La misura serve a combattere l'evasione fiscale sia attraverso la tracciabilità delle spese e degli incassi sia tramite la riduzione dell'utilizzo del denaro contante nelle transazioni.

Nonostante la lunga gestazione del provvedimento di cui si parla dal 2012, l'entrata in vigore non prevede al momento sanzioni per chi non si adegnerà. Va detto che la nuova norma ha generato diverse interpretazioni, oltre a proteste e ricorsi da parte di alcuni Ordini professionali. Secondo la lettura prevalente, la norma non obbliga gli studi professionali a dotarsi di Pos, bensì dà facoltà ai clienti privati di poter pagare con il bancomat le fatture superiori ai 30 euro. Il Consiglio nazionale forense ha emanato un'apposta circolare sul tema specificando appunto che non si tratta di un obbligo ma di un onere. Il ministero delle Finanze, rispondendo a un'interrogazione, ha aderito a questa tesi.

Vediamo ora di chiarire come funziona il meccanismo. Innanzitutto l'obbligo di accettare pagamenti elettronici, o comunque tracciabili, a partire da una spesa di 30 non vuole dire che per le spese superiori ai 30 euro è obbligatorio pagare con carta o bancomat. Resta una facoltà del cliente quella di chiedere tale tipo di pagamento. Se l'esercente o il professionista fosse sprovvisto di Pos il cliente non sarà ovviamente esentato dal saldo della spesa ma dovrà farlo con altre modalità. Per esempio con un bonifico bancario o un assegno, che l'esercente sarà comunque obbligato ad accettare. Quando si tratta di prestazioni di studi professionali, architetti, commercialisti o avvocati, va indicato nel mandato che il cliente intende saldare la parcella con il bancomat.

Le associazioni di categoria hanno protestato a causa dei maggiori costi che dovranno sostenere per adeguarsi alle nuove regole e per le commissioni che dovranno pagare ai circuiti bancari ai cui terminali sono collegati. I quali, tuttavia, si stanno attrezzando proponendo convenzioni agli Ordini professionali o condizioni particolari ai liberi professionisti. La sensazione è che i costi verranno scaricati sul cliente finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici Manca un miliardo dalla spending review. In ritardo il processo di vendita di Poste

Tagli, privatizzazioni e immobili Ora il governo deve accelerare

Dismissioni Dalla vendita delle caserme e degli immobili della Difesa sono previsti incassi per almeno 500 milioni di euro

Enrico Marro

ROMA - Europa o non Europa, flessibilità o non flessibilità del patto di Stabilità, su tre capitoli il governo è in ritardo rispetto ai suoi stessi obiettivi: taglio della spesa pubblica (spending review), privatizzazioni, dismissioni immobiliari. Il primo capitolo è fondamentale per tenere il deficit sotto il 3% del Prodotto interno lordo, specialmente se quest'ultimo, come possibile, crescerà meno dello 0,8% previsto dall'esecutivo per il 2014. Il secondo e il terzo sono importanti per mandare quel segnale atteso dall'Unione Europea sulla capacità dell'Italia di invertire l'andamento del debito pubblico, in crescita anche quest'anno (135% del Pil). Ecco perché è su questi tre fronti, che insieme valgono 15-16 miliardi, che il governo dovrà accelerare, fin dai prossimi giorni. A sei mesi dalla fine dell'anno, infatti, meno di un terzo del bottino appare assicurato .

SPENDING REVIEW

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, continua a ripetere che il commissario per la revisione della spesa pubblica, Carlo Cottarelli, prosegue il suo lavoro. Resta il fatto che mentre il Def (Documento di economia e finanza) del governo indica per il 2014 l'obiettivo di tagliare di 4,5 miliardi la spesa pubblica, il governo ha deciso finora tagli per 3 miliardi e mezzo. Manca quindi all'appello un miliardo. Cottarelli, parlando qualche giorno fa in audizione alla Camera, lo ha ammesso, aggiungendo che non sono per ora previsti altri tagli. Il commissario ha quindi spiegato che si sta concentrando sulla riuscita delle decisioni prese, per esempio sulla riforma della spesa per beni e servizi della Pubblica amministrazione. Basti pensare che ben 2,1 miliardi dovrebbero venire da questa voce in sei mesi, 700 milioni a carico delle amministrazioni centrali e il resto da Regioni ed enti locali. Risultati per nulla scontati.

Allo stesso tempo Cottarelli dovrebbe suggerire al governo i 17 miliardi di tagli per il 2015 e i 32 miliardi per il 2016 indicati nello stesso Def e necessari a garantire il mantenimento del bonus da 80 euro per i lavoratori dipendenti a basso reddito e a finanziare l'ulteriore taglio del cuneo fiscale: Irap per le imprese ed eventuale estensione del bonus a incapienti (redditi fino a 8 mila euro), compresi pensionati e partite Iva. Nessuno ha capito come si potranno fare tagli così grandi senza intaccare il perimetro dello Stato sociale (pensioni, sanità, assistenza). Ed è appena il caso di ricordare le resistenze incontrate rispetto ai tentativi di riorganizzare le forze di polizia e le forze armate .

PRIVATIZZAZIONI

Anche qui gli obiettivi del governo Renzi sono ambiziosi. Basti dire che l'esecutivo Letta, prudentemente, aveva stimato per il 2014 e per gli anni seguenti introiti da privatizzazioni pari a circa lo 0,5% del Pil, cioè 7-8 miliardi all'anno. Renzi e Padoan, nel Def, hanno alzato l'asticella allo 0,7% del Pil per il periodo 2014-2017, cioè circa 11 miliardi l'anno. Una goccia rispetto a un debito pubblico che viaggia oltre 2.100 miliardi, ma un passo necessario verso Bruxelles e utile, secondo il governo, ad avere «uno Stato più leggero». Per il momento però è stata avviata solo la vendita del 40% di Poste e del 49% dell'Enav. Si stima un incasso di 4-5 miliardi nel primo caso e di un miliardo nel secondo. Ma è difficile che i soldi arrivino entro la fine dell'anno. Ci sono state le elezioni e il cambio ai vertici delle Poste (Caio al posto di Sarni) e quindi un certo ritardo è comprensibile. Ma le difficoltà non sono finite.

Sia per le Poste sia per la società di assistenza al volo sono stati individuati gli advisors ma per le Poste deve ancora essere sciolto il nodo della valutazione, che dipende tra l'altro dalla nuova convenzione con Cassa depositi e prestiti (ancora da chiudere, che dovrebbe assicurare un miliardo e mezzo l'anno alla società per 5 anni) e dai contributi pubblici per il servizio universale (700 milioni all'anno chiesti da Poste) subordinati alle decisioni che l'Authority per le comunicazioni prenderà a fine luglio. L'Enav, invece, è ancora in attesa del rinnovo dei vertici, dopo due anni di commissariamento per lo scandalo appalti. L'assemblea, già rinviata due

volte, è aggiornata per ora all'8 luglio.

Tra queste incertezze tornano dunque a galla sia le altre privatizzazioni elencate nel Def sia quelle nuove ipotizzate di recente, prima fra tutte quella di Ferrovie dello Stato, visto che al nuovo presidente, Marcello Messori, il Tesoro ha affidato anche il compito di studiare un'eventuale quotazione in Borsa, mentre il vecchio piano di privatizzazioni già prevedeva la cessione del 60% di Grandi stazioni in mano alle Fs. Per il resto il menu contempla quote di Eni ed Enel senza scendere sotto il controllo pubblico, Stm (colosso dei semiconduttori partecipato al 50% dal Tesoro e al 50% dalla Francia), e quote di società detenute indirettamente attraverso Cdp, quali Sace (vendita del 60%), Terna, Fincantieri (l'operazione è partita in queste settimane, ma sta andando meno bene del previsto), Cdp Reti (49%), Tag (89%, del gasdotto).

DISMISSIONI IMMOBILIARI

Qui l'obiettivo del governo non pare ambizioso. Si tratterebbe infatti di portare in cassa 500 milioni l'anno. Eppure il traguardo sembra lontanissimo. La legge di Stabilità 2014 del governo Letta prevede un programma straordinario di cessione di immobili pubblici, in particolare caserme ed altri edifici della Difesa non più utilizzati. Ma il piano non è decollato, nonostante il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, avesse annunciato la vendita di 385 caserme. Per sbloccare la situazione sono allo studio norme per superare gli ostacoli burocratici. E non è ancora decollata Invimit, la società del Tesoro costituita nel maggio 2013 per la valorizzazione e la cessione di immobili pubblici. La società guidata da Elisabetta Spitz ha ottenuto a ottobre l'autorizzazione della Banca d'Italia alla gestione collettiva del risparmio e lo scorso marzo ha istituito un fondo di investimento in due comparti, dove è previsto l'apporto di immobili delle amministrazioni centrali e locali, la loro valorizzazione e il collocamento di quote sul mercato secondario.

Per accelerare su privatizzazioni e dismissioni Padoan ha convocato una riunione dei vertici del ministero nei prossimi giorni. Anche sul fronte della spending Cottarelli potrebbe annunciare qualche novità. Ci vuole una scossa, visto che il bottino di una quindicina di miliardi da privatizzazioni e spending previsto per il 2014 è lontano. E se non si corre ai ripari lo spettro della manovra aggiuntiva, ancora ieri negata dal sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta («non ci sarà, la escludiamo»), potrebbe prendere forma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La relazione La «banca delle banche centrali» invita gli istituti di credito a far emergere le perdite e rafforzare il patrimonio

L'allarme della Bri: «Non si cresce facendo debito, servono le riforme»

Gabriele Dossena

La recessione nell'area dell'euro è superata. Adesso però stanno emergendo nuovi rischi. Tassi di interesse bassi come gli attuali possono stimolare una crescita anemica. Cosa fare allora per evitare questa trappola? Bisogna affrontare di petto gli ostacoli strutturali. Questo l'allarme lanciato dalla Bri, la Banca dei regolamenti internazionali, la più antica istituzione finanziaria mondiale, la «banca delle banche centrali» (visto che ne rappresenta 56, compresa la Bce), in occasione dell'assemblea generale.

I pericoli maggiori per garantire una crescita, oggi ancora fragile e incerta, vanno individuati, secondo la Bri, nel fardello del debito e nella mancanza di riforme. Detto in altri termini, quella che stiamo vivendo è una crescita drogata dal debito e dai tassi di interesse bassi, da mercati euforici ma dipendenti dall'azione delle banche centrali, mentre le banche, soprattutto quelle europee, non hanno ancora fatto emergere del tutto le perdite e non si sono sufficientemente ricapitalizzate, frenando così la ripresa.

E il direttore generale, lo spagnolo Jaime Caruana, rincara la dose: «Negli ultimi decenni la crescita ha fatto massiccio affidamento sul debito, e i boom finanziari hanno indotto gravi distorsioni nell'allocazione delle risorse in molte economie. Gli stimoli monetari e fiscali ci hanno consentito di guadagnare tempo, ma non possono sostituirsi alle riforme strutturali».

Secondo la Bri, certi fenomeni di euforia finanziaria del recente passato hanno occultato un'erosione del potenziale di crescita. Rispetto al 2007 nelle economie del G20 il rapporto tra il debito complessivo del settore non finanziario e il Pil è salito di oltre un quinto: è questo - sottolinea la Bri nella sua 84esima relazione annuale - il lascito degli imponenti stimoli fiscali impressi durante la Grande recessione nelle economie avanzate, e delle ingenti nuove emissioni di debito da parte delle imprese nei Paesi emergenti (Eme).

«Da allora - aggiunge Caruana - le economie avanzate hanno fatto qualche passo avanti nella riduzione dei disavanzi. Ma di fatto i livelli del debito aggregato continuano a crescere: complessivamente, il rapporto debito-Pil si attesta oggi al 275% nelle economie avanzate e al 175% nelle Eme. Questa esplosione del debito ha certamente contribuito a sorreggere la domanda corrente. Ma non è altrettanto chiaro se sarà in grado di innalzare il reddito negli anni a venire, assicurando in tal modo una crescita sostenibile. Non si capisce come potrebbe essere d'aiuto stimolare la domanda con ulteriore debito».

In pratica, come del resto aveva già avvertito la stessa Bri un anno fa, gli stimoli monetari e fiscali ci hanno consentito di guadagnare tempo, ma non possono sostituirsi alle riforme strutturali. E un debito in perenne crescita, ribadiscono i banchieri centrali da Basilea, non può sostenere la fiducia, così come non può farlo una prolungata estensione di tassi di interesse estremamente bassi, dal momento che «un basso livello di tassi può certamente incrementare l'assunzione di rischio, ma non è scontato che ciò si traduca in investimenti produttivi».

Un capitolo particolare della relazione è dedicato anche alle banche, che «devono far emergere tutte le loro perdite e rafforzare il patrimonio, e in questo senso la verifica della qualità degli attivi e gli stress test sono fondamentali». Non è un caso che «Paesi dove le autorità si sono maggiormente impegnate per costringere le banche a riconoscere le perdite e a ricapitalizzarsi, come gli Stati Uniti, sono anche quelli dove la ripresa è stata più solida».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice Jaime Caruana, 62 anni, direttore generale della Bri dal 2009: «La buona notizia è che l'economia globale ha ricominciato a crescere, quella meno buona è che permangono gravi difficoltà e stanno emergendo nuovi rischi»

DA DOMANI PRESIDENZA ALL'ITALIA

La «prova del nove» del semestre europeo

Prende il via domani il semestre italiano della Ue. È la nona volta che il nostro Paese ricopre questo ruolo di regista, tre da quando la Comunità europea è diventata Unione. Nei prossimi sei mesi, nel pieno del rinnovo dei vertici comunitari, il governo Renzi tenterà di cambiare verso all'Europa e spostare il baricentro dal rigore alla crescita.

Bussi a pagina 5 PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

Sei mesi per cambiare verso all'Europa e spostare il baricentro dal rigore alla crescita. Inizia domani, con una sfida ambiziosa, la presidenza di turno italiana dell'Unione europea. È la nona volta che il nostro Paese ricopre questo ruolo di regista, che detta l'agenda, presiede le riunioni e cerca il compromesso. La terza da quando la Comunità europea si è trasformata in Unione, con maggiori poteri e un'integrazione economica più stretta.

Il debutto è avvenuto nel '68, quando il miraggio erano l'unione doganale e un Parlamento eletto a suffragio universale, fino al secondo semestre 2003, con il sogno, poi ridimensionato, di una Costituzione europea e lo sconto accordato dall'Ecofin a Francia e Germania per poter sfiorare il tetto del deficit del 3% previsto dal Patto di stabilità Ue. L'Europa, oggi come allora, è a un bivio e vive una profonda crisi di identità. Toccherà dunque a Matteo Renzi imprimere un cambio di passo. Per André Sapir, economista senior di Bruegel, «sarà un semestre cruciale: il governo italiano avrà l'opportunità di individuare una direzione per l'Europa e lavorare, insieme alle altre istituzioni di Bruxelles, per gettare le basi per i prossimi cinque anni». Il primo banco di prova è previsto per mercoledì, con la presentazione del programma di fronte ai 751 nuovi eletti dell'Europarlamento.

Secondo gli esperti di politica comunitaria saranno quattro i grandi dossier su cui l'Italia può tentare di lasciare il segno: il rilancio della crescita e dell'occupazione grazie al "tesoretto" dei margini di flessibilità ancora inutilizzati previsti dalle regole su deficit e debito; la costruzione di un mercato unico dell'energia; una politica comune dell'immigrazione e l'avvio della riforma dell'architettura comunitaria. Dopo il vertice della settimana scorsa il primo dibattito sui conti pubblici è fissato per l'Eurogruppo del 7 e l'Ecofin dell'8 luglio, mentre negli stessi giorni (8 e 9 luglio), con «Digital Venice», il governo giocherà la carta dell'innovazione.

Nel bel mezzo del rinnovo di tutte le alte cariche il tempo a disposizione non sarà molto. Sciolto il nodo di Jean-Claude Juncker alla guida della Commissione Ue, il prossimo 16 luglio è in programma un vertice straordinario per decidere sulle altre nomine. Se tutto procederà secondo la tabella di marcia, a novembre diventerà operativo il nuovo esecutivo Ue e a dicembre si insedieranno il nuovo presidente del Consiglio europeo, l'Alto rappresentante per la politica estera e il numero uno dell'Eurogruppo. L'appuntamento chiave sarà perciò il vertice del 18-19 dicembre. «Le conclusioni - spiega Sapir - potrebbero definire meglio i contorni dei margini di flessibilità previsti dalle regole di bilancio. Per farlo non occorre cambiare i Trattati, ma bastano accordi inter-istituzionali con Consiglio e Commissione». Dovrebbe poi tornare d'attualità anche il dibattito sullo scorporo delle spese per gli investimenti dal Patto Ue. Anche se secondo Silvio Peruzzo, senior European economist di Nomura, «gli ostacoli sono ancora molti e c'è il rischio di un'eccessiva discrezionalità da parte dei governi». Più semplice, dice l'economista, «sarebbe invece agire con la leva della Bei o con interventi per rilanciare gli investimenti attingendo direttamente dal budget Ue».

Dal semestre italiano gli addetti ai lavori si attendono infine un rilancio del cantiere dell'architettura europea, per completare l'Unione economica e monetaria e definire i rapporti tra i Paesi dentro e fuori dal club dell'euro per tranquillizzare Londra. Per farlo occorre però una revisione dei Trattati. Il vertice di dicembre potrebbe così essere l'occasione per lanciare un comitato per preparare la Cig, la Conferenza intergovernativa che dovrà modificare le regole del gioco. E anche in questo campo l'Italia ha acquisito negli anni una certa

esperienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9

Volte in cui l'Italia ha guidato l'Europa

Le otto «guide» precedenti

1968 - LEONE II Il debutto

Da luglio a dicembre l'Italia, con Giovanni Leone primo ministro (nella foto), assume per la prima volta la presidenza del Consiglio delle Comunità europee. Inizia il dibattito sulla necessità di rendere più democratici i meccanismi istituzionali e entra in vigore l'Unione doganale

1971 - COLOMBO I

Il club prepara l'allargamento

Nel secondo semestre l'Italia - con il governo di Emilio Colombo (nella foto) - assume nuovamente la presidenza di turno. Danimarca, Irlanda e Gran Bretagna avviano i negoziati di adesione. A settembre si svolge la quindicesima conferenza sull'energia atomica

1975 - MORO IV Il cantiere dell'Europarlamento

A luglio l'Italia è di nuovo presidente di turno, con Moro primo ministro (nella foto) e Mariano Rumor alla Farnesina. I leader chiedono ai ministri degli Esteri di presentare entro fine anno una relazione sull'elezione a suffragio universale diretta del Parlamento europeo

1980 - COSSIGA I E II Il nodo del contributo inglese

Dal 1° gennaio al 30 giugno l'Italia - con Francesco Cossiga (nella foto) a Palazzo Chigi - guida il Consiglio delle Comunità europee. Il 30 maggio raggiunto un compromesso sul contributo della Gran Bretagna di Margareth Thatcher al bilancio comunitario

1985 - CRAXI I Dalla Cee alla Ue

Al vertice di Milano a conclusione della presidenza italiana (nella foto, Bettino Craxi) i Dieci approvano il Libro bianco della Commissione sul mercato interno e decidono di istituire una Conferenza intergovernativa per preparare il passaggio da Cee a Ue

1990 - ANDREOTTI VI Verso i nuovi Trattati

Al vertice di Roma del 15 e 16 dicembre i leader tracciano la tabella di marcia per la Conferenza intergovernativa per l'Unione politica e quella economica e monetaria. Presidente del Consiglio è Giulio Andreotti (nella foto)

1996 - PRODI I Le nuove regole

Il 29 marzo, sotto la presidenza di turno italiana (nella foto, l'allora premier Romano Prodi), si apre a Torino la Conferenza intergovernativa per la revisione sul trattato della Ue, che diventerà il Trattato di Amsterdam

2003 - BERLUSCONI II Gli sconti a Parigi e Berlino

Si tiene a Roma (nella foto, il premier Silvio Berlusconi) la Conferenza intergovernativa per la stesura della prima Costituzione Ue, poi ridimensionata nel Trattato di Lisbona. All'Ecofin di novembre Francia e Germania ottengono deroghe al Patto di stabilità

I dossier chiave CRESCITA, OCCUPAZIONE E INNOVAZIONE Saranno le priorità assolute, alla ricerca dei margini di flessibilità esistenti nei Trattati su debito e deficit per poter rilanciare gli investimenti e il lavoro
ENERGIA Creazione di un mercato unico dell'energia, riduzione della dipendenza dalla Russia e dai Paesi vicini, interconnessione delle reti e stabilità energetica
IMMIGRAZIONE Matteo Renzi ha insistito sulla necessità di una gestione unitaria dell'immigrazione, con un focus sul Mediterraneo e un potenziamento dell'agenzia Frontex

RIFORME ISTITUZIONALI Al vertice di dicembre la presidenza italiana potrebbe avviare l'iter per la riforma dei Trattati e un rafforzamento dell'Unione economica e monetaria

Intese siglate soprattutto nella meccanica

Produttività, agevolati settemila contratti

Francesca Barbieri

Sono poco più di 7mila i contratti di secondo livello per la detassazione dei premi di produttività che sono stati siglati dal 2013 secondo il modello previsto dal «decreto Fornero» (Dpcm del 22 gennaio 2013). Nel 92% dei casi si tratta di intese aziendali, siglate in prevalenza nel settore metalmeccanico.

Il beneficio fiscale si traduce nell'applicazione della tassazione agevolata del 10% sul salario di produttività e si somma al bonus Irpef per i lavoratori con un reddito annuo non superiore a 26mila euro. Per quest'anno i fondi a disposizione per la detassazione ammontano a 305 milioni di euro.

Barbieri u pagina 17

Sono più di 7mila i contratti che portano in "dote" lo sconto sui premi di produttività siglati secondo il modello previsto dal "decreto Fornero" (Dpcm del 22 gennaio 2013) e depositati presso le direzioni territoriali del lavoro. A certificarlo è il ministero del Welfare, che nel 2013 ne ha censiti 6.464 (su oltre 10mila accordi di secondo livello), a cui se ne sommano 910 relativi ai primi mesi di quest'anno.

Si tratta di 6.803 intese aziendali (il 92% del totale) e 571 territoriali che seguono le nuove regole per ottenere la tassazione agevolata del 10% sulle retribuzioni di produttività. Per i lavoratori c'è la chance di ottenere un doppio vantaggio: se il reddito annuo non supera i 26mila euro, infatti, alle tasse light sul premio si "somma" il bonus Irpef previsto dal Governo Renzi a favore dei redditi più bassi.

Il numero delle intese è ancora contenuto e conferma come la negoziazione del salario sia la seconda materia più contrattata in azienda (15%), a lunga distanza dalle ristrutturazioni aziendali che, complice la recessione, sono aumentate in modo esponenziale negli ultimi anni. Secondo l'Osservatorio della Cisl, nel 2010 gli accordi per gestire le crisi rappresentavano il 24% dei contratti di secondo livello, passando al 41% nel 2011 e al 67% nel 2014. Non c'è solo la crisi a frenare il decollo delle intese per la detassazione dei premi di produttività: il budget da cui attingere è stato tagliato da 400 a 305 milioni dalla legge di stabilità varata lo scorso anno. «In più - spiega Luigi Sbarra, segretario confederale della Cisl - il ritardo con cui è stata riconfermata la tassazione agevolata (il decreto che doveva essere emanato entro il 15 gennaio è stato pubblicato solo il 29 aprile) non ha certo favorito lo sviluppo di questo tipo di contrattazione, che per decollare dovrebbe essere resa strutturale».

Lo stock delle intese per la detassazione dei salari di produttività potrebbe però prendere consistenza nei prossimi mesi, visto che i dati del 2014 «sono parziali, in quanto le direzioni territoriali non hanno ancora concluso l'inserimento nel database informatico» precisano dal ministero del Lavoro.

Le regole introdotte nel 2013, poi, prevedono paletti più stringenti, non tanto sul limite del premio detassabile, che quest'anno è stato alzato a 3mila euro lordi rispetto ai 2.500 del 2013 (mentre è stato di 6mila euro dal 2009 al 2011), quanto sul piano dei parametri a cui collegare il salario di produttività. Il decreto dello scorso anno ha previsto che i premi siano collegati a indicatori quantitativi di produttività (anche legati all'orario di lavoro), oppure che i contratti prevedano l'attivazione di almeno una misura in tre aree di intervento su quattro, individuate tra organizzazione dell'orario per migliorare l'uso degli impianti, distribuzione "elastica" delle ferie, maggior utilizzo di tecnologie informatiche, fungibilità delle mansioni.

Delle due strade - che possono anche coesistere nello stesso contratto - la più gettonata è stata la prima: dai dati dell'Osservatorio sulla contrattazione di secondo livello della Cisl emerge che le voci maggiormente connesse alla detassazione sono quelle legate a doppio filo a indicatori quantitativi di produttività, redditività, qualità, efficienza e innovazione (59% nel 2013 e 54% nel 2014).

I settori in cui si contratta di più il salario di produttività sono metalmeccanico (26%), chimico (14%) e alimentare-agroindustria (10%), mentre a livello di "taglia" aziendale la maggior parte di questi accordi interessa imprese medio-grandi e con un numero di dipendenti compreso tra 500 e 2mila.

francesca.barbieri@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL BILANCIO DEI CONTRATTI DI SECONDO LIVELLO I LIMITI I CRITERI DEL PREMIO TOTALE (*) Riferiti al periodo 1 gennaio - 24 giugno 2014 (dati provvisori) Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati del ministero del Lavoro e Ocsel-Cisl 2011 2012 2014* 2013 6.490 5.478 10.152 370 432 768 6.120 5.046 9.384 2.826 171 2.997 AZIENDALI TERRITORIALI IN LINEA CON I CRITERI "FORNERO" (Dpcm 22/1/2013) 2012 2013 2014 Percentuali di ricorrenza della regolamentazione delle singole voci sul totale degli accordi sul premio di risultato stipulati nel 2013 e nei primi 5 mesi del 2014 Nota: La somma delle percentuali non fa cento in quanto più voci possono essere contemplate contemporaneamente in uno stesso accordo 5.943 860 50 521 Premio massimo Risorse stanziare Reddito massimo del lavoratore (2011) 2.500 euro 835 milioni 30.000 euro Premio massimo Risorse stanziare Reddito massimo del lavoratore (2012) 2.500 euro 953 milioni <40.000 euro Premio massimo Risorse stanziare Reddito massimo del lavoratore (2013) 3.000 euro 305 milioni <40.000 euro Fungibilità delle mansioni 2013 2014 Distribuzione ferie Voci retributive collegate a indicatori quantitativi di produzione, redditività, qualità, efficienza, innovazione Impiego nuove tecnologie Sistemi orari flessibili 5% 2% 7% 15% 59% 23% 53% 54% La fotografia e le regole

ISTRUZIONI PER L'USO LE REGOLE BASE

L'applicazione dello sconto fiscale non è automatica: in primo luogo, per godere della detassazione, deve sempre esserci un accordo collettivo aziendale o territoriale, sottoscritto da associazioni dei lavoratori in possesso del grado di rappresentatività richiesto; inoltre, la regolazione dei premi incentivanti non può scaturire dai contratti nazionali

Deve poi essere definita la «retribuzione di produttività» secondo le previsioni normative e le indicazioni della prassi

In quest'ottica, le Pmi non sindacalizzate - prive quindi delle rappresentanze sindacali presenti in azienda, Rsa o Rsu - possono rifarsi ai contratti territoriali di settore (molti comparti si sono già attivati per dare seguito alla detassazione dell'anno in corso) oppure possono concludere intese con le associazioni dei lavoratori a livello territoriale

LE CAUTELE

Occorre comunque essere accorti: il recepimento dell'accordo collettivo siglato a livello territoriale non basta, di per sé, a garantire al datore di lavoro un'applicazione corretta della detassazione poiché l'adozione delle misure di efficienza (in virtù delle quali vengono corrisposte le retribuzioni premiali fiscalmente agevolate) deve realizzarsi attraverso l'introduzione di misure del tutto nuove per le aziende che le applicano (l'elemento di novità doveva sussistere almeno nel 2013)

Va invece sottolineato come, non essendo mutato il quadro delle regole, gli accordi di produttività in corso di validità e rispondenti alle condizioni del Dpcm dello scorso anno restano tuttora validi

Le intese del 2014 siglate prima del 14 maggio andavano depositate entro il 13 giugno, mentre quelle successive vanno depositate entro 30 giorni

(a cura di Alessandro Rota Porta)

Il riordino atteso con la prossima legge di stabilità dovrà fronteggiare il continuo varo di agevolazioni

Fisco, è sempre corsa ai bonus: un nuovo sconto ogni 15 giorni

Da luglio 2011 istituite o prorogate 72 misure per oltre 16 miliardi

Una nuova agevolazione fiscale (detrazioni, deduzioni, imposte sostitutive) ogni 15 giorni: è quanto accaduto dal luglio 2011 a oggi, cioè da quando si decise di sfozzire le (allora) oltre 700 tax expenditures. In totale, si preannuncia un fabbisogno di oltre 16 miliardi per sostenere con la prossima legge di stabilità 72 sconti. Ma con l'impegno, allo stesso tempo, di ridurle nel numero o nell'ammontare per riordinare tutto il sistema.

Dell'Oste e Parente u pagina 3 PAGINA A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

In attesa del grande riordino annunciato con la legge di stabilità, ogni quindici giorni viene introdotta una nuova agevolazione fiscale. Dall'inizio dell'anno sono 16 le nuove misure istituite da Governo e Parlamento: dal bonus Irpef di 80 euro per i lavoratori all'aumento dell'Ace per le imprese che si quotano in Borsa, dalla detrazione sui terreni affittati dagli agricoltori con meno di 35 anni fino all'Art-bonus per chi finanzia il recupero del patrimonio artistico.

Quella di aumentare le agevolazioni mentre ci si propone di riordinarle, però, non è una tendenza recente. Anzi. A luglio del 2011 il Governo Berlusconi inserì in Gazzetta Ufficiale il lunghissimo elenco delle oltre 700 tax expenditures censite da Vieri Ceriani e dal suo gruppo di lavoro, indicando l'obiettivo di tagliare le agevolazioni inutili per recuperare risorse. Da allora, però, tutti i ministri dell'Economia hanno dovuto registrare l'istituzione di nuove detrazioni, deduzioni o crediti d'imposta. Secondo il monitoraggio del Sole 24 Ore del Lunedì, dall'estate del 2011 a oggi sono state istituite 54 agevolazioni e ne sono state prorogate altre 18 che altrimenti sarebbero scadute. Il totale arriva a 72 bonus fiscali in 36 mesi: per l'appunto, uno ogni quindici giorni.

Finora il riordino è sempre stato rinviato o scongiurato in extremis attingendo da altre fonti le risorse necessarie: ad esempio, aumentando l'Iva oppure appoggiandosi alla spending review del commissario Carlo Cottarelli. D'altra parte, la materia dei bonus è politicamente delicatissima da maneggiare, perché a ogni agevolazione corrisponde sì una minore entrata per lo Stato, ma anche una minore imposta versata da qualche contribuente. E quindi tagliare i bonus significa far salire la pressione fiscale, almeno per qualcuno.

A conti fatti, il grosso delle risorse è assorbito dagli sconti d'imposta per lavoro dipendente - potenziati dal Governo Letta a fine 2013 - e per i pensionati, oltre che da quelli per i familiari a carico. Secondo la Corte dei conti, se fossero eliminate tutte le detrazioni e le deduzioni, l'aliquota media dell'Irpef passerebbe dal 19 al 27,3 per cento: uno scenario puramente teorico, che però fa capire qual è la posta in gioco. E che aiuta a comprendere le tante esitazioni mostrate dalla politica di fronte al dossier del riordino.

Dopo tre anni di rinvii, però, l'ora del riassetto sembra avvicinarsi davvero. Come ha ricordato la scorsa settimana il viceministro all'Economia, Luigi Casero, la prossima legge di stabilità - da varare in autunno - dovrà contenere anche il restyling delle agevolazioni. Un restyling imposto anche dalla delega per la riforma fiscale, oltre che dalle esigenze di bilancio.

La domanda chiave, allora, diventa questa: come si fa a riordinare le agevolazioni mentre si continua a crearne di nuove? Per rispondere, bisogna andare oltre il dato generale. Stando ai documenti ufficiali, i bonus introdotti da luglio del 2011 valgono più di 16 miliardi, ma il 95% di questa cifra dipende da una decina di misure su 72. Come dire: ci sono pochi sconti fiscali "pesanti" per le casse dello Stato, e moltissime misure che - prese singolarmente - costano "solo" pochi milioni di euro.

Questi mini-sconti di solito si rivolgono a un numero limitato di contribuenti o, in alternativa, si riducono a una mancia di pochi spiccioli di cui beneficia una platea più ampia. A volte sono stati introdotti per compensare almeno in parte un rincaro d'imposta (come la deduzione del 35% sull'affitto degli immobili storico-artistici). Altre volte per evitare una disparità di trattamento (il taglio d'aliquota sui fondi pensione residenti nell'Unione

europea). Altre volte ancora per dare un segnale d'attenzione a un settore.

Tra le difficoltà dell'operazione di riordino, quindi, ci sarà anche quella di decidere se puntare sulle agevolazioni pesanti o sui mini-bonus, scegliendo chi scontentare e tenendo conto dei paletti fissati dalla delega. Senza dimenticare, però, le "altre" priorità politiche: il Governo, ad esempio, non ha alcuna intenzione di tagliare i quasi 6 miliardi del bonus Irpef, ma anzi vuole confermarlo e se possibile estenderlo a partite Iva e pensionati per i prossimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Erosione fiscale L'erosione fiscale è il fenomeno in base al quale le agevolazioni fiscali previste dalla legge "erodono" la base imponibile dei tributi. Ad esempio, grazie alle agevolazioni i contribuenti possono escludere dalla tassazione alcuni redditi (deduzioni), o tassarli con imposte sostitutive o prelievi in somma fissa, oppure ancora determinarli in modo forfettario. Altre forme di erosione fiscale agiscono direttamente sull'imposta, abbattendo l'importo da versare (detrazioni). Misurare l'erosione fiscale significa determinare quanto lo Stato potrebbe incassare dai contribuenti senza applicare le agevolazioni. // 2011 LUG-DIC 2012 2013 2014 GEN-GIU TOTALE 7 21 28 16 72 LE AGEVOLAZIONI NUOVE O PROROGATE IL COSTO PER LO STATO (In milioni di euro) Bonus Irpef da 80 euro Detrazione 50% sul recupero edilizio Aumento delle detrazioni da lavoro dipendente Restituzione e sconto dell'accisa sul gasolio Detrazione 65% per il risparmio energetico Altre agevolazioni TOTALE 5.820 2.700 1.730 1.580 1.050 3.490 16.370 L'impatto Letaxespenditureseglieffettiperlecassepubbliche Il quadro GLI SCONTI INTRODOTTI DAL 2011 Le agevolazioni fiscali introdotte o prorogate dopo la manovra di luglio del 2011 (DI 98) 7 21 28 16 72 2011 LUG-DIC 2012 2013 2014 GEN-GIU TOTALE Agevolazioni fiscali 14 7 9 2 19 0 5 16 9 12 15 1 13 10 6 6 54 18 34 38 Nuove Prorogate A regime Con scadenza IL COSTO DEI NUOVI BONUS Le minori entrate su base annua derivanti dalle agevolazioni fiscali introdotte dal 2011. Dati in milioni di euro 5.820 Bonus Irpef da 80 euro per i dipendenti a basso reddito (DI 66/2014) 2.700 Maggiorazione al 50% della detrazione sul recupero edilizio (DI 83/2012) 1.730 Aumento detrazioni da lavoro dipendente i redditi fino (legge 147/1.580 Restituzione automatica di parte dell'accisa sul gasolio per autotrasportatori e altri sconti 1.050 (DI 1/Maggiorazione al 65% della detrazione risparmio (DI 1.080 Altre 62 agevolazioni nuove o prorogate tica sa r gli rtatori onti sull'accisa /2012) a ne per il rmio energetico l 63/2013) azioni ogate i Irpef dente per a 55mila euro 7/2013) 16.370 TOTALE Esclusione dall'imponibile delle cooperative di una quota degli utili netti destinati a riserva (DI 138/2011) 220 Deducibilità al 20% dal reddito d'impresa dell'Imu pagata su immobili strumentali, elevata al 30% per il 2013 (legge 147/2013) 700 Detassazione dei premi di produttività versati ai lavoratori (legge 228/2012) 305 Riallineamento dei valori fiscali e civilistici relativi all'avviamento ed alle altre attività immateriali (DI 98/2011) 810 Aumento della deduzione Ace per le imprese che aumentano il capitale (legge 147/2013) 375 Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello Stato e relazioni tecniche ai provvedimenti di legge OLTRE L'IRPEF principali regimi di tassazione sostitutiva o catastale che sottraggono base imponibile alla tassazione Irpef ad aliquota progressiva Fonte: Corte dei conti, Cer, statistiche fiscali del dipartimento Finanze Regime sostitutivo Tass. su base catastale 2.120 Tass. su base catastale 35.000 Deduzione 8.510 Regime sostitutivo 5.329 Regime sostitutivo 3.420 Regime speciale 100 Regime sostitutivo 5.934 Contribuenti interessati. In milioni Agevolazione Tassazione dei redditi da attività finanziaria Redditi agrari e dominicali dei terreni Redditi da fabbricati Deduzione abitazione principale Detassazione premi produttività Regime dei minimi Regime agevolato per associazioni e terzo settore Cedolare secca 49.700 25 12,85 21 24,2 4,12 0,44 0,05 0,79 Imponibile non tassato o sottratto a tassazione progressiva. In milioni di euro +8,3 per cento L'irpef senza bonus È l'aumento dell'aliquota media se fossero aboliti tutti gli sconti Foto: - Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello Stato e relazioni tecniche ai provvedimenti di legge

CERCANDO LA RIPRESA

Conti italiani con vista su Bruxelles

Dino Pesole

Da un lato i vincoli europei su deficit e debito, da rispettare anche qualora riuscissimo effettivamente a spuntare margini concreti di flessibilità nella trattativa con Bruxelles. Dall'altro, gli impegni politici e programmatici già assunti, in primis la stabilizzazione del bonus Irpef, con annesse le coperture di spese inderogabili cui comunque occorrerà far fronte nel 2015. Per il governo Renzi, da domani alla guida del semestre europeo, l'appuntamento con la legge di stabilità di metà ottobre si annuncia a dir poco impegnativo. Il carnet delle misure che andranno finanziate lascia immaginare fin d'ora che la navigazione parlamentare della prossima sessione di bilancio non sarà proprio una passeggiata. Se le indicazioni programmatiche contenute nel «Def» di aprile troveranno puntuale conferma, occorrerà mettere in campo tagli strutturali alla spesa corrente per non meno di 17 miliardi, contro i 4,5 miliardi del 2014. Esercizio complesso, perché tagliare la spesa impone scelte politiche di primissimo piano, di certo non indolori. Il duplice atout offerto dalla guida italiana del semestre europeo e dalla legittimazione ottenuta dal governo con il risultato delle europee può aprire la strada a importanti passi in avanti, ma il risultato finale è tutt'altro che scontato.

La sfida è provare a scardinare il potere di interdizione delle burocrazie, freno potente che finora ha bloccato anche le migliori intenzioni riformatrici. Al pari dei tentativi posti per porre un freno all'enorme flusso di risorse, 130 miliardi, destinato a finanziare gli acquisti di beni e servizi intermedi. Occorre grande determinazione politica per modificare i meccanismi stessi che sovrintendono alla formazione della spesa improduttiva e clientelare. Il tutto provando al tempo stesso a "forzare" per quanto possibile sul versante della crescita, effetto sperato ma non immediato delle riforme in cantiere. L'«uso migliore» della flessibilità presente nel Patto di stabilità, secondo le faticose intese raggiunte venerdì al vertice dei Capi di Stato e di governo, dovrà misurarsi proprio sul terreno di riforme con risultati e tempi certi di realizzazione, dal fisco (con l'approvazione dei decreti attuativi della delega entro l'anno) al lavoro, dalla Pa alla giustizia.

È stato invocato a più riprese in questi giorni il precedente della Germania, che nel 2003 infranse il totem della disciplina di bilancio, utilizzando i margini che le vennero concessi per imprimere una svolta alla propria economia con riforme strutturali profonde e incisive. L'Italia non è la Germania. La necessità di finanziare sul mercato un debito pubblico al 135% del Pil (80-90 miliardi l'anno in spesa per interessi) pesa in modo decisivo sulle scelte di politica economica del nostro paese. La flessibilità che a giusto titolo rivendichiamo in sede europea, soprattutto se si tradurrà in maggior tempo a disposizione per rientrare proprio nella «regola del debito» ed evitare una nuova procedura d'infrazione, può contribuire a rendere meno ansiogena la gestione dei conti pubblici. Ma non è da sola la soluzione ai nostri problemi.

Ecco perché l'appuntamento con la prossima legge di stabilità acquista quest'anno un'importanza decisiva. A settembre, con la Nota di aggiornamento al Def, il governo rivedrà i propri obiettivi macroeconomici. Poi, nel pieno del semestre di presidenza dell'Unione europea, occorrerà confezionare una manovra di bilancio che di fatto si annuncia come il vero biglietto da visita per saggiare sul campo la credibilità e sostenibilità del piano di riforme già attuate e in via di definizione. Non un mero esercizio contabile, dunque, ma un insieme di scelte e misure di primo piano, da preparare con un orizzonte di legislatura. Non vi è altra strada. Per uscire da una crisi che ha lasciato sul campo diversi punti di Pil, occorre convogliare da qui alla prossima legge di stabilità tutte le energie verso un ampio e condiviso disegno riformatore, in grado di imprimere sul serio una svolta alla nostra economia. Agire sul "denominatore", dunque, non solo per meritarcì la flessibilità europea, ma per assicurare la piena sostenibilità al graduale percorso di rientro dal debito pubblico. E la via maestra è conseguire tassi di crescita non più da «zero virgola», ma almeno del 2% l'anno. Solo così potremo giocare la nostra partita in Europa da posizioni di forza e di ritrovata credibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NORME & TRIBUTI DICHIARAZIONI DEI REDDITI

Tris di verifiche sui versamenti

Mario Cerofolini Lorenzo Pegorin

Acconti 2013, crediti residui e soglie di compensazione. Sono le tre situazioni da monitorare in vista dei versamenti di Unico in scadenza lunedì 7 luglio. Massima attenzione soprattutto per quanti hanno adottato il metodo previsionale, ma è necessario stare in guardia anche sui nuovi vincoli alle compensazioni oltre i 15mila euro estesi anche a imposte dirette e Irap dal 2014.

u pagina 25 In vista della prima scadenza utile del 7 luglio per il versamento delle imposte derivanti da Unico 2014, i contribuenti interessati devono attrezzarsi per gestire correttamente i pagamenti a saldo sul 2013 e il primo acconto per l'anno in corso.

Le nuove regole sulle compensazioni oltre i 15mila euro per le imposte dirette e Irap, le modifiche che entreranno in vigore dal prossimo 1° ottobre sulla gestione del modello F24 sopra i mille euro e le compensazioni in via telematica per tutti, sono solo alcune delle novità che richiamano una ancora maggiore attenzione da parte degli operatori sugli adempimenti legati ad Unico 2014.

I versamenti in acconto

La prima verifica da compiere riguarda il controllo dei versamenti in acconto effettuati nel 2013, specie nelle ipotesi in cui il contribuente si sia avvalso della facoltà di rideterminare gli stessi sulla base del metodo previsionale. In tal caso, per i soggetti Irpef, non si applicano sanzioni solo qualora l'importo complessivamente versato in acconto sia almeno pari alla somma dovuta per tutto il periodo d'imposta 2013 in base a Unico 2014. Per le società di capitali, invece, l'acconto versato (Ires ed Irap) deve essere almeno pari al 102,5% del debito effettivo a seguito di quanto statuito dal Dm 30 novembre 2013.

Nell'ipotesi di versamento incapiente, è opportuno procedere alla regolarizzazione tramite il ravvedimento operoso, che dovrà essere effettuato entro il termine previsto del 30 settembre 2014 per l'invio di Unico 2014 (si veda il grafico a fianco).

Compensazioni 2014

Per le compensazioni del 2014, sono due le novità da tenere in dovuta considerazione:

ela prima novità è l'aumento della soglia compensabile per l'intero anno solare 2014, che passa da 516.456,90 a 700mila euro;

rla seconda novità è legata ai cambiamenti introdotti dal DI 66/2014 (articolo 11), sulle compensazioni riguardanti i versamenti unitari ex articolo 17 Dlgs 241/1997 (modello F24). In questo contesto per i soggetti non titolari di partita Iva le compensazioni potranno avvenire liberamente fino al 30 settembre. Dal 1° ottobre prossimo, invece, la compensazione dovrà avvenire esclusivamente per via telematica.

Compensazioni 2013

Per le compensazioni effettuate nel 2013 (crediti anno d'imposta 2012) la prima verifica da compiere riguarda il controllo di capienza sui crediti d'imposta. In caso di utilizzo eccedente, sarà necessario - per evitare sanzioni ben più pesanti - ravvedersi entro il termine di scadenza dell'invio di Unico 2014.

Anche in ipotesi di utilizzo nei limiti dei singoli crediti d'imposta bisogna comunque verificare che le compensazioni effettuate nell'anno solare 2013 non abbiano, complessivamente, superato la soglia di 516.456,90 euro (poi innalzato a 700mila dal 1° gennaio 2014).

Inoltre si ricorda che in caso di compensazioni effettuate nel corso del 2013 in relazione a oneri deducibili già dedotti dal reddito complessivo, gli stessi oneri - tipicamente contributi Ivs - devono essere sottoposti a tassazione nell'apposito rigo RM9 in dichiarazione dei redditi. E la stessa regola vige anche in ipotesi di rimborso ricevuto.

Le rateazioni

In caso di rateazione dei tributi a debito le modifiche non impattano sull'immediato, ma vanno adeguatamente gestite in vista delle novità che entreranno in vigore il prossimo 1° ottobre.

Le nuove regole si applicano a imprese e professionisti, ma anche ai contribuenti non titolari di partita Iva. La novità principale riguarda i privati, (compresi i soci persone fisiche di società trasparenti) che sono chiamati al pagamento dell'F24, oggetto di compensazione (anche parziale), oppure con un debito d'imposta con saldo finale sopra i mille euro. In tal caso secondo l'articolo 11 citato in precedenza si dovranno usare obbligatoriamente i servizi telematici Entratel o Fisconline oppure quelli messi a disposizione dagli intermediari della riscossione convenzionati quando il saldo della compensazione è positivo o quando si versano più di mille euro.

Considerato il tenore letterale della norma in questione, il limite individuato dovrebbe applicarsi a livello di singola delega di pagamento (modello F24), anche nel caso di rateazione. Salvo diversi chiarimenti delle Entrate, le singole rate inferiori a mille euro potrebbero comunque continuare ad essere pagate con i canali tradizionali anche dopo il 1° ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Visto di conformità È apposto da un soggetto abilitato (commercialista, consulente del lavoro, responsabile fiscale dei Caf, eccetera) e consiste in un'attestazione di conformità sui dati esposti nella dichiarazione e sulla loro corrispondenza con la relativa documentazione che è stata verificata. Presuppone anche la verifica della regolare tenuta e conservazione delle scritture contabili obbligatorie. Test su tre livelli Le verifiche su versamenti e compensazioni per la scadenza del 7 luglio

1 IL CHECK-UP SUGLI ACCONTI VERSATI NEL 2013 VERIFICA CAPIENZA ACCONTI Va verificata la correttezza dell'acconto pagato sui tributi per l'anno d'imposta 2013.

Se calcolato in base al metodo storico, l'acconto doveva essere pari al 102,5% (soggetti Ires) e al 100% (soggetti Irpef) dell'imposta dovuta per l'anno precedente.

È necessario tenere conto anche delle disposizioni tributarie che obbligavano alla rideterminazione dell'acconto (reti d'impresa, deduzioni forfettarie per distributori di carburante e riduzione della deduzione dei costi auto al 20%).

Quando invece il contribuente ha seguito

il metodo previsionale, in ogni caso l'acconto deve essere almeno pari al:

- 100% dell'Irpef e dell'imposta sostitutiva per i nuovi contribuenti minimi, ovvero al 95% della cedolare secca sulle locazioni, relative ai redditi del 2013, da dichiarare nel 2014, per le persone fisiche;
- 100% dell'Ivie e dell'Ivafe, relative al valore degli immobili e delle attività finanziarie all'estero nel 2013, da dichiarare nel 2014, per le persone fisiche;
- 102,5% dell'Ires relativa ai redditi del 2013, da dichiarare nel 2014, per le società di capitali, gli enti commerciali e non commerciali;
- 100% dell'Irap per le persone fisiche e le società di persone e al 102,5% dell'Irap relativa al 2013, da dichiarare nel 2014, per le società di capitali e gli enti (commerciali e non) **ACCONTO NON CAPIENTE** Se l'acconto pagato per l'anno d'imposta 2013 non è capiente, è necessario regolarizzare la violazione mediante il ravvedimento operoso, che comporta il versamento:

edell'importo dovuto entro il termine del 30 settembre 2014 utilizzando il codice tributo riferito alla prima o seconda rata di acconto che si intende ravvedere;

rdella sanzione nella misura ridotta del 3,75%;

tdegli interessi legali per i giorni di ritardo conteggiati dalla data di scadenza della rata di acconto a quella di effettivo versamento. I soggetti Ires per la seconda rata di acconto devono fare riferimento alla data prorogata al 10 dicembre 2013

2 IL RISCANTRO SUI CREDITI DA UNICO 2013 CREDITI RISULTANTI DA UNICO 2013 È necessario riscontrare l'importo dei crediti indicati in Unico 2013 e controllare a quanto ammontano quelli eventualmente ancora disponibili, mediante verifica delle compensazioni effettuate in F24. Il credito risultante da Unico 2013 (anno d'imposta 2012) può essere liberamente utilizzato in compensazione fino a quando lo stesso non troverà rappresentazione in Unico 2014, all'interno della quale verrà "rigenerato" sommandosi al credito

maturato nell'anno d'imposta 2013 CREDITI
COMPENSATI
IN ECCESSO
NEL 2013

In caso di utilizzo in eccesso di un credito d'imposta la sanzione base è quella del 30%: è l'ipotesi ad esempio del credito Ires di 5mila euro con compensazione pari a 10mila euro. In caso di errata determinazione dell'importo a credito la sanzione base può variare dal 100 al 200% (articolo 1, comma 2, Dlgs 471/1997): è l'ipotesi del credito Ires inesatto derivante ad esempio da una doppia registrazione di una fattura d'acquisto. In base alla sanzione varia anche l'importo dovuto in caso di ravvedimento a seconda della violazione che si intende regolarizzare (1/8 del 30% o del 100%) VERIFICA

DEL LIMITE ANNUO L'importo dei crediti utilizzati in compensazione nell'anno solare 2013 non deve avere superato la soglia massima di

516.456,90 euro. Per i subappaltatori edili con volume d'affari dell'anno precedente costituito almeno per l'80% da prestazioni rese nell'ambito di contratti d'appalto l'importo massimo compensabile è fissato in 1 milione di euro. Dal 1° gennaio 2014 il limite di crediti fiscali e contributivi che possono essere compensati nel modello F24 aumenta a 700mila euro SE IL LIMITE

È STATO

SUPERATO La sanzione del 30% prevista per gli omessi versamenti di tributi disciplinata dall'articolo 13 del Dlgs 471/97 trova applicazione anche in ipotesi di superamento del plafond di compensabilità (516.456,90 euro) di cui all'articolo 34 della legge 388/2000 (paragrafo 7.1 circolare 8/E/2009). Il ravvedimento va perfezionato entro il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno nel corso del quale è stata commessa la violazione attraverso il versamento dell'imposta utilizzata in compensazione oltre i limiti stabiliti, maggiorata degli interessi e con il versamento della sanzione in misura ridotta del 3,75% (risoluzione 452/E/2008 e 166/E/2002) 3 L'USO DEI CREDITI NEL 2014 UTILIZZO

DEL CREDITO IN UNICO 2014 Per le compensazioni orizzontali dei crediti derivanti da imposte dirette, Irap, sostitutive e ritenute oltre i 15mila euro non c'è l'onere della presentazione preventiva della dichiarazione "vistata": di conseguenza, i crediti sono utilizzabili fin da subito in compensazione, con l'obbligo di presentare entro il 30 settembre 2014 il modello Unico con visto di conformità. Al contrario, non c'è l'obbligo del visto di conformità per le compensazioni orizzontali fino a 15mila euro, così come per le compensazioni verticali di qualsiasi importo QUANDO

SERVE

IL «VISTO» Il limite di 15mila euro è «riferibile alle singole tipologie di crediti emergenti dalla dichiarazione». Di conseguenza, per determinare il credito da riscontrare al fine della verifica del superamento della soglia si deve fare riferimento al singolo codice tributo (circolare 10/E/2014, risposta 9.1) MODALITÀ

DI UTILIZZO DEI CREDITI Indipendentemente dal superamento della soglia di 15mila euro oltre la quale è necessario "vistare" la dichiarazione, le compensazioni potranno avvenire senza l'utilizzo obbligatorio di Fisconline o Entratel fino al 30 settembre prossimo.

Dal 1° ottobre, invece, la compensazione dovrà avvenire esclusivamente in via telematica per tutti. Per le compensazioni parziali (con saldo finale comunque positivo) e in caso di versamenti tramite modello F24 con saldo positivo superiore a 1.000 euro, sempre dal 1° ottobre prossimo, si dovrà procedere obbligatoriamente avvalendosi dei mezzi telematici dell'agenzia delle Entrate, nonché in alternativa di quelli degli intermediari della riscossione convenzionati (compresi quelli di home banking)

DA STATO E AUTONOMIE

Negli anni di crisi 83 miliardi di «tasse» in più

Poco più di 250 miliardi di debito pubblico in più, 83 miliardi aggiuntivi chiesti a imprese e famiglie da Stato, Regioni, enti locali: sono gli effetti di quattro anni di crisi sui conti pubblici.

Cimbolini, Pavesi e Trovati u pagina 2 Luciano Cimbolini

Gianni Trovati

Poco più di 250 miliardi di debito pubblico in più, 83 miliardi aggiuntivi chiesti al sistema economico e alle famiglie, e una flessione che sfiora i sei miliardi all'anno quando si guarda invece alle entrate in conto capitale, cioè in pratica al finanziamento degli investimenti. Sono le cifre che misurano gli effetti sul bilancio pubblico, e quindi più concretamente sul sistema Paese, della «cura dell'austerità» imposta dalle manovre di finanza pubblica negli anni 2008-2012, cioè quelli nei quali ha debuttato la crisi economica e poi si è trasformata in crisi del debito sovrano. Una crisi affrontata soprattutto a colpi di tasse e tariffe, con le entrate correnti che hanno accumulato 83 miliardi in più in quattro anni rispetto a quelli che si sarebbero registrati rimanendo ai livelli del 2008. La dinamica si è alimentata anno per anno, e ha portato nel solo 2012, 42,3 miliardi di entrate correnti rispetto a quattro anni prima.

Questi numeri, che si fermano al 2012 ma trovano riscontro nelle dinamiche del 2013 che si potranno misurare a consuntivo fra qualche mese (oggi in consiglio dei ministri viene varato il rendiconto generale dello Stato, mentre per quelli degli enti territoriali occorrerà attendere di più), sono speculari a quelli che si riscontrano sul lato delle spese, dove si legge che negli stessi anni le uscite per gli investimenti hanno perso 100 miliardi tondi di euro, mentre quelle «correnti», che servono al normale funzionamento della macchina pubblica, sono continuate a crescere (si veda Il Sole 24 Ore del 10 febbraio scorso). Proprio questa tendenza ha contribuito a neutralizzare nei fatti l'effetto sui saldi prodotto dalle maggiori entrate, costringendo comunque la Pa a far ricorso a nuovo debito in misura sostenuta.

Quando si guarda alle entrate, poi, occorre fare un passo aggiuntivo. I flussi di cassa effettivi delle entrate tributarie e (soprattutto) extratributarie viaggiano infatti molto più in basso rispetto ai livelli raggiunti dagli accertamenti, cioè dalle somme iscritte a bilancio "a prescindere" dal loro effettivo incasso. Guardando ai conti complessivi di tutti i livelli di Governo, le entrate correnti 2012, rispetto a quelle del 2008, sono superiori di 40 miliardi sulla carta, ma di "soli" 22 miliardi nella cassa.

Questa forbice, che in particolare negli enti locali ha accumulato nei bilanci una mole di «residui attivi», cioè di entrate non riscosse, in crescita fino ai 33,1 miliardi registrati nel 2012 (si veda l'articolo in basso), può spiegare due fenomeni.

Il primo è rappresentato dal persistere nei ritardi dei pagamenti nella spesa corrente, che rimane generalizzata e che, come ha notato la Corte dei conti (si veda Il Sole 24 Ore del 26 giugno) ha spinto gli enti locali a utilizzare proprio su questo versante gran parte delle anticipazioni di liquidità permesse dai decreti sblocca-debiti nati in realtà per le spese in conto capitale frenate dal Patto di stabilità.

Ma la distanza fra accertamenti e incassi chiarisce anche le storiche discrasie che nei conti pubblici si registrano tra fabbisogno e indebitamento netto: la maggiore dimensione spesso riscontrata del primo rispetto al secondo fa sì che una quota di ricorso al debito, che non troverebbe giustificazione nei soli dati relativi all'indebitamento netto, derivi in realtà dall'esigenza di ottenere provviste di cassa.

Con questi dati si spiega ancora meglio il carattere strategico di una spending review che sappia riequilibrare il funzionamento della macchina pubblica, perché il suo compito è quello di tagliare la spirale fra aumento delle entrate correnti e debito che si è creata per abbattere il deficit e finanziare maggiori spese correnti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gli incassi della pubblica amministrazione L'andamento delle entrate totali e delle entrate tributarie nei vari livelli di governo TOTALE Accertamenti Var % 715.310 +6,30 760.407 Var % 36.708 -15,55 31.000 Var % 245.020 +2,8 250.360 Incassi Var % 669.664 +3,17 690.905 Var % 33.220 -

10,61 29.695 Var % 243.052 +3,69 252.031 STATO Accertamenti Var % 495.565 +8,53 537.844 Var % 2.182 +264,21 7.947 Var % 222.489 +7,77 239.784 Incassi Var % 453.208 +2,33 463.782 Var % 2.155 +266,40 7.896 Var % 222.489 +7,77 239.784 REGIONI Accertamenti Var % 153.535 +0,95 155.000 Var % 13.225 -17,73 10.880 Var % 13.190 -62,97 4.884 Incassi Var % 155.521 +4,81 163.000 Var % 11.530 -10,18 10.356 Var % 12.149 -57,55 5.157 PROVINCE E COMUNI Accertamenti Var % 66.210 +2,04 67.563 Var % 21.301 -42,85 12.173 Var % 9.341 -39,06 5.692 Incassi Var % 60.935 +5,23 64.123 Var % 19.535 -41,42 11.443 Var % 8.414 -15,74 7.090 ENTRATE CORRENTI ENTRATE IN CONTO CAPITALE DEBITO 2008 2012 TOTALE ENTRATE TOTALE Accertamenti Var % 601.162 +6,61 640.920 Var % 67.510 +35,49 91.468 Var % 668.672 +9,53 732.388 Incassi Var % 581.636 +3,80 603.759 Var % 44.712 +19,40 53.387 Var % 626.348 +4,92 657.146 STATO Accertamenti Var % 446.165 +3,95 463.769 Var % 49.340 +50,13 74.076 Var % 495.505 +8,54 537.845 Incassi Var % 422.639 +0,80 426.006 Var % 30.569 +23,58 37.776 Var % 453.208 +2,33 463.782 REGIONI Accertamenti Var % 129.698 +4,86 136.000 Var % 3.356 +14,36 3.838 Var % 133.054 +5,10 139.838 Incassi Var % 134.235 +3,55 139.000 Var % 3.075 +14,31 3.515 Var % 137.310 +3,79 142.515 PROVINCE E COMUNI Accertamenti Var % 25.299 +62,66 41.151 Var % 14.814 -8,51 13.554 Var % 40.113 +36,38 54.705 Incassi Var % 24.762 +56,50 38.753 Var % 11.068 +9,29 12.096 Var % 35.830 +41,92 50.849 TOTALE ENTRATE TRIBUTARIE TOTALE ENTRATE EXTRATRIBUTARIE TOTALE 2008 2012 ENTRATE TRIBUTARIE Fonte: Ragioneria generale dello Stato, banca dati unitaria delle Pa, Copaff e Corte dei conti

Foto: - Fonte: Ragioneria generale dello Stato, banca dati unitaria delle Pa, Copaff e Corte dei conti

AGENDA DIGITALE

L'innovazione nella Pa viaggia a due velocità

Enrico Netti

A due velocità: avanza così l'e-government in Italia. Progredisce rapidamente sotto la spinta di norme cogenti - come nel caso dell'amministrazione trasparente -, altrimenti si procede al ralenti. È quanto accade per l'e-procurement, il riuso delle soluzioni software, i pagamenti elettronici, l'open government, alcune colonne portanti dell'Agenda digitale. A certificare la "doppia andatura" è la quarta edizione dell'Osservatorio eGovernment, realizzato dalla School of management del Politecnico di Milano, che giovedì verrà presentato presso l'Agenzia per l'Italia digitale. Un quadro interessante.

Nell'ultimo anno quasi due enti su tre hanno sviluppato progetti di innovazione, ma è un muoversi a zig-zag tra impegni virtuosi e assenza di un piano strategico che fissi con chiarezza e rigore scadenze e obiettivi. Sarà forse per questo motivo che quasi un ente su due dichiara che la formalizzazione delle procedure d'acquisto di beni e servizi Ict è molto bassa e solo nel 20% dei casi si utilizza un programma a supporto dei flussi documentali. La situazione non migliora nei pagamenti multicanale. Quasi un cittadino su quattro ha effettuato un pagamento elettronico, prevalentemente per imposte, tasse e sanzioni. Sul fronte opposto, il 72% degli enti locali non si è ancora attivato in questo senso, probabilmente perché manca un obbligo di legge che costringa ad accettare la moneta digitale. E come sottolinea Giuliano Noci, responsabile scientifico dell'Osservatorio, «buona parte della Pa dichiara di avere sviluppato progetti d'innovazione nell'ultimo anno e quando l'intervento prevede l'uso di strumenti normativi coercitivi l'uniformità e la rapidità d'implementazione delle misure aumentano. È il caso, appunto, dell'amministrazione trasparente, realizzata o in fase di realizzazione in quasi l'80% dei Comuni».

Altri mattoni della digitalizzazione, invece, faticano a diffondersi, «spesso per la mancanza di risorse umane, di know how e di fondi», aggiunge Michele Benedetti, responsabile della ricerca. Da registrare che meno di un Comune su tre è riuscito a portare a termine il 75% dei progetti gestiti nell'ultimo triennio. Ad aggravare il quadro c'è il problema di reperire i fondi necessari per mantenere in esercizio le piattaforme digitali. Le conseguenze? Le applicazioni senza aggiornamenti e manutenzione rischiamo di diventare obsolete e inutili. Resta, poi, il nodo del coordinamento delle politiche di e-government (la maggioranza dei Comuni indica nelle Regioni il soggetto che dovrebbe svolgere questo ruolo).

Esiste una possibile via d'uscita? Sì, e a costo zero, come indicato nella stessa Agenda digitale. È la ricetta del riuso del software, una "vecchia" idea, visto che il primo embrione risale a una legge del 2000 e il Decreto sviluppo nel 2012 l'ha reso obbligatorio. L'avvio, per ora, pare un po' stentato. Solo il 2% degli enti ha inserito le proprie soluzioni nel catalogo, mentre il 16% ha sperimentato il riuso. «È un processo che avanza lentamente perché, per esempio, i Comuni sono poco strutturati e fanno fatica a trasferire le conoscenze ad altri enti - sottolinea Benedetti -. Ma chi ha scelto questa via si dichiara soddisfatto, in primis per i risparmi ottenuti».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Realizzata In fase di realizzaz. Non verrà realizzata a breve
 Amministrazione trasparente 47,8 47,9 4,3 Anagrafe naz.le della popolazione residente 30,2 41,0 28,8
 Pagam. elettronici 16,8 26,0 57,2 Open data e inclusione digitale 7,1 28,9 64,0 Indennizzo da ritardo della Pa
 6,1 26,2 67,7 Identità digitale di cittadini e imprese 3,4 16,1 80,5 Domicilio digitale 3,1 10,5 86,4 Conferenza
 dei servizi telematica 3,1 9,9 87,0 Fonte: Osserv. eGovernment, School of management Politecnico di Milano
 L'attuazione dell'Agenda Digitale nei comuni, in percentuale Lavori in corso

RIFORME COSTITUZIONALI

Un salto di qualità sul Titolo V

Con i costi standard stop alle misure che favoriscono i non virtuosi SEGNATA UNA PRIMA META In Commissione al Senato proposti emendamenti che possono rendere il federalismo uno strumento utile alla competitività

Luca Antonini

I lavori parlamentari sulla riforma costituzionale hanno segnato una prima meta, in I Commissione al Senato, con gli emendamenti condivisi dei relatori Finocchiaro e Calderoli, sui quali si può prospettare una buona convergenza. Sono fasi da seguire con attenzione: dalla qualità della riforma del federalismo all'italiana dipende gran parte del destino della nostra competitività.

Il testo base governativo su cui ha lavorato la Commissione aveva il pregio di proporre risposte decise, alcune pienamente condivisibili (per esempio, ricentralizzare materie quali le grandi reti di trasporto), altre confuse se non contraddittorie. Soprattutto nel testo mancava chiarezza sul modello di fondo verso cui convergere, sia riguardo al Senato delle autonomie sia sulla terapia da praticare per la parte della Costituzione (il Titolo V) più sofferente. Quanto al Senato si confondevano indistintamente tre modelli di seconda camera (delle garanzie, delle competenze, delle autonomie), con elementi dell'uno o dell'altro inseriti con poca coerenza logica. Quanto al Titolo V la medicina somministrata era essenzialmente il centralismo, che può certo funzionare, ma siccome l'Italia non è la Francia, solo quando la dose è quella necessaria; al contrario, un'overdose può creare nuovi e gravi danni al sistema.

I punti critici sono già stati analiticamente evidenziati su questo quotidiano (vedi sul Titolo V obiettivo ancora lontano Il Sole-24 Ore del 17 marzo 2014). Gli emendamenti ora proposti dimostrano di averli considerati e segnano un salto di qualità in positivo. Quanto alla riforma del Senato, infatti, prefigurano un modello più chiaramente riferibile al Senato delle autonomie, dove viene rimessa in equilibrio la rappresentanza regionale, titolare del potere legislativo, che deve trovare un'adeguata sede di raccordo a livello nazionale. Quanto al Titolo V, viene inserita una previsione funzionale a permettere una maggiore efficacia dei processi statali di semplificazione; viene anche meglio definito l'ambito della competenza regionale nominata; si ritorna inoltre a parlare di attribuzione di forme particolari di autonomia (superando così il concetto della mera delega).

Soprattutto vengono inseriti i costi e fabbisogni standard, denominati, per evitare inglesismi nella Costituzione, "indicatori di riferimento di costo e fabbisogno" (bisognerebbe però almeno aggiungere "efficiente"). Anche in questo caso si tratta di un'evoluzione positiva: la loro costituzionalizzazione potrebbe, tra le altre cose, anche segnare la fine di misure, ancora di recente adottate (DI 66/2014), che favoriscono i non virtuosi: vincolare la spesa per consulenze o per co.co.co. al divieto di superamento di una percentuale (1,4% e 1,1%) della spesa per il personale premia la Sicilia, con oltre 20mila dipendenti, rispetto al Veneto, che ne ha poco più di 2mila. Ferma l'improcrastinabilità e l'urgenza della riforma, rimangono tuttavia altri aspetti da considerare. L'impostazione di fondo intorno a cui dovrebbe ruotare una riforma costituzionale di questa portata è il principio di responsabilità, troppe volte macchiato dalle prassi introdotte nel nostro ordinamento dopo la riforma del 2001.

È proprio richiamandosi a quella riforma, per esempio, che si è sostenuto che era necessario nominare commissari della sanità i presidenti di Regione, anche se autori di spaventosi disavanzi. Andrebbe pertanto previsto non solo un divieto a questo riguardo, ma anche, più in generale, che a processi straordinari di ripiano finanziario debbano sempre seguire misure di sostituzione dei sindaci o dei governatori. Inoltre, siccome non è detto che un semplice processo di accentramento garantisca il ritorno dell'efficienza, anche l'uso della clausola di supremazia statale dovrebbe poter essere a geometria variabile, altrimenti nell'intento di recuperare gli enti inefficienti (cui si rimedia in realtà non con le leggi, ma solo con i commissari) si danneggeranno i (pochi, ma effettivi) sistemi regionali virtuosi.

Rimane, infine, un altro nervo scoperto: la riforma si occupa anche delle autonomie speciali, ma lo fa con una disposizione che prevede la non applicazione della riforma fino all'adeguamento dei rispettivi statuti speciali. Si tratta di una tecnica normativa alquanto discutibile e ci si deve chiedere se verrà mai attuata questa disposizione. In questo modo, nella presumibilmente molto lunga fase intermedia, il divario tra autonomie troppo ordinarie (fortemente depotenziate) e troppo speciali (non adeguate) sarà destinato ad ampliarsi oltre ogni capacità di tenuta del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imposte indirette. Il diverso inquadramento dell'operazione si può riflettere anche sul bilancio fino a comportare l'inattendibilità delle scritture contabili

L'accertamento Iva riquifica il contratto

Il Fisco sempre più spesso classifica l'appalto come cessione di beni e contesta il momento di fatturazione

PAGINA A CURA DI

Giorgio Gavelli

Massimo Sirri

L'accertamento Iva punta a riquilibrare il contratto d'appalto (servizio) in una cessione di beni. Sempre più spesso, infatti, l'amministrazione finanziaria ridetermina la tipologia dell'operazione. Con ricadute anche sul momento di effettuazione. In linea generale e salvo deroghe, se si tratta della vendita di beni mobili, rileva la consegna o spedizione, mentre per i servizi conta il pagamento. Pertanto una prestazione riquilibrata in vendita comporterà verosimilmente la violazione degli obblighi di fatturazione e registrazione. Senza contare che una simile rilettura può avere impatti significativi anche sul bilancio e rischia di arrivare a supportare in casi estremi anche una presunta inattendibilità della contabilità con il ricorso all'accertamento induttivo puro.

La contestazione

In queste situazioni, non è tanto la ricchezza nascosta a formare oggetto di verifica, quanto quella registrata, ossia contenuta in atti spesso già noti all'amministrazione finanziaria. Questi ultimi, a distanza di anni, vengono riquilibrati in fattispecie diverse, caratterizzate da una maggior tassazione. Nonostante una norma che attribuisce espliciti poteri in tal senso esista solo per il registro (articolo 20 del Dpr 131/1986), accertamenti simili sono comuni in tutti gli ambiti impositivi, dall'Iva alle imposte sui redditi, ricorrendo, di volta in volta, al concetto di «presunzioni gravi, precise e concordanti» (articolo 54 del Dpr 633/1972 e articoli 37, 38 e 39 del Dpr 600/1973) o a quello dell'abuso del diritto.

Le situazioni possono essere diverse. Può essere riquilibrato l'oggetto del contratto (si veda l'altro contributo in pagina) o la tipologia contrattuale. Per esempio, un appalto può essere ricondotto a una vendita o viceversa, oppure l'affitto di un fondo rustico può essere ritenuto una cessione del diritto di superficie.

Altre volte sono più atti negoziali, anche realizzati da contribuenti diversi, a essere sovrapposti per originare un'unica operazione da sottoporre a tassazione (conferimento d'azienda e cessione di quote considerati unitariamente come cessione d'azienda).

Pertanto, assume notevole importanza la motivazione dell'assetto negoziale voluto dalle parti, ossia l'esplicitazione delle ragioni economiche e imprenditoriali che hanno condotto a scegliere proprio quella particolare figura contrattuale (e non altre, per quanto possibili) e a volere quegli specifici effetti giuridici e non altri.

I riferimenti

Diversamente dai casi in cui l'accertamento mira a riquilibrare l'oggetto dell'operazione (ossia il bene o il diritto trasferito), quando si tratta di individuare correttamente la figura contrattuale realizzata dalle parti - in particolare per stabilire se si è di fronte a un contratto a effetti reali (vendita, magari con posa in opera) oppure obbligatori (appalto) - è necessario riferirsi ai canoni ermeneutici del diritto civile (articoli 1362 e successivi del Codice civile). In particolare, si può ricostruire la comune intenzione dei contraenti come emerge dal loro comportamento complessivo, anche dopo la conclusione del contratto (sentenza 5935/1999 della Cassazione e risoluzione 141/E/2000). Secondo la risoluzione 220/E/2007, «quando il programma negoziale ha quale scopo principale la cessione di un bene e l'esecuzione dell'opera sia esclusivamente diretta ad adattare il bene alle esigenze del cliente, o a consentirne la fruizione, senza modificarne la natura, il contratto è senz'altro qualificabile quale cessione con posa in opera. Al contrario, se la volontà contrattuale è quella di addivenire a un risultato diverso e nuovo rispetto al complesso dei beni utilizzati per l'esecuzione dell'opera, allora la prestazione di servizi si deve considerare assorbente rispetto alla cessione del materiale impiegato». Una puntuale formalizzazione delle intenzioni delle parti costituisce quindi la prima difesa a fronte

di una diversa (e più onerosa) ricostruzione dei fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giurisprudenza

LE CONDIZIONI NECESSARIE

Per assoggettare a Iva la vendita di un immobile, la volontà delle parti deve essere presa in considerazione purché comprovata da elementi oggettivi. Fra tali elementi, figurano lo stato di avanzamento dei lavori di trasformazione eseguiti dal venditore alla data della vendita, il completamento, prima di tale data, dei lavori di demolizione per una nuova costruzione o l'impegno del venditore a realizzarli

Corte di giustizia Ue, 17 gennaio 2013, C-543/2011

L'ESATTA DEFINIZIONE

Si ha appalto e non vendita quando - secondo la volontà dei contraenti - la prestazione della materia è un semplice mezzo per la produzione dell'opera.

Il contratto di costruzione di un capannone di grandi dimensioni è di appalto in quanto si tratta di un'opera da realizzare «su misura» rispetto alle esigenze del committente con prevalenza dell'obbligazione di «fare»
Cassazione, sentenza 20301/2012

IL CONTENUTO DELLA VENDITA

Quando il venditore di un fabbricato assume verso l'acquirente l'impegno a chiedere il permesso alla demolizione e ha stipulato con un'impresa un contratto per eseguire i lavori, avviati prima della vendita, le operazioni di cessione e di demolizione formano un'unica operazione sotto il profilo Iva che ha ad oggetto la vendita di un terreno non edificato

Corte di giustizia Ue, 19 novembre 2009, C-461/2008

IL CONTRATTO MISTO

Il negozio misto con elementi sia della compravendita sia dell'appalto segue la disciplina unitaria del contratto i cui elementi costitutivi si devono considerare prevalenti, salvo che gli elementi del contratto non prevalente, regolabili con norme proprie, non siano incompatibili con quelli del contratto prevalente. In tal caso occorre integrare le discipline sulle diverse cause negoziali che si combinano

Cassazione, sentenza 12199/1997

La difesa dalle rettifiche. L'utilizzabilità e l'esatto perimetro dei precedenti della Corte di giustizia Ue

Doppia mossa sui fabbricati strumentali

Tra le contestazioni avanzate dall'amministrazione finanziaria c'è quella relativa alle cessioni di fabbricati strumentali che, in alcune circostanze, sono state riqualificate come vendite di aree edificabili. In pratica, l'acquirente è un'impresa di costruzioni (probabilmente, ma non necessariamente intenzionata ad abbattere il fabbricato per erigere un nuovo edificio) e, magari, prima della vendita, il cedente ha (soltanto) richiesto l'autorizzazione a demolire l'immobile. La cessione fatturata in reverse charge dal cedente, invece, determinerebbe, secondo gli uffici, l'applicazione dell'Iva da esporre in fattura. Il presunto errore, inoltre, è sanzionato sia al cedente che ha emesso fattura senza Iva, sia al cessionario quale destinatario di una fattura irregolare (articolo 6, comma 8, del Dlgs 471/1997).

In realtà, la questione sembra risolta per l'imposizione diretta (Cassazione, sentenza 4150/2014) con la fissazione di un principio che dovrebbe andare oltre lo specifico ambito. Mentre per quanto riguarda l'Iva va segnalata la circolare 28/E/2011 secondo cui rileva la natura oggettiva del bene ceduto (fabbricato).

Le contestazioni vengono in alcuni casi supportate da pronunce della Corte di giustizia Ue. A tal proposito, la difesa del contribuente accertato potrebbe muoversi su due piani.

eSi potrebbe rilevare che, anche qualora tali pronunce dovessero portare a una rivisitazione dell'attuale posizione ufficiale, ciò potrebbe valere solo per il futuro, in virtù del legittimo affidamento sancito dalle norme nazionali e dal diritto comunitario (applicabile, in simili situazioni, non solo con riguardo alle sanzioni, ma anche all'imposta, peraltro assolta in reverse charge).

rNel merito, invece, un'attenta lettura delle sentenze richiamate negli accertamenti non porta alle conclusioni cui pervengono gli uffici. Nella causa C-461/2008, per esempio, si trattava del caso in cui il venditore non solo si era espressamente impegnato a chiedere il permesso di demolizione, ma aveva altresì stipulato un contratto con un'impresa per abbattere il fabbricato che, a demolizione avviata, ma non conclusa, era stato venduto.

In quest'ipotesi, il fatto che i giudici abbiano stabilito che il bene ceduto era un terreno non significa legittimare automaticamente la riqualificazione dell'oggetto contrattuale, ma solo confermare che, nel caso in esame e in base agli specifici accordi fra le parti, la cessione e la demolizione costituivano un'operazione unica avente per oggetto la cessione di un'area, anche se l'intervenuta stipulazione anticipata dell'atto ne aveva interrotto la naturale esecuzione, "fotografando" la vendita di un fabbricato parzialmente demolito.

Al contrario, ma coerentemente con la precedente sentenza, i giudici del Lussemburgo hanno stabilito nella causa C-326/2011 (in cui non risulta vi fossero obbligazioni assunte dal venditore per la demolizione) che la cessione del fabbricato - sebbene parzialmente demolito, ma in parte ancora utilizzato - va considerata come tale e non come la vendita di un terreno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DI Poletti. Lo sconto diventa omogeneo per tutte le aziende e le risorse sono fisse

Contributi tagliati del 35% per i contratti di solidarietà

L'agevolazione è per riduzioni dell'orario superiori al 20%

PAGINA A CURA DI

Ornella Lacqua

Alessandro Rota Porta

Contratti di solidarietà difensivi con sgravi contributivi omogenei e risorse economiche stabili. È una delle novità introdotte dal DI 34/2014, convertito dalla legge 78/2014. Tra le diverse aree di intervento del provvedimento, l'articolo 5 si occupa dei Cds attivati da datori di lavoro che rientrano nel campo della cassa integrazione guadagni straordinaria (legge 863/1984).

Le modifiche

Le modifiche introdotte dal DI Poletti riguardano l'applicazione degli sgravi contributivi - previsti dall'articolo 6, comma 4, del DI 510/1996 - in favore dei datori che stipulino contratti di solidarietà. L'agevolazione consiste in un abbattimento della contribuzione Inps, dovuta con riferimento ai lavoratori per i quali è stata stabilita una riduzione dell'orario di lavoro superiore al 20 per cento.

Il DI 34/2014, in realtà, porta due elementi di novità: innanzitutto, è resa strutturale una dote di 15 milioni di euro all'anno, a partire dal 2014. È un elemento di non poco conto, se si pensa che - con il sistema di attribuzione di fondi precedentemente in vigore - gli stanziamenti, pur essendo previsti stabilmente dal 1996, in realtà erano subordinati alla presenza di risorse ad hoc nel Fondo per l'occupazione. Questa situazione aveva causato il blocco delle agevolazioni, per i contratti di solidarietà sottoscritti dopo il 31 dicembre 2005.

Il decreto «Poletti» ha reso inoltre omogeneo lo sgravio spettante alle aziende. L'agevolazione contributiva è ora pari al 35% della retribuzione, mentre nel precedente sistema di regole poteva variare dal 25 al 35% a seconda che l'impresa interessata adottasse (nell'ambito del contratto di solidarietà) una riduzione dell'orario fino al 30% ovvero superiore, rispetto alle ore lavorate. Le percentuali del taglio contributivo potevano anche essere incrementate (rispettivamente al 30 e al 40 per cento) per le aziende attive in determinate aree geografiche.

Inoltre, il DI 34, oltre ad aver reso l'agevolazione uniforme, aggancia la concessione del l'ammortizzatore a nuovi criteri: le vecchie previsioni stabilivano un'applicazione "a pioggia", secondo l'ordine cronologico delle domande di accesso al beneficio. Ora dovrà essere invece un decreto ministeriale attuativo a definire le condizioni necessarie per richiedere lo sgravio.

Bisogna precisare, comunque, che il sistema rimane sempre «a domanda» e quindi i datori di lavoro, nel rispetto dei requisiti che saranno individuati, dovranno presentare un'istanza all'Inps.

Infine, il decreto «Poletti» prevede che i contratti di solidarietà siano depositati presso l'archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro, presso il Cnel, per creare un archivio di best practice e monitorare l'impiego delle risorse. In attesa, dunque, che il disegno di legge delega sul lavoro (che prevede la riforma degli ammortizzatori sociali) faccia il suo corso in Parlamento, il DI «Poletti» rende più appetibile il ricorso ai contratti di solidarietà: l'accesso a questo istituto è sempre più frequente, per affrontare le situazioni di crisi, tramite riduzioni concordate dell'orario di lavoro, che devono sfociare in un accordo sindacale.

Solidarietà e Cigs

Peraltro, non bisogna dimenticare che - con l'approssimarsi del termine del «quinquennio mobile», l'11 agosto 2015 - il contratto di solidarietà resta l'unico ammortizzatore "ordinario" accessibile alle imprese, in deroga all'uso massimo di 36 mesi di Cigs nel quinquennio stesso (sono inclusi nel computo anche i periodi di Cigo determinati da situazioni temporanee di mercato).

La deroga è possibile se il Cds è stato attivato con l'obiettivo di evitare la dichiarazione di eccedenza di personale, attraverso i licenziamenti collettivi, se gli esuberanti dichiarati nell'accordo di solidarietà sono mantenuti in azienda per almeno il 50 per cento. L'unica esclusione di questa facilitazione riguarda le

situazioni di crisi nelle quali l'impresa abbia già fruito di proroghe del contratto di solidarietà, per la durata massima prevista. I lavoratori beneficiari del Cds in campo Cigs devono possedere un'anzianità aziendale di almeno 90 giorni alla stipula del contratto. Ne sono esclusi i dirigenti, gli apprendisti e i lavoratori a domicilio.

La riduzione dell'orario di lavoro può essere stabilita in modalità giornaliera, mensile o settimanale purché questa, parametrata su base settimanale, non superi il 60% dell'orario di lavoro contrattuale dei lavoratori coinvolti nel contratto di solidarietà. Potranno essere applicate diverse entità di riduzione rispetto alle singole unità lavorative coinvolte (percentuali di riduzione dell'orario superiori al 60%), pur nel rispetto del tetto massimo della riduzione di orario complessiva mensile concordata (lettera circolare n. 3558 dell'8 febbraio 2010 del ministero del Lavoro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Campo Cigs I contratti di solidarietà difensivi possono essere usati da imprese che rientrano nel campo di applicazione della cassa integrazione guadagni straordinaria o da quelle che non vi rientrano. A differenza della cassa integrazione ordinaria, prevista per riduzioni o sospensioni del lavoro dovute a eventi temporanei, la Cigs serve a fronteggiare gravi crisi o per consentire processi di ristrutturazione o riorganizzazione. La Cigs è destinata a determinate categorie di aziende, che hanno occupato nel semestre precedente la richiesta più di 15 dipendenti

L'accesso per le aziende in campo Cigs

I BENEFICIARI

01 | LE AZIENDE COINVOLTE

Possono usare i contratti di solidarietà difensivi le aziende che rientrano nel campo di applicazione della Cigs, comprese le aziende appaltatrici di servizi di mensa e pulizie, che hanno occupato mediamente più di 15 lavoratori nei sei mesi precedenti la domanda. Nel conteggio rientrano gli apprendisti. Sono esonerate dal requisito dimensionale le imprese editrici di giornali quotidiani e periodici, le agenzie di stampa nazionali. Il Cds è rivolto a tutti i dipendenti, esclusi dirigenti, apprendisti, lavoratori a domicilio, lavoratori con anzianità aziendale inferiore a 90 giorni, assunti a termine per attività stagionali

02 | LA RIDUZIONE DI ORARIO

La percentuale di riduzione di orario concordata tra le parti, su base settimanale, non deve superare il 60% dell'orario di lavoro contrattuale dei lavoratori coinvolti nel contratto di solidarietà. Il tetto è riferito alla media di riduzione dell'orario di lavoro contrattuale dei lavoratori coinvolti nel Cds

03 | LA DURATA

I contratti di solidarietà possono essere stipulati per un massimo di 24 mesi, prorogabili per altri 24 (36 per i lavoratori occupati nel Mezzogiorno)

04 | LA MISURA

Per il 2014, spetta un'integrazione del 70% della retribuzione persa per la riduzione di orario legata al Cds

LA PROCEDURA

01 | TRE PASSAGGI

Per attivare i contratti di solidarietà serve un accordo sindacale con le rappresentanze aderenti alle confederazioni più rappresentative sul piano nazionale. La richiesta dell'integrazione salariale va presentata al ministero del Lavoro (procedura Cigs online). L'azienda deve presentare la domanda di autorizzazione all'Inps, dopo l'emanazione del Dm di concessione

GLI AIUTI

01 | LA CUMULABILITÀ

Il contratto di solidarietà è cumulabile con l'indennità di malattia, maternità e infortunio. Può convivere, nella stessa unità produttiva, con la Cigs, a particolari condizioni. Per il ricorso in contemporanea alla Cigo, gli eventi devono avere i requisiti della temporaneità e transitorietà e differire da quelli che determinano il ricorso alla solidarietà

02 | LE NUOVE AGEVOLAZIONI

Riduzione contributiva del 35% per i Cds che stabiliscono tagli dell'orario superiori al 20 per cento

Permessi. Le modifiche alla procedura dettate dal DI 83/2014

Vincolo paesaggistico: l'iter si chiude senza conferenza di servizi

Va chiarito se la Regione può dare il via libera anche in caso di silenzio della Soprintendenza
Guido Inzaghi

Cambia ancora il procedimento di rilascio dell'autorizzazione paesaggistica. Il DI 83 del 31 maggio 2014 interviene ancora sull'iter richiesto per la realizzazione di interventi edilizi in aree vincolate in base all'articolo 146 Dlgs n. 42/2004.

L'autorizzazione paesaggistica costituisce atto autonomo e presupposto rispetto al permesso di costruire e viene rilasciata dalla Regione o dall'amministrazione da essa delegata ad esercitare la funzione autorizzatoria in materia di paesaggio, dopo avere acquisito il parere da parte della Soprintendenza competente.

Niente conferenza di servizi

Con la recente modifica introdotta dal DI 83/2014, il legislatore ha eliminato la previsione del comma 9 dell'articolo 146, secondo la quale - nel caso in cui il soprintendente non avesse reso il parere entro 45 giorni dalla ricezione degli atti - l'amministrazione avrebbe potuto indire una conferenza di servizi, pur dovendo in ogni caso concludere il procedimento decorsi 60 giorni dalla ricezione degli atti da parte del soprintendente. Il procedimento ora prevede direttamente che - decorsi inutilmente 60 giorni dalla ricezione degli atti da parte del soprintendente senza che questi abbia reso il proprio parere - l'amministrazione competente provvede comunque sulla domanda di autorizzazione. La modifica cancella quindi la facoltà di indire la conferenza di servizi.

La correzione fa seguito ai numerosi rimaneggiamenti che negli ultimi tempi hanno interessato la disposizione. In una prima fase, con DI 70/2011 (convertito in legge 106/2011) era stato precisato come l'autorizzazione fosse efficace immediatamente dopo il suo rilascio. Con lo stesso intervento era stata snellita la procedura ordinaria, prevedendo che - in caso di piani urbanistici adeguati alle prescrizioni di vincolo - il parere della Soprintendenza fosse obbligatorio, ma non vincolante, e dovesse essere reso entro 90 giorni, trascorsi i quali si sarebbe formato il silenzio-assenso.

Con successivo DI 69/2013, il procedimento per il rilascio dell'autorizzazione paesaggistica per gli strumenti urbanistici adeguati alle prescrizioni di vincoli era stato nuovamente modificato, riducendo il termine entro cui deve essere reso il parere del Soprintendente da 90 a 45 giorni e sostituendo il silenzio-assenso - in caso di infruttuosa scadenza di questo termine - con la previsione circa l'adozione del provvedimento finale da parte dell'amministrazione competente.

Gli effetti del «silenzio»

Il DI 83/2014, pur semplificando ulteriormente il procedimento, lascia ancora aperto il dibattito relativo agli effetti dell'eventuale silenzio della Soprintendenza.

Stando al dettato letterale della norma, il silenzio sembra svolgere effetto devolutivo, comportando l'assunzione del pieno potere decisorio sull'istanza di autorizzazione paesaggistica in capo alla Regione o al soggetto da questa delegato.

La giurisprudenza meno recente si era espressa in tal senso, precisando che il parere della Soprintendenza reso con ritardo è da considerarsi privo dell'efficacia attribuitagli dalla legge, e cioè privo di valenza obbligatoria e vincolante. Dopo il termine, il potere della Soprintendenza di emanare il parere deve quindi ritenersi esaurito (Consiglio di Stato, sez. VI, 15 marzo 2013, n. 1561; Tar Puglia, Lecce, 24 luglio 2013, n. 1739; Tar Veneto, sez. II, 14 novembre 2013, n. 1295). Di conseguenza, la Regione o l'ente da essa delegato dovrebbe definire il procedimento nel merito senza attendere altro.

Secondo un più recente orientamento giurisprudenziale, per contro, nel caso di mancato rispetto del termine, il potere della Soprintendenza continuerebbe a sussistere. Quindi la conclusione del procedimento cui la Regione è obbligata (ora senza convocare la conferenza di servizi) dovrebbe essere nel senso di dichiarare l'improcedibilità dello stesso, alla luce dell'inerzia della Soprintendenza. Inerzia comunque risolvibile mediate

ricorso al Tar per la dichiarazione di illegittimità del silenzio-inadempimento e il conseguente ordine di procedere (Consiglio di Stato, Sez. VI, n. 4914 del 30 luglio 2013; Tar Campania, Sez. I, n. 459/2014 del 24 febbraio 2014).

Questa seconda lettura pare discostarsi dal tenore letterale della disposizione, ma è bene che la conversione del decreto - che dovrà avvenire entro il prossimo 31 luglio - prenda definitiva posizione in merito, precisando se la Regione o il Comune delegato possano o meno definire nel merito il procedimento anche in assenza del formale parere dell'organo statale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

1

PROVEDE DIRETTAMENTE LA REGIONE

Come superare il silenzio
della Soprintendenza

Cancellazione della facoltà concessa all'amministrazione procedente di indire una conferenza di servizi nel caso in cui il soprintendente non abbia reso il prescritto parere entro 45 giorni dalla ricezione degli atti. Il procedimento ora prevede direttamente che, decorsi inutilmente 60 giorni dalla ricezione degli atti da parte del soprintendente senza che questi abbia reso il parere, l'amministrazione competente provvede comunque sulla domanda di autorizzazione

2

EFFICACIA ALLINEATA AI TITOLI

Scongiurati i danni
da ritardo del permesso

Il momento iniziale di efficacia dell'autorizzazione paesaggistica è stato allineato con quello del titolo abilitativo edilizio. L'articolo 146 del Codice prevede ora che il termine di efficacia dell'autorizzazione decorre dal giorno in cui acquista efficacia il titolo edilizio eventualmente necessario per la realizzazione dell'intervento, a meno che il ritardo in ordine al rilascio e alla conseguente efficacia di quest'ultimo non sia dipeso da circostanze imputabili all'interessato

3

ALLEGGERITI I PICCOLI INTERVENTI

Decreto atteso
entro il 1° dicembre

Entro sei mesi dalla data di entrata in vigore del DI - quindi entro il 1° dicembre prossimo - deve essere approvato un regolamento che apporterà modifiche e integrazioni al Dpr 9 luglio 2010, n. 139, volte ad ampliare e precisare le ipotesi di «interventi di lieve entità» soggette al procedimento semplificato di autorizzazione paesaggistica e a introdurre ulteriori semplificazioni procedurali. Il termine per l'emanazione del decreto è ordinario

4

ACCESSO AGLI ARCHIVI DI STATO

Termine ridotto
a «oltre 30 anni»

Sono ora liberamente consultabili anche i documenti che gli organi giudiziari e amministrativi dello Stato abbiano versato negli archivi di Stato prima del termine ordinario. Inoltre, tale termine viene ora ridotto a «oltre trent'anni dall'esaurimento dell'affare» rispetto ai 40 anni precedentemente previsti dal Codice, in relazione al pericolo di dispersione o di danneggiamento o in caso di appositi accordi tra i responsabili degli archivi e le amministrazioni

Cassazione. Limiti all'«interposizione di manodopera»

Niente appalti senza attività autonoma

Domenico Luddeni

La Cassazione con sentenza 10745/2014 ha ribadito gli elementi che distinguono l'appalto di servizi "genuino" dalla interposizione di manodopera, pratica quest'ultima destinata esclusivamente ai soggetti autorizzati quali, tra gli altri, le agenzie di lavoro interinale.

Secondo la Suprema Corte, «l'ipotesi di appalto di manodopera è configurabile sia in presenza degli elementi presuntivi considerati dall'articolo 1, comma 3 della legge 1369/60 (impiego di capitale, macchine ed attrezzature fornite dall'appaltante), sia quando il soggetto interposto, sebbene si inserisca in una fase del ciclo produttivo del preteso committente, manchi di una gestione di impresa a proprio rischio e di un'autonoma organizzazione, da verificarsi con riguardo alle prestazioni in concreto affidategli». Con riferimento agli appalti endoaziendali in cui si affidano a una ditta esterna fasi di attività strettamente attinenti al ciclo produttivo del committente, bisogna verificare se l'appaltatore abbia dato vita a una organizzazione autonoma assumendosi quindi il rischio d'impresa relativo al servizio fornito. Dove si accerti che l'appaltatore si sia limitato a mettere a disposizione una mera prestazione lavorativa, mantenendo la sola gestione amministrativa del rapporto (retribuzione ferie eccetera) ma senza una organizzazione della prestazione finalizzata a un risultato autonomo, si ricade nell'attività vietata. La Corte ribadisce inoltre che venendo meno l'inerenza del costo all'attività d'impresa, esso diventa indetraibile e, trattandosi di prestazioni di lavoro dipendente, ai fini Iva l'imposta è erroneamente applicata e quindi non detraibile (articoli 3 e 19 Dpr 633/1972). Nella realtà degli enti locali, stretti tra necessità di garantire i servizi e blocco di nuove assunzioni, numerosi sono i bandi che appaiono come richieste di mere prestazioni di manodopera: assistenza e accompagnamento sullo scuolabus o in refezione, sostituzione o aiuto cuoco, richieste di personale (educatori, assistenti) necessario per coprire le necessità non garantite dal personale scolastico, data entry, eccetera.

Alle pesantissime sanzioni per il ricorso a soggetti non autorizzati, 50 euro a lavoratore per giornata lavorata (articolo 18, comma 2 del Dlgs 276/2003) si aggiungono le sanzioni fiscali, per i bandi relativi a trasporto alunni, refezione scolastica e altre attività rilevanti ai fini Iva, posto che l'indetraibilità comporta la ripresa a tassazione della minor Iva versata, con sanzioni penali al superamento della soglia di 50mila euro, o la rettifica della dichiarazione presentata con il riconoscimento di un minor credito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

intervista della settimana

MENO CONTANTE PER COMBATTERE L'EVASIONE

Stefano Simontacchi Docente di tassazione Università di Leiden

Gaia Giorgio Fedi

Le spinte del legislatore e del mercato per promuovere i pagamenti digitali sono un passo nella giusta direzione, ma per ottenere l'effetto virtuoso di un sensibile abbattimento dell'evasione fiscale occorrerebbe una mossa più drastica: l'abolizione del contante. Ne è convinto Stefano Simontacchi, docente di tassazione internazionale all'Università di Leiden in Olanda e managing partner dello studio legale Bonelli Erede Pappalardo.

Ci sono state iniziative di natura legislativa per ridurre il contante, per esempio il decreto Sviluppo Bis ha imposto il Pos per professionisti ed esercenti e ha obbligato la Pa ad accettare pagamenti digitali. Sono iniziative efficaci?

Le giudico positive, ma non sufficienti. Personalmente sono favorevole all'abolizione del contante. Ma se non si vuole arrivare a questo si può comunque lavorare in quella direzione introducendo una serie di limiti. Per esempio, come accade in altri Paesi, abolendo la circolazione delle banconote di taglio elevato, come i 500 €.

Perché l'abolizione delle banconote di grosso taglio?

Perché favoriscono il nero. Una ricerca di un'università austriaca ha mostrato una correlazione molto stretta tra l'aumento dei pagamenti tracciabili e il calo dell'economia sommersa: un aumento del 10% della tracciabilità dei pagamenti per 4 anni consecutivi ha diminuito del 5% il peso dell'economia sommersa. Crede che in Italia funzionerebbe?

In Italia mi aspetterei anche un effetto superiore, visto che in Austria c'è una minore attitudine a usare il contante, un fenomeno tanto più evidente se si sale verso il Nord Europa. In Olanda in stazione non è più nemmeno possibile comprare il biglietto del treno con banconote e monetine. Ma questi Paesi non hanno avuto bisogno di imposizioni, partivano da un vantaggio culturale.

E noi?

Noi dobbiamo forzare questo processo. L'iniziativa minima per contrastare l'evasione, oltre ad abolire le banconote da grosso taglio è ridurre la soglia per le transazioni in contanti, da 1.000 a 550 €, provvedendo nel contempo all'aumento delle deduzioni volto a far emergere pagamenti che potrebbero restare sotto traccia: la colf, spese mediche, eccetera. Si potrebbe iniziare così, con un approccio graduale, una sperimentazione di un anno, con l'avvertenza che se la sperimentazione fallisce si passa a misure più drastiche. Dopo un anno si valuta la situazione e se il programma ha funzionato e la maggior parte delle transazioni passano dalle carte o da altri sistemi digitali, ci si può fermare lì. Altrimenti si passa all'abolizione del contante.

In che senso parla di abolizione? Metterebbe una soglia molto bassa, come 50 euro?

Anche 10 euro. Ovviamente al contempo occorrerebbe fare in modo che tutti abbiano agevolazioni per avere bancomat con costi bassi: il sistema bancario potrebbe venire incontro a queste esigenze. Avviando queste iniziative si riuscirebbe a innescare un circolo virtuoso, che consentirebbe l'emersione del sommerso e permetterebbe di ridurre la pressione fiscale. È evidente che queste misure non possono rimanere isolate, ma devono invece essere parte di un pacchetto che preveda anche la contestuale riduzione della pressione fiscale e agevolazioni agli investimenti.

Ma crede davvero che questo aiuterebbe la lotta all'evasione? Anche se la maggior parte dei pagamenti non è tracciabile, il fisco avrebbe già degli strumenti per scovare i furbi. Basta pensare che molti proprietari di jet privato nel 2011 dichiaravano meno di 20mila € di reddito..

È vero che ci sono degli strumenti, come Serpico, che consentirebbero di recuperare molte informazioni sui contribuenti. Ma il problema, più che in termini di strumenti a disposizione, è traducibile in termini di costi-benefici. A parte i grandi evasori che comunque hanno mezzi che rende difficile scovarli, la platea di individui

che evadono è enorme. Per l'amministrazione finanziaria è molto costoso stare dietro a questa enorme platea. Il problema è che ora dobbiamo uscire da questa spirale di evasione e pressione fiscale elevata. E non credo che con misure blande e un semplice rafforzamento dei controlli riusciremmo a uscirne nei tempi necessari per rialinearci alle best practice. Bisogna forzare la mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassa integrazione allarme del governo "Manca un miliardo"

Intervista con il ministro Poletti: non ci sarà manovra correttiva A rischio 50mila lavoratori. Senato, via alla battaglia in commissione >

ROBERTO MANIA

NON c'è alcuna manovra correttiva all'orizzonte, dice il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. «Renzi e Padoan hanno detto che non sono previsti nuovi interventi per il 2014. Per me è risolutivo». Ma intanto rispunta l'emergenza cassa integrazione: come riconosce lo stesso Poletti, manca all'appello un miliardo di euro per rifinanziare quella in deroga. Un allarme che coinvolge circa 50mila lavoratori e che il governo ancora non è riuscito a fronteggiare. non sta preparando alcun intervento di correzione sui conti pubblici, ma entro quest'anno dovrà, tra l'altro, reperire un miliardo di euro per fronteggiare l'emergenza dei lavoratori in cassa integrazione e in mobilità in deroga. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, spiega che ancora non è stata presa una decisione su come attuare quella parte della riforma Fornero sul mercato del lavoro che fissa criteri più rigidi per l'accesso agli ammortizzatori sociali in deroga (quelli pagati dalla fiscalità generale e non dai versamenti delle imprese) e ne limita la durata anche con l'obiettivo di ridurre gli abusi. La Cgil stima che, da qui alla fine dell'anno, c'è il rischio che perdano il sostegno al reddito circa 50 mila persone. Si aggraverebbe ulteriormente la situazione occupazionale. Fronte delicatissimo anche sul piano politico. Poletti ribadisce che il Jobs Act non prevede alcun intervento diretto sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori come invece propongono alcuni settori della maggioranza. E alla affermazioni del ministro dello Sviluppo, Federica Guidi, ex presidente dei Giovani di Confindustria, secondo cui la legge del 1970 sarebbe datata, Poletti replica: «Lo Statuto continua ad avere il suo valore per la tutela dei diritti dei lavoratori». Per i giovani bisogna insistere sul piano Garanzia Giovani: 100 mila sono state le registrazioni in questo primo mese e dalle imprese sono arrivate oltre 3.500 offerte di impiego. Entro l'anno dovrete trovare le risorse per la cassa in deroga. Quanto serve? «Un miliardo di euro».

Non è poco di questi tempi e dovrete reperirlo prima di varare la legge di Stabilità.

«Lo vedremo. Possiamo farlo anche con la legge di Stabilità».

L'esaurirsi della cassa in deroga rischia di trasformarsi in emergenza sociale. L'avete presente, visto che avete previsto di ridurre il sostegno al reddito da 12 a otto mesi? «Non abbiamo ancora deciso nulla. È la legge Fornero che prevede dal 2014 l'uscita graduale dalla cassa integrazione e dalla mobilità in deroga. Per questo il precedente governo aveva predisposto un decreto per la modifica dei criteri per l'accesso alla cassa e alla mobilità in deroga e ridotto di un miliardo le coperture finanziarie. Non credo che oggi ci siano le condizioni tecniche per smontare o cambiare radicalmente quel provvedimento. E c'è anche un problema di risorse: nel 2014 abbiamo dovuto utilizzare quelle stanziare per finanziare la cassa in deroga del 2013 che altrimenti sarebbe stata scoperta e ora dobbiamo trovare le coperture per il 2014. Comunque non è stato approvato ancora alcun decreto, dobbiamo ancora decidere. Voglio anche far notare che la cassa in deroga è finanziata da tutti i cittadini, sono le tasse che finanziano la cassa integrazione in deroga, non le imprese. Ed è bene non chiudere gli occhi davanti al fatto che nel ricorso alla cassa in deroga ci sono stati evidenti eccessi». Il leader Cgil, Susanna Camusso, ha definito la fine della cassa integrazione in deroga "un disastro" e paventa licenziamenti di massa, migliaia di persone senza più reddito. Esagera? «Le protezioni sociali si riducono ma non saltano del tutto. Tutti gli ammortizzatori sociali ad un certo punto si esauriscono. Mi sembra concettualmente sbagliato sostenere che le imprese licenziano perché non ci sono più gli ammortizzatori sociali. Le aziende licenziano, purtroppo, quando non hanno più bisogno di determinati lavoratori».

A proposito di licenziamenti, una parte della maggioranza che sostiene il governo, dal professor Pietro Ichino al presidente della Commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ncd), propone di modificare ulteriormente l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Qual è la posizione del governo? «È ovvio che ci siano diversità di posizioni nella maggioranza. Il governo terrà conto di questa discussione e lavorerà perché

emerga una posizione unitaria di tutta la maggioranza». Ma il governo ha all'ordine del giorno un ritocco dell'articolo 18 che tutela dai licenziamenti senza giusta causa? «La legge delega non prevede interventi sull'articolo 18».

Eppure, per quanto a titolo personale, la sua collega allo Sviluppo economico, Federica Guidi ha detto a Repubblica che lo Statuto dei lavoratori è un testo "datato" e che dunque l'articolo 18 può essere superato. Lei è un uomo di sinistra, già dirigente del Pci, pensa che lo Statuto abbia perso il suo valore? «Io penso che lo Statuto continui ad avere valore. C'è un terreno che vale sempre ed è quello della tutela dei diritti di chi lavora. Su questo fronte lo Statuto ha svolto assolutamente bene il suo compito. Poi, con la delega sul lavoro, il famoso Jobs Act, abbiamo avviato una discussione organica, complessiva, sulla riforma degli ammortizzatori sociali, sugli istituti contrattuali all'interno dei quali andrà trovato un nuovo equilibrio. Per questo sono contrario a fare ragionamenti su punti specifici che rischiano di diventare fuorvianti».

Ma lei pensa o no che si possa superare lo Statuto? «Non credo che superamento sia il termine giusto perché lascia intendere una volontà negativa, noi cercheremo un punto più avanzato di equilibrio». Chi nei fatti non è interessato all'articolo 18 sono i giovani, o perché disoccupati o perché assunti a termine o con altri contratti atipici. È di due giorni fa la notizia del flop del bonus Letta: sono stati assunti 22 mila giovani contro una previsione di 100 mila. Non pensa che la Garanzia Giovani che avete lanciato da maggio possa rischiare la stessa fine? «Sono due tipologie di intervento assolutamente diverse. Gli incentivi di Letta erano finalizzati all'assunzione in un posto di lavoro stabile. Cercheremo di capire perché non hanno funzionato. Se necessario semplificheremo le norme». E la Garanzia Giovani? «Offre ai giovani un'opportunità per non restare a casa a fare nulla».

Mi pare che il fatto che in soli due mesi si siano iscritti in 100 mila è un segno di attivismo positivo. L'altro aspetto importante è che le imprese abbiano offerto 3.500 occasioni di lavoro, tra contratti di apprendistato e stage».

C'è una bella discrasia tra le 100 mila registrazioni e i 3.500 posti. Non crede? «È ovvio che ci sia. Questi dati non comprendono però il lavoro che stanno facendo le Regioni. Resta il fatto che questo sia un percorso del tutto innovativo e del tutto trasparente». Come stanno andando i contratti a termine tre mesi dalla riforma? «Mediamente bene. Nel secondo trimestre dell'anno le imprese sembrano intenzionate ad aumentarne l'utilizzo: +7,3% rispetto al 2013».

C'è un capitolo che non riuscite a chiudere: quello degli esodati. La scorsa settimana ha annunciato una topa, salvaguardando altri 32 mila lavoratori. Quando una soluzione strutturale? «Intanto vorrei dire che non è affatto una topa: abbiamo salvaguardato altre 32 mila persone. Poi vorrei che si capisse che ci sono tantissime situazioni che non sono tecnicamente ascrivibili alla categoria degli esodati: persone che perdono il lavoro senza avere ancora i requisiti per andare in pensione. Anche per queste situazioni andrà trovata una soluzione».

Il cosiddetto prestito previdenziale può essere una soluzione? «Può essere una delle opzioni, ce ne saranno diverse a seconda dei casi». Esclude che si possa introdurre un meccanismo flessibile sull'età pensionabile? «L'età pensionabile resterà quella della riforma Fornero. Ci potranno essere flessibilità ma non legate all'età. Per esempio per una persona a cui manca un anno alla pensione e perde il lavoro bisognerà studiare una forma di sostegno al reddito per quell'anno».

Foto: FOTO: SIANO

L'ANALISI

Ma quella flessibilità è molto rigida

TITO BOERI

È UNA flessibilità... molto rigida quella che ci è stata concessa dal vertice europeo. Quantificabile in circa 2-3 miliardi in più a disposizione nel 2015 e in un processo di riduzione del debito più lento negli anni successivi, a condizione però di attuare riforme importanti del lavoro, della pubblica amministrazione o dell'istruzione. PER fortuna le prime due riforme sono nell'agenda del governo Renzi, sebbene ancora molto lontane dal traguardo. Speriamo che negli accordi presi a Bruxelles ci sia di più di quanto scritto nei comunicati ufficiali. Perché l'Europa, non solo l'Italia, ha bisogno di politiche espansive della Germania, di programmi infrastrutturali da finanziare in comune, a livello europeo, e di un accordo per lasciare svalutare la moneta comune. In ogni caso, invece di cantar vittoria, il governo italiano farebbe bene ad usare la condizionalità di Bruxelles per completare entro l'anno almeno una delle riforme in programma, rendendola pienamente operativa, con il varo dei rilevanti decreti attuativi. Il testo sottoscritto dai capi di governo della Ue si limita a ribadire che c'è già abbastanza flessibilità nel Patto di Stabilità e Crescita e conferma che non possiamo spostare al 2016 l'obiettivo del bilancio strutturale in pareggio. Il messaggio è molto chiaro: i vincoli che ci impone l'Europa sono già flessibili, perché fissano obiettivi di finanza pubblica che tengono conto della congiuntura, dunque meno restrittivi quando l'economia va male e più stringenti quando l'economia tira. Quel che conta è il bilancio strutturale al netto delle misure una tantum. Il problema è che non è facile stabilire quanto del deficit pubblico è dovuto a fattori ciclici e quanto è strutturale. È una stima che ha margini di errore, in qualche modo arbitraria. Quella del governo italiano, che ha previsioni più ottimistiche di quelle della Commissione sulla crescita nel 2014 e 2015, ci consente uno 0,1 di pil in più di deficit di quella della Commissione. Possiamo sperare che la Commissione allinei le sue stime a quelle del governo italiano, che potrà far valere l'assurdità dell'imposizione di correzioni alla politica fiscale di un paese sulla base di parametri soggetti a un forte grado di discrezionalità (gli stessi documenti ufficiali della Commissione riconoscono «l'incertezza che circonda queste stime»).

Non sarà facile se il Commissario per gli Affari Economici sarà Jyrki Katainen anche nella nuova Commissione, dato che l'ex-premier finlandese ritiene che «non c'è nessuna ragione per andare più a fondo nel processo di integrazione della politica fiscale a livello europeo». Un altro miliardo e mezzo potrebbe venire dal non considerare il cofinanziamento italiano dei fondi strutturali nel computo del bilancio strutturale, ammesso e non concesso di riuscire da qui alla fine del 2014 a raddoppiare la nostra velocità nell'impegnare queste risorse, la cui destinazione (spesso discutibile) è comunque negoziata con Bruxelles. In ogni caso non sarà comunque questo 0,2% di pil in più a disposizione, tra revisioni delle stime e cofinanziamenti non contabilizzati, a cambiare la nostra vita. Possiamo, infine, ambire ad allungare il percorso di rientro del debito, su cui siamo peraltro già in forte ritardo rispetto agli impegni presi. Ma questo solo se sapremo fare delle riforme strutturali. Prima le facciamo, meglio è, ma per il momento non possiamo certo invocare questa clausola.

Speriamo, dunque, che la vera flessibilità sia quella che non è scritta nei comunicati ufficiali, che la Germania, colpita dall'ondata populista nei paesi del Sud, abbia deciso di caricare su di sé almeno un po' del peso dell'aggiustamento sin qui richiesto unicamente ai paesi periferici, spendendo di più anziché chiedere agli altri di tagliare nel mezzo di una recessione o stagnazione.

Speriamo anche che a Bruxelles si sia deciso di varare grandi programmi su beni pubblici europei, a partire dall'energia e dalla banda larga, finanziandoli con l'emissione di titoli garantiti in solido da diversi paesi. In ogni caso la politica economica del governo Renzi dovrà passare dalla cruna dell'ago non può permettersi alcun ridimensionamento del piano di tagli alla spesa pubblica che originariamente prevedeva 15 miliardi di risparmi nel 2015. Non basteranno certo i 5 oggi preventivati, soprattutto perché la metà di questi risparmi era già stata impegnata dal governo Letta. Occorrerà anche sfruttare al meglio ogni euro disponibile migliorando

la composizione di entrate fiscali e spese e giocando su operazioni di rientro del debito più gradualmente, ad esempio allineando i contributi previdenziali dei lavoratori dipendenti a quelli degli autonomi, un'operazione che fa aumentare il disavanzo, ma non il debito implicito, perché i minori contributi di oggi equivalgono a meno spesa pensionistica in futuro. Fondamentale trovare al più presto coperture definitive per il bonus di 80 euro, sin qui finanziato solo con interventi temporanei. Solo in questo modo lo si renderà sostenibile, dunque credibile agli occhi di chi deve decidere se spendere questi soldi o metterli da parte in previsione di nuove tasse. I primi dati sui consumi di cui ha dato notizia questo giornale sembrano indicare che il bonus sin qui non ha avuto gli effetti desiderati sui consumi perché i beneficiari hanno preferito mettere questi soldi da parte, temendo per il loro futuro. Le indagini campionarie ci dicono che gli italiani oggi sono eccessivamente pessimisti su quali saranno le loro pensioni. Per informarli adeguatamente basterebbe mandare a tutti i contribuenti italiani un estratto conto previdenziale con previsioni sulle loro pensioni future.

In presenza di molti testimoni, il Ministro Poletti si è impegnato a mandare a casa di tutti i contribuenti questi rendiconti, il cui formato è già stato da tempo definito dall'Inps e dal Ministero del Lavoro, entro l'inizio del mese di luglio. Vorremmo ricordargli che mancano ormai solo 3 giorni alla fine del mese. Speriamo che le buste siano già partite.

COMMISSARI NELLE REGIONI CHE NON SPENDONO

Il governo accelera e prova a sbloccare 40 miliardi di fondi per casa, città e scuole

LA GIORNATA
VALENTINA CONTE

ROMA. Tradurre il «miglior utilizzo della flessibilità», lo "sconto" strappato dal governo italiano all'Europa nel vertice di tre giorni fa, in uno scorporo concreto dei fondi Ue dal patto di stabilità interno. O meglio il cofinanziamento italiano che accompagna quei fondi. In pratica, fare in modo che i denari da impiegare in progetti e investimenti sul territorio non siano intrappolati nel tetto del 3% che oggi come oggi lega le manie comunie regioni. Questo l'obiettivo del governo Renzi, ora più che mai, all'indomani del consiglio dei capi di Stato e di governo dell'Unione. D'altronde - è il ragionamento che si fa a Palazzo Chigi - come chiedere a Bruxelles proroghe e allentamenti su deficit e debito se l'Italia non è in grado di spendere neanche le risorse stanziare da Bruxelles, anzi le restituisce? I tempi sono maturi. Un varco si è aperto nell'impostazione rigorista dei falchi europei. E il governo italiano ha bisogno di soldi freschi per dare una scossa all'economia, far ripartire le assunzioni e soprattutto movimentare il Pil, ben più anemico del previsto. Se il Prodotto interno lordo si scaldasse oltre lo zero virgola, anche la partita su deficit (pareggio di bilancio) e debito (fiscal compact) sarebbe molto più agevole, fino a scongiurare la possibile "manovrina" d'autunno per rimettere in sesto i conti. Ecco perché Renzi ora sta provando ad accelerare.

A Palazzo Chigi l'Agenzia per la coesione è sulla pista di decollo. Per la figura del direttore sono arrivati oltre cento curricula e la nomina potrebbe giungere a breve. "Mister Fondi" avrà compiti di monitoraggio e programmazione, ma potrà anche commissariare le regioni che non spendono o lo fanno male. E forse anche il potere di gestire direttamente i fondi per garantire la realizzazione delle opere.

Le risorse sono ingenti. In totale, quasi 40 miliardi di cofinanziamenti, tra vecchi e nuovi, di cui 5 a rischio. Da impiegare nei progetti già esistenti, ma fermi: piano casa, piano città, scuole, dissesto idrogeologico. Uniti a quelli che partiranno dopo il decreto Sblocca-Italia atteso per la fine di luglio. Un assaggio è previsto per oggi, quando al consiglio dei ministri giungerà il provvedimento dei ministri Guidi e Galletti (Sviluppo economico e Ambiente) per la riqualificazione energetica di edifici pubblici e privati, così da ridurre i consumi del 20% entro il 2020. Risorse stanziare: 800 milioni.

Cassa integrazione straordinaria (ORE AUTORIZZATE, MAGGIO 2014) DATI IN % Settore Industria La mappa della cassa Settore Commercio Settore Artigianato Settore Edilizia Settori vari ORE AUTORIZZATE I numeri della cassa integrazione Cassa in deroga 2013 (gennaio) 2014 (maggio) Cassa straordinaria Cassa ordinaria

Foto: AL TIMONE Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan

Il governo

"Dobbiamo costruire gli Stati Uniti d'Europa" Il debutto di Renzi per il semestre italiano

Nel discorso per la guida Ue riferimenti ai giovani e al futuro Alla "prima" di Strasburgo in arrivo anche Grillo Noi, generazione Erasmus, dobbiamo dire ai nostri figli che è possibile, che l'Europa è la speranza Non provate un brivido pensando di essere chiamati oggi a realizzare quel sogno degli Stati Uniti d'Europa?
ALBERTO D'ARGENIO ROMA.

Ci siamo, da domani per l'undicesima volta dal 1959 toccherà all'Italia guidare l'Unione europea. Un semestre cruciale per Renzi, che mercoledì presenterà davanti al Parlamento di Strasburgo le sue priorità politiche per l'Europa. Una traccia del discorso al quale il premier lavora di persona da qualche giorno si trova su italia2014.eu, il sito della presidenza italiana preparato dallo staff di Palazzo Chigi: «Il tema dell'Europa è dire ai nostri figli, noi che siamo la generazione Erasmus, che è possibile che l'Europa oggi sia il luogo in cui è possibile la speranza».

Insomma, ricreare intorno al progetto comunitario quell'alone di sogno spazzato dalla crisi.

«Non provate un brivido pensando di essere chiamati oggi a realizzare quel sogno degli Stati Uniti d'Europa avuto da quella generazione che nelle macerie del dopoguerra iniziò la creazione di un nuovo soggetto?».

Si spinge avanti Renzi evocando gli Stati Uniti d'Europa, e il suo sogno nascosto è di dare il via a una nuova costituente che riapra i Trattati per far avanzare il progetto continentale dopo gli anni della crisi, del rigore e dell'exploit dei populistici. Ma se il governo italiano riuscirà a centrare questo difficile obiettivo dipenderà dal clima politico che si respirerà nei prossimi mesi e per questo l'avvio di una riflessione così profonda sul futuro dell'Unione arriverà solo se Renzi troverà terreno fertile. Ad ogni modo le priorità della presidenza, quelle che il governo porterà certamente a Strasburgo e Bruxelles, sono di per sé ambiziose. Crescita, lavoro, immigrazione, energia, Green Economy, digitale, ricerca, infrastrutture e investimenti. Saranno questi i temi che il premier, affiancato dal sottosegretario Gozi, e i ministri che per sei mesi guideranno i consigli settoriali dell'Unione proporranno ai partner Ue.

Senza dimenticare che resta aperta la partita delle nomine, con i leader che hanno indicato solo Juncker alla guida della Commissione. Mancano l'assegnazione della presidenza del Consiglio europeo, dell'Eurogruppo e del ministro degli Esteri. Senza contare che Juncker deve ancora assegnare i portafogli ai commissari che saranno indicati dai governi. Saranno loro a dover trasformare in atti concreti quella flessibilità sui conti in cambio delle riforme strappata dall'Italia e dalla quale dipendono i margini di manovra di Renzi sull'economia.

Probabilmente a Strasburgo il premier non andrà a braccio, per la prima volta nella sua carriera politica potrebbe attenersi a un testo scritto. Di fronte a sé troverà i 766 deputati appena eletti, metà dei quali alla prima esperienza in Europa. Tra gli esordienti i grillini, che hanno formato il contestato gruppo con gli estremisti dello Ukip e probabilmente dovranno sedere nell'estrema destra dell'emiciclo. Per l'occasione a Strasburgo è prevista la "rumorosa" presenza di Beppe Grillo. Nuovi anche gli estremisti greci di Alba Dorata, come i tre deputati della Npd, il partito neonazista tedesco. E tra quelli di destra farà la parte del leone il Front National della Le Pen, vincitrice in Francia che però non è riuscita a formare un gruppo con la Lega e gli xenofobi olandesi di Wilders.

Insieme agli altri si insedieranno domani, quindi passeranno all'elezione del presidente dell'Assemblea. In ossequio alla Grosse Koalition tra Pse e Ppe, alla quale si sono aggiunti i liberali, i primi due anni mezzo della legislatura saranno guidati da dal socialdemocratico Schulz (salvo sorprese dei franchi tiratori), poi da un popolare. Domani verranno eletti anche i vicepresidenti, due dei quali italiani: Sassoli (Pd) e Tajani (Fi). Giovedì, all'indomani del discorso di Renzi a Strasburgo, la Commissione europea uscente guidata da Barroso sarà in visita a Roma per una riunione operativa con il governo. Il 7 luglio il primo Ecofin presieduto da Padoan, poi nel corso dei mesi i vari consigli a guida italiana a Bruxelles e, quelli informali, ospitati in Italia con molti appuntamenti a Milano per creare un effetto traino in vista di Expo 2015.

Foto: IN BICICLETTA A FIRENZE Venti chilometri in bici, dalla sua casa di Pontassieve a Firenze: ieri Renzi ha "rinverdito" la sua passione per le due ruote per andare dal suo barbiere di fiducia Tony

INTERVISTA

Morando: "È dura tagliare i 17 miliardi previsti da Letta"

Alessandro Barbera

Il viceministro dell'Economia: la manovra? Vedremo L'obiettivo del governo è triennale, avanti con le riforme

A PAGINA 3 Morando, dal vertice europeo è emersa la disponibilità di Bruxelles a un «miglior uso» della flessibilità di bilancio. Non è poco? «La cosa notata meno è la più importante: il nuovo capo della Commissione europea era il candidato del partito che ha ottenuto più voti in Europa. Chi auspicava questo esito due anni fa veniva preso per pazzo utopista». Torniamo alla cosa che si è notata di più? «Non penso che l'accordo raggiunto sia poca cosa. È vero che nei Trattati ci sono già elementi di flessibilità. Ed è vero che noi abbiamo già utilizzato i margini di flessibilità concessa. Ma per usarla pienamente il documento Van Rompuy dice che dobbiamo andare avanti con le riforme». La flessibilità ci verrà concessa valutando passo passo il lavoro del governo. È così? «L'obiettivo che si è dato Renzi è triennale, e questo - rispetto agli ultimi due governi di emergenza - ci dà maggiore credibilità. Ora sta a noi procedere con le riforme: del fisco, della pubblica amministrazione, della giustizia». Per il momento l'Europa non ci concede margini sul raggiungimento del «pareggio strutturale». Questo significa che in autunno, sommando la conferma del bonus Irpef, le spese indifferibili e ciò che serve a raggiungere quel pareggio ci vogliono 25 miliardi di euro. O no? «Uscirei dalla logica delle manovre. Sappiamo di avere degli impegni per il prossimo triennio. Molti li abbiamo fissati nel Documento di economia e finanza, altri con il decreto Irpef-Irap. Il governo Letta ha fissato un obiettivo molto ambizioso di revisione della spesa: l'anno prossimo sono 17 miliardi. Inoltre dobbiamo quantificare il maggior gettito permanente da lotta all'evasione». Il lavoro sulla revisione della spesa va al rallentatore. «Dell'ambizione di quegli obiettivi si è riflettuto poco. Ma siamo impegnati a fondo. Ricordo che nelle norme c'è la riduzione delle stazioni appaltanti da 32mila a 35». Il vero buco nero però è in periferia. La Corte dei conti dice che le società partecipate dai Comuni costano 26 miliardi di euro l'anno. «Non capisco come si facciano queste stime. Non sappiamo quante sono, figuriamoci se è possibile capire con precisione quanto costano. In ogni caso: è un bosco da disboscare». E come si fa visto che lo Stato non può intervenire direttamente? «Il commissario Cottarelli ha iniziato a discutere con i Comuni un programma di ristrutturazione che parte da una operazione di trasparenza sugli obiettivi di quelle società». Insisto: come convincere i Comuni? «Noi vogliamo superare il Patto di stabilità interno, che è stupido perché fondato su tetti di spesa e penalizza i Comuni virtuosi. Il nostro obiettivo con la nuova tassa sui servizi è dare ai sindaci una base imponibile che gli permetta di gestire in autonomia i bilanci. Ma per superare il Patto ci vuole la collaborazione dei sindaci, ad esempio riducendo i costi. In Emilia molti Comuni si sono fusi, e ora non sono più sottoposti alle regole del Patto». Lei propone uno scambio: risparmi in cambio di maggiore autonomia di spesa. «Lo chiami come crede». Sulle privatizzazioni siete in ritardo. «Sì, anche se io penso che occorra lavorare sulla qualità oltre che sulla quantità delle cessioni. Poste deve diventare una public company, introducendo un limite alla percentuale di controllo come si è fatto con France Telecom». Le public company hanno pregi e difetti. Perché sì? «Aiuterebbe a garantire la vocazione pubblica di Poste. Perché attrarrebbe il risparmio degli italiani a caccia di rendimenti più alti di quelli - per fortuna bassi - di Bot e Cct. Perché Poste dalla privatizzazione deve uscire più forte, non più debole. Il mito del nocciolo duro in passato ha creato le condizioni per operazioni che invece di rafforzare la società l'hanno indebolita e indebitata, come è successo a Telecom». Nel 2015 scenderete sotto il 30 per cento di Eni, Enel, Terna? «Non bisogna avere chiusure in questo senso. In contesti regolati la golden share non è una bestemmia e può essere introdotta con modalità compatibili alla legislazione europea». Twitter @alexbarbera

Foto: OLIVIER HOSLET/EPA LAPRESSE Enrico Morando

I dati nelle regioni delineano un quadro a macchia di leopardo

Ma la ripresa nei distretti è cominciata Trainata dall'export, con il Piemonte a più 6,9

I tecnici: «All'inizio era solo un rimbalzo Adesso la situazione si sta consolidando»
PAOLO BARONI ROMA

Non è vero che va ancora tutto male, che l'economia arranca per forza. È vero, Confindustria ha da poco rivisto al ribasso (ad un magro +0,2%) le stime di crescita del Pil, ma in giro per l'Italia si moltiplicano i segnali di ripresa. Che investono intere regioni e molti comparti della nostra industria manifatturiera. Certo, la fotografia è ancora a macchia di leopardo, ma la rimonta è iniziata. Effetto export A tirare è soprattutto l'export. Giunti a metà anno i dati consolidati relativi ai primi mesi del 2014 sono confortanti: cresce del 6,9% il Piemonte, del 5,9 l'Emilia Romagna e del 2,1 la Toscana (con un vero e proprio exploit di Prato, +18%), Verona segna +3,3%, il Friuli un ottimo +7,3% (con Udine a +9,7%). A continuare a correre (o male che vada a tenere) sono soprattutto i «mitici» distretti, gli «alfieri» del made in Italy, che in base all'ultima indagine di Intesa Sanpaolo appena sfornata, nei primi tre mesi del 2014 hanno messo a segno un incremento del 5,4% delle loro esportazioni. In pratica siamo arrivati al 17° trimestre consecutivo di crescita ininterrotta. «All'inizio, subito dopo la grande crisi del 2009 - spiegano i ricercatori del Servizio studi "Isp" guidati da Fabrizio Guelpa - si trattava di un rimbalzo, negli ultimi trimestri però sono stati toccati nuovi massimi storici e si può finalmente parlare di ripresa, almeno sui mercati esteri». A tirare sono stati soprattutto i nuovi mercati (Emirati, Cina e Corea su tutti), dove le vendite sono salite del 7,4%, mentre i mercati tradizionali come Stati Uniti, Svizzera, Regno Unito e Germania hanno segnato comunque un buon +4,4. Notevole la spinta data alla crescita del tessuto produttivo italiano: due terzi circa dell'aumento del nostro export di manufatti registrato nel primo trimestre (che vale circa 1,7 miliardi di euro) è arrivato dalle aree distrettuali che hanno esportato 1,1 miliardi in più rispetto al 2013. «Si tratta di un risultato straordinario se si considera che i distretti rappresentano direttamente poco meno di un quarto dell'export totale italiano di manufatti». Del resto mentre i distretti crescono del 5,4% le aree non distrettuali (a parità di specializzazione produttiva) si fermano al 2,5, all'1,9 l'insieme della manifattura italiana. E anche i nostri principali competitor restano di gran lunga staccati: l'export tedesco, infatti, è cresciuto dell'1,5%, mentre la Francia non è andata oltre un magro +0,6%. I settori che corrono A segnalarsi in questa rimonta sono soprattutto alcune tra le più importanti aree distrettuali italiane come la termoelettromeccanica friulana, l'oreficeria di Valenza e Arezzo, la concia di Arzignano e l'occhialeria di Belluno, seguiti dalla rubinetteria di Lumezzane e dalle piastrelle di Sassuolo. Inoltre - segnala sempre il rapporto di Intesa - sono ripartiti i tre più importanti distretti del tessile-abbigliamento (Prato, Como e Biella) e le due principali aree del legno-arredo italiano (Brianza-Livenza e Quartier del Piave). Tra i 30 distretti più brillanti sono presenti tutte le specializzazioni: 11 del sistema moda, 8 nella meccanica, 5 nel sistema casa (2 nei mobili, 2 nei materiali da costruzione, 1 negli elettrodomestici), 3 nell'agroalimentare, 2 in gomma e plastica e 1 nella filiera dei metalli. La ripresa sui mercati esteri, insomma, è diffusa più o meno in tutti i settori ed inizia a interessare anche i comparti legati al mondo immobiliare, coi materiali da costruzione che registrano un aumento dell'export del 7,8%, in linea con quanto osservato nei distretti della meccanica (+7,9%). I distretti specializzati in elettrodomestici hanno chiuso il trimestre con un +5,9%, mentre quelli che producono mobili sono cresciuti del 2,6%. Si sono poi mostrati particolarmente dinamici il sistema moda, con in testa le produzioni intermedie (+9,8%), mentre i distretti agro-alimentari sono cresciuti appena del 2,4%. «L'effetto distretto - spiegano gli esperti - esiste ancora e offre una spinta in più alle imprese nel confronto competitivo sui mercati esteri». E in più «in molti di questi territori le filiere produttive non sono state spezzate e/o compromesse dalla crisi iniziata nel 2009, ma, al contrario, hanno saputo rinnovarsi, facendo leva sull'alta stabilità delle relazioni di partnership tra capofila e subfornitori e terzisti». Ed ora possono ripartire o continuare a crescere con più vigore. Il motore della ripresa Il futuro? Secondo il report di Intesa Sanpaolo «nei prossimi mesi l'export di confermerà il motore della ripresa», non

solo dei distretti ma dell'intero sistema produttivo italiano. A condizione però che l'euro non si rafforzi troppo e che continui, come pare, la domanda di prodotti di qualità (oltre alla ripresa in tutta l'area euro). Evoluzione dell'export dei distretti I 2 0 1 4 (variazione % tendenziale) Fonte: Intesa Sanpaolo Servizio Studi e Ricerche su dati Istat I II III IV 2 0 0 9 Centimetri - LA STAMPA I II III IV 2 0 1 0 I II III IV 2 0 1 1 I II III IV 2 0 1 2 I II III IV 2 0 1 3

Evoluzione dell'export nel primo trimestre 2014 % (variazione % tendenziale) % % Manifatturiero francese % Manifatturiero Italiano % 0,6 Fonte: Intesa Sanpaolo Servizio Studi e Ricerche su dati Istat 1,5 Aree non distrettuali 1,9 Centimetri LA STAMPA 2,5 5,4 rancese Mobili Distretti Alimentare e bevande Prodotti in metallo Moda: consumo Meccanica Moda: intermedi Manifatturiero tedesco Metallurgia Elettrodomestici Prodotti e materiali da costruzione

FISCO LA LOTTA ALLE FRODI

L'Italia pronta alla guerra del Pos

Da oggi bancomat obbligatorio. Commercianti e artigiani: per noi è una batosta da 5 miliardi l'anno L'Adusbef invita alla disobbedienza «La norma favorisce soltanto le banche»

PAOLO BARONI ROMA

E adesso sta per scoppiare la guerra dei Pos. Da oggi scatta infatti l'obbligo per commercianti, artigiani e professionisti di accettare pagamenti con «moneta elettronica» quando l'importo supera i 30 euro, ma saranno pochi quelli che oggi saranno pronti. Per ragioni di costi e perché, come sappiamo, all'obbligo di accettare bancomat e carte varie la legge non affianca alcuna sanzione. Ad accendere le polveri ieri è stato il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti di Scelta Civica parlando di «approccio burocratico e statalista». Poi ci sono i consumatori, le singole persone, non le associazioni, che guardano a questa novità con grande interesse. E poi ovviamente ci sono loro, i commercianti e gli artigiani, che protestano. Che lamentano, nemmeno tanto a torto, il rischio stangata. Confesercenti parla di una «batosta» da 5 miliardi l'anno per le imprese tra costi di esercizio e commissioni, e di novità che «rischia anche di essere inutile» visto che «a grande maggioranza degli italiani (il 69%) non ha intenzione di cambiare le proprie abitudini di pagamento». Inoltre, «così com'è configurato, l'intervento per favorire la moneta elettronica è squilibrato, poiché sposta l'intero onere dell'operazione sugli esercenti, mentre banche, poste e uffici della pubblica amministrazione continuano ad essere restii ad accettare le transazioni elettroniche». I dati sembrano dare ragione alle associazioni di impresa. «L'obbligo del Pos - conferma Cesare Fumagalli, segretario generale di Confartigianato comporta un costo per le imprese. Il rischio è che sia un costo inutile se poi un terminale in Italia continua a fare meno di mille operazioni l'anno mentre in Germania sfiora le 5 mila. Il problema non si risolve se non si incentiva l'utilizzo delle carte di credito». In Italia le carte di debito sono circa 44,2 milioni, le prepagate 19,8. In media ogni carta effettua 22,9 operazioni l'anno. I Pos installati, invece, sono più di un milione e mezzo e generano circa 1,2 miliardi di operazioni per un ammontare complessivo di quasi 79 miliardi, con un importo medio di 64 euro. In termini di Pos installati solo la Francia e il Regno Unito risultano sopravanzare l'Italia. Mentre la densità di Pos installati per impresa è in Italia di 398 ogni mille contro una media europea di 469. I consumatori sul caso Pos hanno buon gioco a sparare ad alzo zero: «E' il solito pasticcio all'italiana, una vera e propria buffonata - attacca il presidente del Codacons, Carlo Rienzi -. Nonostante vi sia un obbligo, lo Stato non è in grado di farlo rispettare visto che non sono previste sanzioni, e i commercianti che da domani non si doteranno di Pos, non rischieranno nulla, e potranno comportarsi come meglio credono». Per l'Adusbef la nuova norma «non serve a combattere l'evasione fiscale ma soltanto a favorire gli interessi di banche e società esercenti le carte di credito» per questo l'associazione invita «alla disobbedienza». In mezzo, nel tiro incrociato associazioni-governo-consumatori, ci sono anche i semplici cittadini. Che vedono nella possibilità di pagare col bancomat il taxi o l'idraulico che viene a casa una bella agevolazione. Epperò c'è anche chi vede in queste nuove norme, per quanto monche, una ulteriore «restrizione della libertà». Ma fino a quando non si metterà mano al taglio dei costi dei Pos questo è un dibattito che andrà avanti all'infinito. Con la legge che resterà di fatto inapplicata. Twitter @paoloxbaroni I costi Costo medio annuo con 100.000 euro di incassi (valori in euro) Canone annuo Commissione sull'incasso Totale POS 289 2.189 2.478 POS Cordless 346 2.189 2.535 POS GSM 419 2.189 2.608 Fonte: Cgia di Mestre Costo netto 1.183 1.208 1.240 - LA STAMPA Le nuove regole sui pagamenti Per chi vale l'obbligo? Chiunque fornisca beni o servizi, se l'importo è superiore ai 30 euro, è tenuto a permettere il pagamento con il bancomat Ci sono imprese esentate? No. Inizialmente si pensava di limitare l'obbligo a chi fattura più di 200 mila euro l'anno. Alla fine però non c'è soglia: vale per tutti Se il bancomat non c'è? Non succede nulla: la regola c'è, ma non ci sono sanzioni. Potrebbero però arrivare più avanti, quando ci sarà un accordo per limitare i costi Posso non pagare? No: l'assenza del Pos non fa cadere l'obbligo di pagare. A quel punto, chi non ha pagato è debitore della cifra con il fornitore Come fanno gli artigiani? Banche ed

operatori telefonici permettono di collegare i terminali che leggono le carte con gli smartphone: non ci sono difficoltà tecnologiche

Intervista

"È vero, l'obbligo andava rinviato senza multa la legge è inutile"

Il sottosegretario all'Economia Zanetti: prima intervenire sui costi IL DETERRENTE «È molto più efficace la trasmissione telematica degli incassi»

[P.BAR.]

Approccio burocratico e statalista», lo stesso «che sta massacrando da troppo tempo il Paese». Il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti non usa mezze misure per criticare l'operazione Pos. «È a dir poco sacrosanto continuare a spingere perché aumenti l'utilizzo di strumenti di pagamento tracciati e diminuisca quello del contante - ha spiegato ieri in una nota ma introdurre una norma che obbliga tutti gli esercenti e i professionisti a dotarsi di Pos senza prima aver creato le condizioni perché questo obbligo possa essere rispettato sostenendo costi contenuti è la quintessenza di un approccio burocratico e statalista». «Fosse stato per me avrei proposto un altro rinvio», spiega poi a La Stampa il sottosegretario. «È chiaro che l'assenza di un profilo sanzionatorio indebolisce la cogenza della norma». Perfetto, quindi io oggi vado in un negozio chiedo di pagare col Pos, l'esercente non ce l'ha e finisce lì. «In effetti purtroppo potrà succedere. Colpa di questa normativa monca che però non è figlia di questo governo». E quindi? Non era meglio pensare ad un'altra proroga? «Io ero a favore, ma il governo ha scelto la strada contraria, e quindi la norma entra in vigore. Credo che abbia prevalso l'intenzione di ribadire che l'abbandono dell'uso del contante a favore della moneta elettronica sia ormai una deriva irreversibile». Tutto ciò però accade come al solito tra mille proteste, so- prattutto di chi dice che genera costi enormi per di deve installarli. «E infatti questo è "il" problema che va affrontato, Ma più che il ministero dell'Economia la questione è di competenza del ministero dello sviluppo economico, che ha annunciato di voler aprire un tavolo di consultazione con le associazioni interessate e le banche allo scopo di ridurre i costi legati a questa innovazione». E quindi come si procede? «Occorre quanto prima intervenire sul fronte della regolamentazione dei costi di questo servizio che, se diventa obbligatorio, è un controsenso inaccettabile lasciare a condizioni di mercato. Soltanto poi, si potrà integrare la normativa sul piano sanzionatorio e credo, fino ad allora, di sanzioni per gli inadempienti non si possa assolutamente parlare. Questo per lo meno dovrebbe essere l'approccio di una politica determinata sul fronte dei controlli, ma che non considera chi lavora e produce un suddito del sistema e delle banche». Un'ultima cosa: ma crede davvero che ampliando l'utilizzo dei Pos si possa combattere meglio l'evasione? «In termini assoluti è senz'altro utile. In termini relativi, ossia di rapporto costi-benefici, ho i miei dubbi., Se bastasse dire "devi avere un Pos" allora avrebbe già dovuto bastare dire "devi emettere lo scontrino o fare la fattura". Questo non vuol dire che allora bisogna rinunciare a mettere dei paletti. Tuttavia vuol dire che non si può continuare a moltiplicare gli obblighi senza nemmeno preoccuparsi prima (e non dopo) di minimizzare l'impatto in termini di costo. Una misura molto più efficace, che è in dirittura d'arrivo, è quella dell'obbligo di trasmissione telematica dei corrispettivi. Quella sì sarà un passo avanti notevole in rapporto al minimo aggravio per i soggetti già obbligati a certificare i corrispettivi».

*Il nodo dei costi***Se un servizio diventa obbligatorio non ha senso che sia a prezzi di mercato** Enrico Zanetti

Foto: MASCOLO-PORTA/ANSA

Oggi la ratifica in Consiglio dei ministri

Accordo anti-evasione con gli Usa da luglio scambio di dati automatico

Meno ostacoli giuridici faciliteranno il dialogo Coinvolte anche Madrid Berlino, Londra, e Parigi
[R. E.]

ROMA Tempi duri per gli evasori che utilizzano le triangolazioni internazionali per aggirare il fisco: la cooperazione tra Italia e Usa per il contrasto alle frodi internazionali, infatti, è pronta a partire. Oggi il Cdm darà il via libera alla ratifica, che passa poi all'esame del Parlamento. L'accordo, che è bilaterale ma che coinvolge nello stesso programma più Paesi, scatta già dal primo luglio. L'intesa ha come corollario anche benefici e semplificazioni finanziarie. L'intesa è basata sul meccanismo della reciprocità e prevede conti correnti più trasparenti, stop alla ritenuta alla fonte del 30% per i pagamenti dagli Usa, informazioni fiscali che viaggiano in automatico. Il «patto» segue le modalità tecniche definite dal cosiddetto Facta - un acronimo per Foreign Account Tax Compliance Act - e si inserisce in un contesto di scambi internazionali più ampio: l'Italia ha già stretto accordi con Francia, Germania, Spagna e Gran Bretagna. Di fatto, inserendo anche gli Stati Uniti, si creerà una rete informativa nella quale le informazioni sui contribuenti viaggeranno molto velocemente, restringendo gli spazi di chi aggira gli obblighi tributari in questi grandi Paesi. L'accordo, stretto dal precedente ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni con l'ambasciatore Usa John R. Phillips a gennaio e portato avanti ora da Pier Carlo Padoan, prevede una cooperazione via via sempre più intensa tra i due Paesi. Si comincia - ma la piena operatività potrebbe chiedere effettivamente ancora qualche mese - con lo scambio dei dati sui conti detenuti negli Stati Uniti da soggetti residenti in Italia e quelli detenuti in Italia da cittadini e residenti americani. Saranno comunicati gli identificativi del titolare del conto, il numero del deposito, l'istituzione finanziaria che effettua la comunicazione, il saldo o il valore di quanto detenuto. A partire dal 2015 si aggiungeranno altre informazioni, tra cui l'importo totale lordo degli interessi o dei dividendi. Tra i principali benefici dell'accordo, oltre alla reciprocità dei flussi, vi sono l'esenzione dalla ritenuta del 30% sui pagamenti di fonte statunitense, la rimozione dei principali ostacoli giuridici legati alla protezione dei dati, la semplificazione e la minimizzazione degli oneri di adempimento per gli intermediari finanziari italiani, che dovranno interfacciarsi soltanto con l'amministrazione finanziaria nazionale e non con quella statunitense.

30

per cento È l'ammontare della ritenuta alla fonte per i pagamenti dagli Usa: sarà eliminata

Foto: La firma

Foto: L'intesa è stata siglata all'inizio del 2014 dall'allora ministro Saccomanni

Foto: ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

ISTRUZIONE / IL MINISTRO / Intervista

Giannini: "Meno burocrati e meno potere ai baroni per salvare l'Università"

Il ministro dell'Istruzione: "Accorpate per essere più competitivi". NEL 2014 «Il fondo di finanziamento ordinario per gli Atenei non sarà intaccato da tagli lineari». SCELTE «Non si può fare tutto, ci vuole il coraggio di scegliere su quali campi puntare»

GIACOMO GALEAZZI

ROMA «Meno burocrazia, più fondi in base al merito. Così ridurremo la forbice tra nord e sud». Il ministro dell'Istruzione, università e ricerca, Stefania Giannini sfoglia il dossier con le classifiche («italiane e internazionali») che danno i voti agli atenei. Cresce il divario tra le università settentrionali e quelle del Mezzogiorno. Perché? «Il territorio incide molto. Non è uguale per un ateneo operare a Palermo o Bari piuttosto che a Milano. Nelle graduatorie a penalizzare le realtà meridionali sono soprattutto i parametri che valutano l'occupazione dei laureati e la produzione scientifica. Però sta aumentando la loro capacità di attrarre finanziamenti esterni. Al nord si concentrano le eccellenze, però, anche lì, aggregare, razionalizzare, accorpate ci renderebbe più competitivi in Europa». A Napoli, fanalino di coda delle università, si punta l'indice contro i tagli. Cosareplica? «Nel 2014 il fondo di finanziamento ordinario per le università italiane non sarà intaccato da nuovi tagli lineari. Le risorse verranno assegnate all'80% in base al costo standard di uno studente in corso. Il calo delle matricole fotografa una diminuzione rispetto al passato dell'attrattiva del nostro sistema universitario. Siamo un Paese sempre meno convinto che studiare sia fondamentale per il progresso individuale e della società. La politica deve trovare gli strumenti e la visione per restituire uno spirito ormai scomparso. Un ciclo di studi universitario statale costa quasi come cambiare un'auto utilitaria. Ma cambiare la macchina a volte lo si considera più importante che far studiare il proprio figlio». Inchemodointendetoglierepotereai "baroniaccademici"? «Controllando meglio come vengono spesi i fondi del governo: i 6,5 miliardi all'anno per il funzionamento degli atenei. Introdurremo regole semplici e internazionalmente condivise. Ci stiamo assumendo un impegno politico perché vengano assunti 6 mila ricercatori l'anno nelle università e negli enti di ricerca. Si tratta di grossi investimenti, 100 milioni di euro l'anno, per un piano quadriennale. Stiamo progettando il riordino del settore». Quandoarriverannolemisureconcrete? «Abbiamo già più che raddoppiato le borse di specializzazione in medicina arrivando a quota 5mila e adesso ci concentriamo sui dottorati industriali. Ci sarà un riordino degli enti, in termini anche di razionalizzazione e aggregazione tematica. I soldi andranno a chi non li spreca e nessun barone distribuirà più cattedre. Il piano prevede semplificazione e delegificazione per favorire l'azione delle università nelle rispettive autonomie, un nuovo sistema di ripartizione delle risorse basato sui costi standard e sulla premialità, margini più ampi di autonomia agli atenei con migliori indicatori di sostenibilità economica». Perché i centri d'eccellenza sono al nord e gli atenei inefficienti al sud? «Non si è investito molto nella ricerca e il Mezzogiorno è svantaggiato. C'è stata una notevole trascuratezza negli ultimi anni. Va bene risparmiare, ma è necessario anche investire dove è necessario. Il governo si muove su una strada non solo di rifinanziamento, ma anche di ridefinizione delle tasse universitarie. Il costo standard è un importante strumento tecnico per riequilibrare il sud e il nord. Lo sforzo deve essere nazionale per metterci al passo degli standard europei e restituire competitività al Paese. E al Sud bisogna creare condizioni grazie alle quali le università diventino motore di sviluppo». E il ritardo del Mezzogiorno? «Le università meridionali vanno messe in condizione (meglio di quanto non sia avvenuto finora) di poter esprimere la loro autonomia responsabile, valorizzando quei settori di eccellenza che già hanno, e comunque garantendo una qualità media del tutto competitiva. Credo molto, e non solo per il sud, alle specializzazioni territoriali. Un sistema dell'istruzione superiore che è ormai per definizione europeo ed internazionale non può più lavorare su una generalizzazione delle competenze. Diffuse uguali e allo stesso livello dappertutto. Non si può fare tutto, tutti, ovunque, nella stessa misura. Ci vuole il coraggio di scegliere su quali campi puntare». DIDASCALIA Ha detto Due fattori A penalizzare il Meridione è l'occupazione dei laureati e la produzione scientifica Bilanci Il

costo standard è un importante strumento tecnico per riequilibrare il Sud e il Nord GIORGIO
BENVENUTI/ANSA STEFANIA GIANNINI

il dossier

Che guaio il bluff sugli 80 euro È la flat tax la via per la crescita

La mancia elettorale di Renzi porterà soltanto una manovra correttiva da 20-25 miliardi. Invece con un'unica aliquota al 22,8% e una deduzione da 5mila euro l'economia riparte.
Renato Brunetta

È stata raccontata come una grande vittoria, ma il giorno dopo il vertice di Bruxelles è proprio Der Spiegel a precisare: «Renzi spera che l'indebolimento del Patto di Stabilità potrà dargli la flessibilità necessaria per intervenire sulle questioni del suo Paese, ma Angela Merkel è decisissima a impedirglielo». La flessibilità nei parametri europei c'è e c'è sempre stata, lo dice anche l'ineffabile Mario Draghi. Significa che se un Paese ha un rapporto deficit/Pil del 2,4% può continuare a fare deficit fino al 2,9% in cambio di riforme strutturali che generino crescita. Ma questo non significa che si possa andare oltre il 3%. Le sedicenti aperture alla flessibilità dell'ultimo Consiglio europeo non possono cambiare la situazione italiana. Per tre motivi. A Perché i margini a nostra disposizione sono già stati utilizzati tutti (e neanche bastano). Stando ai dati del Def il deficit sarà al 2,6%. Potrebbe esserci uno «spazio di manovra» dello 0,3% (4,8 miliardi circa). Ma questo ipotetico spazio l'Italia lo ha già utilizzato per finanziare il bonus Irpef con cui Renzi ha vinto le europee; in parte servirà per finanziare le spese «indifferibili»; infine dovremo colmare i buchi che si creeranno a causa del procedere troppo a rilento della spending review. B Margini di flessibilità se i governi avviano riforme che generano crescita. E quello su cui il governo Renzi ha puntato tutto è il famoso bonus Irpef che, però, non sta portando i risultati sperati. A ciò si aggiunge il tema crescita: i calcoli del governo sono tutti basati su una crescita del Pil nel 2014 pari a + 0,8%, mentre le previsioni della Commissione europea riportano un +0,6%. Per non parlare di Confindustria, che nelle ultime rilevazioni ha stimato +0,2%. Dov'è, quindi, la crescita generata dalle riforme di Renzi? C Il punto che più interessa al governo è il rinvio di un anno del pareggio di bilancio, dal 2015 al 2016. Ad aprile la Commissione aveva rimandato la risposta al 2 giugno, onde evitare che una presa di posizione potesse avere effetti sulle elezioni. E anche il 2 giugno le raccomandazioni della Commissione al governo italiano erano state scritte in maniera abbastanza soft. Ma il 16 giugno l'Ecofin ha inserito delle correzioni, che saranno «tecnicolinguistiche» come sostiene Padoa-Schioppa, ma hanno un significato chiaro: l'Italia deve realizzare il pareggio di bilancio nel 2015. Non si discute. A quel punto, i conti del governo devono essere rifatti, e per riportarli in ordine servirà una manovra correttiva di 20-25 miliardi. La manovra correttiva. Come arriveremo alla manovra? Oltre che stremati, la tempistica è questa: il prossimo 7 luglio si riunisce l'Eurogruppo e l'8 luglio l'Ecofin: a quel punto, le raccomandazioni della Commissione all'Italia diventeranno definitive. Checché ne dica Renzi, a settembre il governo italiano dovrà «recepire» le raccomandazioni nell'aggiornamento al Def. E sulla base di questo a ottobre il governo presenterà al Parlamento la legge di Stabilità. È il momento in cui il rispetto dei saldi di finanza pubblica dovrà essere confermato. Ecco servita la manovra correttiva. Tutto nasce dall'imbroglio degli 80 euro, con cui il premier avrebbe ridotto il cuneo fiscale. La flat tax. Sul piano del fisco, da cui occorre cominciare per ridare slancio all'economia, i temi sono due: ridurre le aliquote e semplificare le regole. La risposta è una: Flat tax, vale a dire aliquota unica per tutti. In Italia il partito politico che per primo ha proposto la Flat tax è stato Forza Italia nel 1994, con Silvio Berlusconi e Antonio Martino. È un sistema che adotta un'aliquota fiscale unica, uguale per qualunque livello di reddito, che riconosce tuttavia una deduzione personale a tutti i contribuenti (tutte le altre Tax expenditures sono eliminate), tale da rendere il sistema progressivo, secondo il dettato della nostra Costituzione. La Flat tax è stata già adottata da circa 40 Paesi nel mondo. Ultimo in termini di tempo, a febbraio, il premier spagnolo Mariano Rajoy ha lanciato una Flat tax sul lavoro, per cui le imprese che assumono giovani a tempo indeterminato, per i primi due anni dall'assunzione pagano solo 100 euro di contributi al mese. I vantaggi della flat tax. Semplicità: essendo unica l'aliquota e poche le detrazioni, qualsiasi contribuente è messo nella condizione di sapere esattamente quante tasse deve pagare. Efficienza: l'eliminazione degli scaglioni cancella il fenomeno per cui i contribuenti evitano di lavorare di più per non

vedersi compensato tutto il maggior reddito dalle maggiori tasse dovute. La Flat tax , inoltre, riduce l'evasione e l'elusione fiscale. Economicità: famiglie e imprese sarebbero in grado di calcolare velocemente le proprie tasse senza ricorrere alle costose consulenze di tributaristi, commercialisti e avvocati, anche per effetto della ridotta probabilità di effettuare errori di calcolo. Neutralità fiscale: l'eliminazione delle Tax expenditures a favore di un'aliquota unica riduce le distorsioni dovute a fenomeni di arbitraggio fiscale, riassegnando al contribuente la piena libertà di scelta sul come spendere i propri soldi. Benefici per i conti pubblici: le prove empiriche mostrano un aumento di gettito. L'idea della sinistra che «tartassare il ricco» con aliquote crescenti produce maggiori risorse da distribuire alle fasce più basse è falsa alla prova dei numeri. Quattro conti sul retro di una busta Partendo dai dati relativi alle dichiarazioni dei redditi 2013 per l'anno d'imposta 2012 pubblicati dal ministero dell'Economia, abbiamo calcolato quale potrebbe essere oggi l'aliquota unica che garantirebbe parità di gettito all'Erario, manterrebbe l'attuale no tax area per i redditi fino a 8mila euro e garantirebbe la progressività del sistema fiscale perché a tutti i contribuenti con reddito superiore a 8mila euro è riconosciuta una deduzione personale di 5mila euro. Deduzione che ha un peso proporzionalmente maggiore sui redditi bassi e si riduce sempre di più via via che il reddito aumenta. Come calcoliamo l'aliquota di equilibrio? Prendiamo il reddito lordo di tutti gli italiani; ipotizziamo un'emersione dell'evasione pari al 15% (metà dell'evasione totale); sottraiamo il valore complessivo della deduzione personale (pari a tutto il reddito per gli incapienti e pari a 5mila euro per i contribuenti con redditi superiori a 8mila euro); rapportiamo il totale del gettito Irpef (al fine di garantire l'invarianza di gettito) alla base imponibile rappresentata dal reddito lordo di tutti gli italiani meno la deduzione personale riconosciuta. Ne deriva un'aliquota d'equilibrio pari a 22,8%: più bassa rispetto all'attuale aliquota minima, pari al 23%. Caro presidente Renzi, sono riforme vere come la Flat tax che riportano l'Italia a crescere. L'Europa vuole riforme vere come questa per concedere spazi di flessibilità che vadano ben oltre quelli già previsti. L'insieme di tutto questo ci può portare non solo ad avere tassi di sviluppo costanti sopra il 2%, ma anche capacità di creare occupazione in misura tale da colmare il nostro gap con i Paesi con i quali siamo in competizione. Gli annunci e i bluff sono finiti. E con il finto successo del Consiglio europeo il re Renzi è sempre più nudo.

LA FLAT TAX NEL MONDO Paesi che hanno adottato la flat tax nel mondo paese Hong Kong Estonia Lituania Lettonia Russia Serbia anno d'introduzione 1947 1994 1994 1995 2001 2003 aliquote sulle persone fisiche (%) 16 21 15 26 13 12 aliquote sulle persone giuridiche (%) 17,5 0 15 15 24 10 paese Ucraina Romania Bulgaria Rep. Ceca Paraguay Ungheria anno d'introduzione 2004 2005 2008 2008 2010 2011 aliquote sulle persone fisiche (%) 15 16 10 15 10 16 aliquote sulle persone giuridiche (%) 25 16 10 19 10 10 Reddito complessivo lordo Reddito complessivo con emersione evasione del 15% (A) Deduzione personale (per garantire progressività) (B) Base imponibile (C) = (A-B) 800.371.453.000 922.970.447.000 196.750.000.000 726.220.447.000 165.733.000.000 euro L'IPOTESI SULLA SITUAZIONE ITALIANA Flat tax (D/C) 22,8% Fasce di reddito 8.000 26.000 55.000 75.000 100.000 200.000 oltre 300.000 It I

www.freefoundation.com www.freenewsonline.it

Foto: L'EGO

LA MORSA DEL FISCO

Pos obbligatorio, l'ennesima stangata

Artigiani e commercianti dovranno dotarsi del sistema per pagamenti sopra i 30 euro. La Cgia: «Costa 1.200 euro l'anno» IL GIALLO SANZIONI Al momento non sono previste, ma arriveranno in un secondo tempo L'ULTIMO REGALO Il governo ripristina l'anatocismo bancario: interessi sugli interessi
Sofia Fraschini

Che sia la piccola parrucchiera di provincia, lo studio dentistico associato o il venditore ambulante, non fa differenza. Da oggi, chiunque (senza limiti di incasso) sia in grado di fornire un servizio ai consumatori dovrà dotarsi di un point of sale, il cosiddetto Pos, quel dispositivo che ricorda i primi ingombranti cellulari e che permette di effettuare un pagamento con bancomat, carta di credito o debito. Almeno in via di principio, nessuno potrà più rifiutarsi di accettare un pagamento tracciabile, purché la somma dovuta superi i 30 euro. Dopo lo stop ai pagamenti cash sopra i mille euro, è l'ultimo regalo del governo Monti, quello che oggi commercianti, artigiani e liberi professionisti si preparano a scartare. «Un pacco che costerà 5 miliardi alle imprese», calcola Confesercenti, e «1.200 euro in più all'anno tra canone mensile, annuale e percentuale di commissione sull'incasso», aggiunge la Cgia di Mestre prendendo a riferimento un'azienda con 100mila euro di ricavi l'anno. «Chi ha voluto questa legge polemizza il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi - ha idea di quali costi dovranno sostenere queste aziende?». A conti fatti, si tratta di una «tassa superiore per esborso al gettito Irpef, e che rischia - rincara la Confesercenti - di mettere in difficoltà le imprese proprio quando si vedono i primi barlumi di ripresa». Alle polemiche delle associazioni di categoria, fanno da contraltare le motivazioni del provvedimento nato, nelle intenzioni, per dichiarare guerra all'evasione (circa il 17% del Pil), dissuadendo dall'utilizzo, ancora troppo diffuso, del contante: secondo Bankitalia, i pagamenti elettronici pro capite sono 74 l'anno contro i 194 dell'Eurozona. Una battaglia legittima che, tuttavia, nasce male, con le armi più che spuntate. Il provvedimento non prevede, infatti, una sanzione per chi non dovesse adeguarsi. E anche se nelle ultime ore si fa insistente la voce secondo la quale, in una seconda fase, il governo potrebbe prevedere multe per chi non dovesse adeguarsi, quello che il Codacons definisce come «il solito pasticcio all'italiana» diventa realtà, tra la rabbia di artigiani e imprese e lo sconcerto dei consumatori. «Così com'è configurato, l'intervento è squilibrato, poiché sposta l'intero onere dell'operazione sugli esercenti con un'incidenza ancora maggiore per chi ha piccoli margini», replicano le associazioni di categoria. A finire sul banco degli imputati sono così, ancora una volta, le banche che, per altro, negli ultimi mesi hanno puntato molto sullo sviluppo dei pagamenti contactless, anche attraverso l'utilizzo di smartphone. «Questa norma non serve a combattere l'evasione fiscale, ma soltanto a favorire gli interessi delle banche e delle società esercenti le carte di credito» commenta il presidente dell'Adusbef, Elio Lannutti. E se parlando all'assemblea di Confcommercio e Confesercenti il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi promette di «attivare un tavolo di confronto per ridurre i costi legati alla disponibilità e all'utilizzo dei Pos», l'Adusbef non ci sta e invita alla «disobbedienza generale» già da oggi. La paura, alla fine, è che gli oneri possano essere fatti pagare (con un ritocco dei prezzi) ai consumatori. E pensare che il provvedimento è stato a «bagno maria» per due anni, dal decreto crescita varato nel 2012 dall'allora governo Monti. E, con ogni probabilità, le polemiche scoppiate in queste ore obbligheranno l'esecutivo a rimetterci mano. «La tracciabilità è sacrosanta - spiega Stefano Pedica del Pd - ma non bisogna fare pagare le commissioni e se si introduce una norma bisogna farla rispettare». In questo bailamme normativo, per le imprese sono ore caldissime. E la questione dei Pos rischia di impallidire alla luce dell'ultimo blitz di governo che ha reintrodotta l'anatocismo: la prassi bancaria che calcola gli interessi sugli interessi di un debito. Rispetto al passato cambia solo il fatto che il calcolo non potrà più avvenire ogni tre mesi, ma solo ogni anno. Magrissima consolazione. Fonte: ufficio studi Cgia

CHE COSA CAMBIA DA OGGI Scatta l'obbligo di accettare pagamenti tramite Pos per spese superiori ai 30 euro CATEGORIE COINVOLTE Commercianti, artigiani, imprese, studi professionali IN CASO DI

INADEMPIENZA Attualmente il decreto non prevede alcuna multa. Si ipotizza in futuro l'introduzione di sanzioni
OBBIETTIVI Assicurare la piena tracciabilità dei pagamenti Disporre di uno strumento in più nella lotta all'evasione
LE SPESE PER GLI ESERCENTI 115 euro Costo installazione Pos 24 euro Canone mensile per noleggio 2,19 Commissione sul transito

Le reazioni Giuseppe Bortolussi Cgia di Mestre Ma chi ha voluto la legge sa di quali costi saranno gravate le imprese?
Enrico Zanetti Scelta civica È statalismo imporre l'obbligo senza aver creato le condizioni Carlo Rienzi Codacons Il decreto è il solito pasticcio italiano E senza sanzioni è una buffonata Elio Lannutti Adusbef Non combatte l'evasione, ma è un'altra farsa che favorisce le banche

Foto: L'EGO

Foto: DENARO ELETTRONICO Un pagamento con Pos

Il caso Una raffica di rincari

Un'estate calda dai conti correnti alla benzina

E da settembre un altro salasso: sei euro per un pacchetto di sigarette

Silvia Egiziano

A gennaio gli alcolici, a marzo i carburanti e in ottobre potrebbe essere la volta delle sigarette (anche quelle elettroniche). In mezzo un'estate resa rovente da una raffica di micro-tasse: domani scatterà il ritocco delle aliquote sulle rendite finanziarie dal 20 al 26% che colpirà anche gli interessi derivanti da conti correnti bancari e postali, mentre già dal 24 giugno, in base al decreto Irpef, chi ha richiesto il rilascio del passaporto si è ritrovato a pagare quasi il doppio (da 40,29 a 73,50 euro, escluso il costo del libretto). I turisti che si sposteranno in auto dovranno poi fare i conti con l'impennata dei prezzi dei carburanti: a causa degli aumenti avviati dalle compagnie petrolifere, in molte parti del Paese diesel e benzina sfiorano i due euro al litro. Per i commercianti e i professionisti, invece, parte oggi l'obbligo del Pos, una misura che, secondo la Cgia di Mestre, costerà agli esercenti in media 1.200 euro l'anno. Nonostante il crollo dei consumi causato dalla crisi e il conseguente minor gettito per l'Erario, insomma, la sfilza di aumenti sembra non aver fine, con effetti che si riflettono su occupazione ed economia. Gli ultimi a lanciare l'allarme sono gli industriali della birra e del malto, riuniti in Assobirra. Secondo uno studio condotto da Ref, i rincari sulla bevanda stabiliti in autunno dall'allora governo Letta avrebbero già bruciato 1.200 posti di lavoro in tutta la filiera e altrettanti sarebbero a rischio con l'ultima tranche dell'aumento (le prime due sono già scattate in ottobre e a gennaio scorsi) prevista allo scoccare del 2015. Un incremento del 30% in 15 mesi che colpirebbe soprattutto i consumatori a più basso reddito e non porterebbe nessun vantaggio al sistema Paese. Se salgono le tasse, il prezzo cresce (fino al 7% nella grande distribuzione), si riducono i consumi (-5%) e anche lo Stato paradossalmente non ci guadagna, sostiene il direttore di Assobirra, Filippo Terzaghi. Non va meglio nel settore dei carburanti, in cui oltre a crollare i consumi alla pompa (-21% nel rispetto ai livelli ante crisi), nel 2013 per la prima volta è calata anche la componente industriale (-9,6%), la spesa (-5,9%) e di conseguenza il gettito (-2,7%). «Si è cioè già verificato l'effetto Laffer - spiega il presidente del Centro studi Promotor, Gian Primo Quagliano - che si ha quando l'aumento della tassazione influisce tanto negativamente sui consumi da far calare il gettito. È quindi necessario che il governo intervenga riducendo le accise su benzina e gasolio per l'auto». Un appello destinato comunque a restare inascoltato, visto che un nuovo ritocco delle accise è stato introdotto nel decreto che modifica la disciplina per la crescita economica delle imprese: l'aumento su benzina e gasolio scatterà il primo gennaio 2019, «in misura tale da determinare maggiori entrate nette non inferiori a 140,7 milioni nel 2019, a 146,4 milioni nel 2020 e a 148,3 milioni a decorrere dal 2021», si legge nel testo varato il 24 giugno dall'esecutivo Renzi. Una decisione che ha provocato «sconcerto» nel presidente di Assopetroli, Franco Ferrari Aggradi: «Tra il 2014 e il 2021 avremo più di due miliardi di aumenti di accisa già decisi, che si sommano agli 11 precedenti del 2011-2012, mentre le vendite dei carburanti sono crollate di oltre 9 miliardi di litri dall'inizio della crisi» il suo commento. E sempre sul fronte rincari, per compensare il buco negli introiti registrato nel 2013 (670 milioni per le sigarette e 117 per le e-cig), in queste settimane il governo starebbe studiando l'ipotesi di aumentare a ottobre le accise anche sui tabacchi: si parla di un euro a pacchetto per le «bionde» e 6 euro per ogni flacone di liquido da «svapare».

Foto: LE BIONDE Aumento in autunno

Conti pubblici Le stime dell'Economia

Ecco perché non ci serve un'altra manovra

Secondo l'esecutivo il debito sarà ridotto secondo i parametri del fiscal compact
Fabrizio Ravoni

Roma Piepaolo Baretta garantisce: quest'anno non servirà una manovra correttiva. Il sottosegretario all'Economia ripete il suo «mantra» dagli studi di Omnibus de La7. E spiega che nel 2014 l'Italia rimarrà ampiamente al di sotto di un deficit nominale del 3%. E nel 2015, quando scatterà la tagliola del fiscal compact? A leggere i numeri ufficiali del governo, l'applicazione di questo accordo non dovrebbe essere così traumatico per i conti pubblici. L'innovazione tecnica più importante del fiscal compact è la riduzione predefinita del debito pubblico per i paesi (quasi tutti) che superano il limite del rapporto del 60% del debito in rapporto al pil. Per l'Italia si tratta di ridurre, in vent'anni, il debito del 75% del pil. Cioè, deve del 3,75% all'anno. Il debito pubblico si riduce in due modi: con le privatizzazioni (i proventi confluiscono in un Fondo ammortamento titoli che serve a tagliare le emissioni di titoli pubblici) e con l'avanzo primario; che altro non è un indicatore calcolato sulla differenza tra entrate e spese, al netto della spesa per interessi. Il prossimo anno il governo stima di registrare un avanzo primario del 3,3%; ma dal 2016 sale rapidamente al 4,2% fino a raggiungere il 5% nel 2018. In altre parole, a parte il valore del 2015, inferiore dello 0,4% al target annuo fissato dal fiscal compact, il governo dice di essere in grado di rispettare l'impegno di una riduzione strutturale del debito pubblico. Non solo. Seppure molto a rilento (ed al di sotto delle aspettative) il piano di privatizzazioni va avanti. Fincantieri debutterà in Borsa il 3 luglio. Mentre sembra procedere a passo di lumaca la cessione di quote minoritarie di Poste ed Enav. Vale a dire che, entro il 2015, è probabile che la quota di debito pubblico da aggredire in modo costante sarà ridotta se queste privatizzazioni andranno in porto. I problemi del governo sul fronte della finanza pubblica, semmai, sembrano derivare dalla difficoltà a tradurre in norme le riforme annunciate. Un esempio su tutti: non era mai successo che un decreto approvato dal consiglio dei ministri aspettasse quasi due settimane prima d'essere pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. E solo il varo di riforme strutturali è la condizione per la quale Bruxelles guarderà con maggiore attenzione il deficit strutturale da quello nominale: la valutazione del deficit strutturale è politica; quella del deficit nominale è - da sempre - aritmetica. Se, nominalmente, l'Italia resterà con un disavanzo sotto il 3% ha la possibilità di negoziare lo scorporo di determinate spese dal calcolo del deficit. Eurostat non calolerà quelle in ricerca e sviluppo. Ma è sul fronte fiscale che Renzi si gioca la partita della flessibilità Ue. Nel 2015 dovrà coprire gli «80 euro» ed estendere la platea. Costo previsto, oltre 12/15 miliardi: 8 miliardi potranno arrivare dal deficit, ma altrettanti dovranno arrivare con la Legge di Stabilità.

I numeri 3,75% La riduzione media annuale del debito pubblico che consentirà all'Italia di ridurre lo stesso debito del 75% in vent'anni, secondo i parametri Ue 3,3% Il governo calcola che nel 2015 l'avanzoprimary-entrate correnti meno spese correnti - si attesterà al 3,3%. Nel 2016 dovrebbe crescere fino al 4,2% 15 miliardi Il costo stimato per rendere permanente lo sgravio fiscale da 80euro. Si calcola che 8 miliardi, quindi oltre la metà, arriveranno dalla riduzione del deficit

Foto: MINISTRO Pier Carlo Padoan

Italia al verde Sopra i 30 euro si paga col bancomat Più imposte su interessi bancari e guadagni in Borsa

Ci tolgono i contanti e tassano i risparmi

Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

Basta spese in contanti oltre i 30 euro. Da oggi pagobancomat obbligatorio per chi acquista beni e servizi da professionisti e commercianti. La norma del governo Renzi entra in vigore senza prevedere sanzioni per chi deciderà di continuare a incassare in contanti che, così, rischia di finire nella lista nera del fisco. I piccoli imprenditori fanno i conti e parlano di un regalo alle banche se è vero, come calcola la Cgia che, fra i canoni mensile e annuale e la percentuale di commissione, un'azienda può arrivare a spendere 1.200 euro. Novità anche per gli interessi bancari, torna l'odiatissimo anatocismo, e per la tassazione sugli investimenti azionari che passa dal 20 al 26 per cento. Biraghi e Caleri alle pagine 2 e 3 Stop all'uso tutto italiano di regolare i conti dei professionisti e degli artigiani solo con il cash. Da oggi, dopo un rinvio dei sei mesi rispetto alla data inizialmente stabilita, le imprese e i lavoratori autonomi saranno tenuti ad accettare i pagamenti superiori ai 30 euro anche attraverso le carte di debito, ovvero tramite Pos (Point of sales). Una rivoluzione per gli italiani che, un po' per scarsa fiducia nella moneta elettronica, un po' per l'affezione alla carta moneta, non hanno mai protestato quando nello studio medico o dal falegname il conto poteva essere saldato solo in contanti o al massimo con assegni bancari. Un'abitudine che ha però consentito all'evasione, soprattutto quella spicciola, di prosperare e crescere nel reciproco interesse delle parti. Chi otteneva un servizio poteva molto spesso contare su uno sconto da parte del prestatore disonesto che, non avendo tracciabilità del compenso, poteva tagliare il prezzo almeno di una percentuale pari all'Iva. Un sistema consolidato che ora rischia di saltare. In parte dunque sarà un passo in avanti nella creazione di un sistema di massima trasparenza ed equità. Come al solito, però, anche le cose più giuste rischiano in Italia di configurarsi come un pasticcio. Per due motivi principalmente. Il primo perché i costi della transazioni e delle apparecchiature resteranno a carico delle imprese e si trasformeranno in un business per il sistema bancario. Il secondo, che aprirà l'immane contenzioso, è che non sono previste sanzioni per le aziende che non si adegueranno. Ciò significa che gli artigiani potranno tranquillamente richiedere il pagamento in contanti negando al cliente quello con la carta di debito. Inutile protestare perché non ci sarà nessuna conseguenza, multa o sanzione, per chi non si è adeguato. Non solo. Il cliente se non potrà pagare rischia di essere moroso, ovvero di passare per inadempiente all'obbligazione di pagamento con le classiche sanzioni previste dal codice civile. Un paradosso. Eppure questo è lo scenario che si prospetta, almeno sulla carta. Sì perché secondo le indiscrezioni raccolte tra imprenditori e professionisti l'obbligo sarà rispettato perché quelli che non si doteranno di Pos nei loro locali si aspettano una particolare attenzione da parte del fisco che a quel punto potrà inserire la mancanza di pagamento elettronico tra gli indici presuntivi di evasione. Insomma non ci sarà scampo per le piccole imprese: o si pagano i costi o si rischia di far alzare l'attenzione degli ispettori del fisco sulle loro fatture. Eppure l'avvio della misura ha creato non pochi mal di pancia tra gli operatori. «Milioni di imprese - ha denunciato il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi - che lavorano esclusivamente per altre imprese o per la Pubblica amministrazione saranno costrette a sostenere dei costi del tutto inutili. Si pensi agli autotrasportatori, alle imprese di costruzioni che lavorano per il pubblico, alle aziende metalmeccaniche, a quelle tessili, a quelle dell'abbigliamento o della calzatura che lavorano in subfornitura, alle imprese di pulizia che prestano servizio presso gli studi privati o negli enti pubblici, ai commercianti all'ingrosso. Tutte attività che nella prassi quotidiana ricevono già adesso pagamenti tracciabili». Oltre a ciò Bortolussi ha anche sollevato un altro aspetto molto penalizzante per molte attività artigianali: «Gli idraulici, gli elettricisti, i falegnami, gli antenisti i manutentori di caldaie, nonché i loro dipendenti e collaboratori, spesso si recano singolarmente presso la dimora o l'immobile del committente. Questo comporta che ciascun dipendente e collaboratore dovrà essere dotato di un Pos. Chi ha voluto questa legge ha idea di quali costi dovranno sostenere queste aziende?». Al netto delle offerte contrattuali che alcune banche stanno proponendo ai propri migliori clienti, secondo le stime realizzate dalla Cgia su un

campione significativo di istituti di credito italiani, un'azienda con 100 mila euro di ricavo annuo, con il Pos, tra canone mensile, canone annuale e la percentuale di commissione sull'incasso, dovrà sostenere una spesa media annua di 1.200 euro. Per la Confesercenti l'obbligo di accettare pagamenti via bancomat e carte di credito è un intervento che si trasformerà in un costo aggiuntivo di circa 5 miliardi l'anno per le imprese. E che rischia di essere per giunta poco utile, visto che la grande maggioranza degli italiani (il 69%) non ha intenzione di cambiare le proprie abitudini di pagamento a seguito dell'entrata in vigore dell'obbligo. Il cash ha ancora vita lunga.

E da domani più tasse sui nostri risparmi

La contribuzione su interessi bancari e guadagni di Borsa passa dal 20 al 26% Lo Stato non perde mai. Le imposte sui titoli del Tesoro restano al 12,5%
Fil. Cal.

La nuova patrimoniale scatta da domani. Come si potrebbe altrimenti chiamare la bella sorpresa che da domani scatterà sui conti correnti e sui depositi titoli degli italiani. Già lo Stato, non sazio di applicare una bella tassa sulla giacenza media sulle somme detenute in banca sia sotto forma di liquidità sia investita in attività finanziarie (nel 2014 pari allo 0,20%) ha ben pensato di mettere le mani anche sui frutti che il risparmio accumulato produce. Dunque via all'adeguamento (leggasi aumento) delle aliquote sugli interessi bancari, sulle cedole di bond e azioni, e sulle plusvalenze di Borsa. Si passa dal 20% al 26% sugli interessi e altri proventi di conti correnti, depositi bancari e postali, maturati dal 1° luglio 2014. La nuova misura è valida anche per i redditi derivanti da obbligazioni, titoli simili e cambiali finanziarie previste dall'articolo 26 del Dpr n. 600 del 1973 e sugli interessi, premi e altri proventi derivanti dalle obbligazioni, indicate nell'articolo 2, comma 1 del Dlgs n. 239 del 1996, maturati a partire dal 1° luglio 2014, indipendentemente dalla data di emissione dei titoli. Inoltre, dal 1° luglio 2014, l'aliquota di tassazione passa al 26% anche per i redditi diversi di natura finanziaria, con esclusione delle plusvalenze relative a partecipazioni qualificate indicate dalla lettera c) dell'articolo 67 del Tuir. Al fine di evitare che l'aumento dell'aliquota incida sui redditi maturati precedentemente al 1° luglio 2014, è prevista la possibilità di affrancare il costo o il valore di acquisto delle attività finanziarie possedute al 30 giugno 2014, con il versamento di un'imposta sostitutiva del 20% sulle plusvalenze latenti. Attenzione. Qui si palesa la furbizia del legislatore. Sì perché se ad esempio su un certo numero di azioni quotate in Borsa il risparmiatore ha un guadagno potenziale al 1° luglio di 1000 euro avrà di fronte a sé due opzioni. Pagare entro il 30 settembre 200 euro (il 20%) e non pagare più nulla quando deciderà, anche dopo anni di vendere, e di realizzare la plusvalenza. Altrimenti potrà tenere tutto sul proprio conto senza fare nulla e sottostare alla tassazione più elevata del 26% su tutta la plusvalenza nel momento in cui deciderà di vendere. Un'autentica scommessa perché per risparmiare oggi il 6% di tasse sul cosiddetto guadagno di capitale si deve pagare subito. Il rischio è che in caso di un eventuale tracollo in Borsa dei titoli che annulli il guadagno il risparmiatore resti con il cerino in mano. Cioè abbia versato tasse su guadagni che poi non si sono realizzati. La richiesta dei gestori del risparmio di creare un meccanismo di compensazione fiscale per pareggiare quanto pagato in più nell'eventualità di perdite successive è rimasta lettera morta. Insomma lo Stato incassa e il risparmiatore si arrangia. E che il socio occulto, ovvero l'erario non ne voglia sentire di perdere la sua fetta di introiti è confermato dal fatto che resta al 12,5% la tassa sulle cedole dei titoli pubblici italiani (come titoli del debito pubblico, Boc, Bor, Bop, buoni fruttiferi postali emessi dalla Cassa Depositi e Prestiti) e titoli equiparati, emessi da organismi internazionali, nonché per le obbligazioni emesse da Stati esteri white list e da loro enti territoriali. Per questi ultimi, l'aliquota di tassazione passa dal 20% al 12,5%, con riferimento agli interessi e ad altri proventi maturati a partire dal 1° luglio 2014 e alle plusvalenze derivanti dalla loro cessione o rimborso realizzate dalla stessa data.

Facoltà Prevista la possibilità di pagare l'imposta del 20% sui guadagni in Borsa potenziali ma non ancora realizzati. Se nel futuro però questi svaniscono non si è rimborsati

Anatocismo Il conteggio di altri interessi sugli interessi bancari era stato eliminato dai tribunali. Il governo ha reintrodotta la possibilità con il decreto 91/2014

Colpiti Gli interessi e altri proventi di conti correnti, depositi bancari e postali, maturati dal 1° luglio. Prelievo anche per i redditi derivanti da obbligazioni e cambiali finanziarie

Presidenza italiana Limiti e speranze

SARÀ BENE, INTANTO, SGOMBRARE IL CAMPO DA UN POSSIBILE EQUIVOCO. presidenza semestrale del Consiglio dell'Unione Europea, quella che l'Italia eserciterà da domani al 31 dicembre, non è la «guida politica» dell'Unione. Ha compiti diversi, e meno importanti, non solo rispetto alla Commissione, ma anche rispetto al Consiglio Europeo che, dal 2009, in base al Trattato di Lisbona ha un presidente permanente. SEGUE A PAG. 3 La presidenza di turno ha compiti di indirizzo e di coordinamento, convoca i vari consigli in cui si riuniscono i ministri dei 28 competenti per le diverse materie, e in caso di controversie media e favorisce il negoziato tra le parti. Chiarito questo fatto, va aggiunto subito però che la presidenza italiana cade nel momento molto particolare che tutti sappiamo: nel pieno del cambiamento dei vertici dell'Unione e in una fase politica in cui sembra chiaramente crescere la consapevolezza della necessità di passare dalla strategia del rigore di bilancio a politiche di investimenti sostenuti da ragionevoli spese a livello europeo e da mutamenti di indirizzo nelle politiche economiche nazionali. Tra le due cose c'è un legame, come lo stesso capo del governo italiano si è preso cura di sottolineare quando ha espresso il proprio sì alla candidatura di Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione ponendo però come condizione l'adozione di un programma centrato sulla crescita. Che la formula assai vaga sull'impegno a «far miglior uso della flessibilità» contenuta nel documento finale del vertice di giovedì e venerdì soddisfi questa condizione è quanto meno controverso, ma il governo di Roma pare, per il momento, essersene accontentato. Insomma, è questa contingenza a spiegare perché sul discorso di presentazione del semestre, che Matteo Renzi pronuncerà mercoledì davanti ai nuovi eurodeputati a Strasburgo, e sulla sfilza di consigli dei ministri già programmati per luglio, ben sei a cominciare dalla riunione dell'Eurogruppo e l'Ecofin, ci sia un'attesa molto più viva di quella, non proprio spasmodica, che viene riservata abitualmente agli inizi di altri semestri presidenziali. Oltretutto, dopo metà luglio dovrà tornare a riunirsi il Consiglio Europeo (cioè il vertice dei 28 capi di stato e di governo) per completare il pacchetto delle nomine, nel cui quadro c'è come è noto un'aspirazione italiana per l'Alto Rappresentante per la Politica estera e la Sicurezza: mister (o mistress, come pare?) Pesc. L'impressione è che Renzi cercherà di prendersi tutto lo spazio politico determinato da questo interesse, con un discorso ambizioso davanti ai deputati e con qualche proposta altrettanto ambiziosa che i suoi ministri, quello dell'Economia ma forse più ancora quelli del Lavoro e dello Sviluppo, presenterebbero nei primi consigli che presiederanno. L'impressione si basa su indiscrezioni che sono circolate sui media italiani senza trovare, per ora, né conferme né smentite. Una riguarda un richiamo politico che Renzi rivolgerebbe all'Unione sulla necessità di superare il deficit di democrazia che è andato aggravandosi nel fuoco della crisi del debito, cui si è solo parzialmente rimediato con l'indicazione del presidente della Commissione votata dai cittadini e che potrebbe essere oggetto di una riforma dei Trattati da mettere in cantiere. Come si vede, siamo nel campo delle vaghezze: di riforma dei Trattati si parla da mesi e da anni e intanto sarebbe utile cominciare a capire che segno dovrebbe avere, più metodo comunitario o più metodo intergovernativo? Un'altra indiscrezione pare avere un contenuto ben più concreto. Riguarda un piano di investimenti da 240 miliardi l'anno per cinque anni da finanziare con risorse europee, bilancio comune, fondi strutturali, BEI, con disponibilità nazionali e con fondi di investitori privati, magari incentivati con adeguate misure fiscali. Il programma sarebbe oggetto di un lavoro preparatorio comune di Parigi e di Roma e verrebbe presentato formalmente dal presidente francese François Hollande. È difficile capire quanto fondamento abbiano queste indiscrezioni. Per ora Palazzo Chigi e i ministeri tacciono e non commentano, perpetuando peraltro una linea della discrezione che ha reso particolarmente povera l'informazione sulle iniziative e le linee guida della presidenza italiana. E speriamo che di discrezione davvero si tratti e non di assenze e colpevoli ritardi nella preparazione del semestre. Quel che è certo è che il piano italo-francese se si concretizzerà potrebbe, esso sì, rappresentare una svolta positiva e decisiva nella politica economica

europea.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA

Pittella: va allargato lo spiraglio che si è aperto

Pittella: va allargato lo spiraglio che si è aperto A PAG. 3 «S'è aperta una porta, adesso infiliamoci dentro e allarghiamo lo spazio». Gianni Pittella, presidente ad interim del Parlamento europeo (in attesa che martedì Strasburgo elegga il socialista Martin Schulz) usa questa metafora per spiegare che dal Consiglio europeo sono arrivati segnali importanti, e che adesso toccherà alla nuova legislatura europea che inizia questa settimana in concomitanza con l'avvio del semestre italiano di presidenza della Ue, non farli cadere nel vuoto. Pittella vede due linee di intervento. Quella economica per estendere al massimo il «miglior uso della flessibilità» spostando sulla crescita e la creazione di occupazione le priorità europee. E quella politica per aumentare il tasso di democraticità delle decisioni europee e ridurre la distanza fra cittadini e Ue. Partiamo da qui. Onorevole Pittella, quindi è una buona scelta quella dei capi di Stato e di governo di indicare Juncker, cioè del candidato più votato alle elezioni del 25 maggio, alla presidenza della Commissione? «Certamente c'è stata una svolta perché finalmente si dà voce e si rispetta la volontà dei cittadini. I governi hanno compreso che la scelta del presidente della Commissione non poteva non tener conto dell'esito del voto. Sì, è una decisione che ha una grande rilevanza. Forse addirittura storica per la Ue». Non esagera? «No, perché è un passo oggettivo verso una maggiore democrazia che ci consentirà di farne altri in questa legislatura». Quali? «Penso in particolare nel riconoscere il ruolo del parlamento europeo, cioè dei rappresentanti eletti dai cittadini, in tutte le decisioni di politica economica e finanziaria. Non è più possibile che scelte che incidono così a fondo nella vita delle persone possano essere prese dai governi bypassando il parlamento e non coinvolgendo gli eletti dai cittadini. Parlamentarizzare le scelte economico-finanziarie è democrazia» Il Consiglio europeo ha promesso anche maggiore flessibilità nei conti. È un passo in avanti anche questo? «Sì. Non c'è più l'arroccamento sul concetto di austerità e rigore a cui s'è accompagnata la comune consapevolezza, che prima non era così diffusa, che senza misure per la crescita e per l'occupazione non si risanano nemmeno i conti pubblici e si producono effetti negativi su tutta l'economia che penalizzano milioni di europei». Ma perché non dovrebbe essere solo una svolta lessicale? «Perché dopo le elezioni europee s'è accresciuto il ruolo del parlamento e del governo italiano. Per usare una sua battuta: Renzi sta cambiando verso anche al percorso europeo». Cosa fare ora per non lasciare quelle parole sulla carta delle buone intenzioni? «Far tradurre un principio in misure concrete. Quindi per me "miglior uso della flessibilità" significa che gli Stati membri dell'Unione che fanno riforme, risanano i conti, ammodernano le proprie istituzioni hanno diritto a una maggiore libertà negli investimenti sui settori strategici per lo sviluppo». Qualche esempio? «I governi virtuosi dovranno avere la possibilità di investire sulla ricerca, l'istruzione. Potranno pagare i debiti della pubblica amministrazione alle imprese che ora sono con l'acqua alla gola, e con quell'ossigeno possono re-investire e creare nuovi posti di lavoro. Potranno avere più spazio sui cofinanziamenti ai fondi strutturali europei. E soprattutto ci sarà maggiore elasticità per le risorse destinate alle infrastrutture. Si pensi solo a quanto può valere dal punto di vista della crescita ad esempio cablare tutto il mezzogiorno dove ora le autostrade sono più necessarie del pane. Insomma ora spetterà alla concertazione fra governi, commissione e parlamento europeo indicare i punti di concreta attuazione di quel principio». Però l'Italia dovrà fare le riforme. «È un processo già avviato dal governo italiano, della cui serietà mi pare si siano accorti tutti, perfino la signora Merkel» Non teme che gli ostacoli Renzi li troverà in casa propria? «Per il ruolo istituzionale che ricopro non voglio esprimere opinioni che possano essere interpretate come fuori dai miei limiti, posso però auspicare che la strada riformatrice del governo italiano sia libera da ogni ostacolo. Del resto questo è quello che hanno chiesto gli italiani». In che senso? «Il voto ha dimostrato che c'è un largo apprezzamento per il disegno riformatore di Renzi. Certo quando si cambiano le cose le resistenze si trovano sempre, ma quel percorso ha avuto una benedizione eclatante dagli elettori di cui si sono resi conto anche a livello europeo. Gli 11 milioni di voti del Pd hanno contribuito a salvare il fronte

europista. Un effetto, le assicuro, che non è passato inosservato in Europa e nel Pse dove ho constatato come tutti i leader riconoscano il ruolo e il contributo del Pd e di Renzi». Quindi è stata indovinata anche la scelta di portare subito il Pd nel Pse? «Decisiva direi. Renzi e l'Italia non avrebbero potuto fare quella battaglia al Consiglio europeo in maniera isolata. Avere alle spalle la famiglia del socialismo europeo ha pesato e molto».

Foto: . . . «Il voto ha dimostrato che c'è un largo consenso al disegno riformatore di Renzi»

Pos obbligatorio per gli artigiani, ma senza sanzioni

Scatta oggi per le imprese e i lavoratori autonomi professionisti (dunque anche elettricisti, falegnami, idraulici, antennisti, manutentori di caldaie) l'obbligo di accettare i pagamenti superiori ai 30 euro anche attraverso le carte di debito, ovvero tramite Pos. Insomma, d'ora in avanti sarà possibile pagare le prestazioni anche tramite bancomat. Una novità che, sulla carta, dovrebbe servire a combattere l'evasione fiscale e ridurre l'utilizzo del denaro contante nelle transazioni, ma che vede la luce tra molte polemiche. Secondo le stime della Cgia di Mestre «un'azienda con 100mila euro di ricavo annuo, con il Pos, tra canone mensile, canone annuale e la percentuale di commissione sull'incasso, dovrà sostenere una spesa media annua di 1.200 euro». Per ogni tipologia di Pos il costo varia, si passa dalla versione base a quella priva di collegamento con fili (Cordless) al modello che si utilizza anche fuori sede (Gsm). «Milioni di imprese - denuncia il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi - che lavorano per altre imprese o per la Pubblica amministrazione saranno costrette a sostenere costi inutili. Si pensi agli autotrasportatori, alle imprese di costruzioni che lavorano per il pubblico, alle aziende metalmeccaniche, a quelle tessili, a quelle dell'abbigliamento o della calzatura in subfornitura, alle imprese di pulizia che prestano servizio presso gli studi privati o negli enti pubblici, ai commercianti all'ingrosso. Tutte attività che nella prassi quotidiana ricevono già adesso pagamenti tracciabili». Molte professioni, tra cui architetti, chimici, avvocati e consulenti del lavoro, hanno protestato più volte, puntando il dito contro la mancata gradualità dell'introduzione della misura (inizialmente prevista ma saltata a causa delle proroghe) e contro il tetto, giudicato troppo basso (la richiesta era di alzarlo a 50 euro). Almeno per ora, non sono previste sanzioni per chi non accetta il pagamento con la carta di debito. Di fatto, la norma introduce un «onere» e non un «obbligo». Le critiche non arrivano solo dagli ordini professionali. Il Codacons parla di una vera e propria «buffonata». Mentre Scelta Civica sostiene che «non aver creato le condizioni perché l'obbligo possa essere rispettato sostenendo costi contenuti, è la quintessenza di un approccio burocratico e statalista».

Rendite da domani aliquote al 26% Salvi Bot e Btp

L'Agenzia delle Entrate ricorda che è stata modificata l'aliquota di tassazione dei redditi di natura finanziaria, la modifica entra in vigore da domani primo luglio 2014. L'aumento delle aliquote non riguarda i titoli di Stato che continueranno ad essere tassati al 12,5%. Ecco, in sintesi, gli effetti della nuova disciplina in tutti gli ambiti di applicazione. Conti correnti, depositi bancari e postali, obbligazioni - L'aliquota di tassazione passa dal 20% al 26% sugli interessi e altri proventi di conti correnti, depositi bancari e postali, maturati dal 1 luglio 2014. La nuova misura è valida anche per i redditi derivanti da obbligazioni, titoli simili e cambiali finanziarie previste dall'articolo 26 del Dpr n. 600 del 1973 e sugli interessi, premi e altri proventi derivanti dalle obbligazioni maturati a partire dal primo luglio 2014, indipendentemente dalla data di emissione dei titoli. Redditi finanziari - Inoltre, dal primo luglio 2014, l'aliquota di tassazione passa al 26% anche per i redditi diversi di natura finanziaria, con esclusione delle plusvalenze relative a partecipazioni qualificate in n d i c a t e d a l l a l e t t e r a c) dell'articolo 67 del Tuir. Al fine di evitare che l'aumento dell'aliquota incida sui redditi maturati antecedentemente al primo luglio 2014, è prevista la possibilità di affrancare il costo o il valore di acquisto delle attività finanziarie possedute al 30 giugno 2014, con il versamento di un'imposta sostitutiva del 20% sulle plusvalenze latenti. Le deroghe - Rimane confermata l'aliquota del 12,5% per i titoli pubblici italiani (come titoli del debito pubblico, Boc, Bor, Bop, buoni fruttiferi postali emessi dalla Cassa Depositi e Prestiti) e titoli equiparati, emessi da organismi internazionali, nonché per le obbligazioni emesse da Stati esteri white list e da loro enti territoriali. Per questi ultimi, l'aliquota di tassazione passa dal 20% al 12,5%, con riferimento agli interessi e ad altri proventi maturati a partire dal 1° luglio 2014 e alle plusvalenze derivanti dalla loro cessione o rimborso realizzate dalla stessa data. Via la ritenuta su redditi da investimenti e attività estere - Il documento di prassi si sofferma sull'abrogazione della ritenuta del 20%, prevista dal DI n. 66 del 2014, che esplica effetti a fini dell'esonero dall'obbligo di compilazione del quadro RW da parte dei contribuenti e di segnalazione da parte degli intermediari.

[IL COMMENTO]

Senza investimenti il Pil non ripartirà

Rainer Masera

Causa primaria della lunga crisi in Europa è il crollo degli investimenti, superiore a 500 miliardi (la componente principale di riduzione del Pil) fra il 2007 e il 2013. La caduta ha interessato, pur con ampie divaricazioni, investimenti privati e pubblici in tutte le economie. segue a pagina 10 segue dalla prima La contrazione ha colpito in particolare l'Italia, incidendo pesantemente sulla produttività; anche per l'inaridirsi del credito, il rapporto investimenti/Pil è sceso nel 2013 al 17%, il minimo dal dopoguerra come ha sottolineato il Governatore Visco. I tagli alla spesa hanno colpito pesantemente gli investimenti pubblici, con una contrazione di un terzo dal 2010. Rilancio degli investimenti e recupero di produttività e competitività sono necessari per l'Europa, soprattutto per l'Italia. Gli investimenti a sostegno della crescita e dell'occupazione sono il complemento alle riforme di struttura e il modo per trasformare l'austerità delle politiche fiscali da meccanismo perverso di aumento del rapporto debito-prodotto a strumento di risanamento delle finanze pubbliche. L'impegno della Bce a rilanciare il credito con le misure prese il 5 giugno, la ricapitalizzazione delle banche in vista dell'unione bancaria, l'apertura di nuovi canali di finanziamento tramite i mercati (che vede l'Italia all'avanguardia) fanno ritenere che il credit crunch sia in fase di superamento. Il vincolo del credito agli investimenti recede. Si può aprire una nuova fase in cui l'accumulazione privata e quella pubblica possono operare sinergicamente per rilanciare innovazione e crescita. Si pone ora la questione di un nuovo rapporto tra investimenti pubblici e privati in infrastrutture. Il problema ha dimensione europea ma rilevanza fondamentale per l'Italia. È necessario adeguare lo stock di infrastrutture che costituiscono il capitale pubblico e devono sempre più comprendere capitale privato: si tratta di costruire un nuovo intreccio fra pubblico e privato che tenga conto dei vincoli di spesa e di imposizione fiscale, senza disperdere i fondamenti dell'economia sociale di mercato. Investimenti in ricerca di base e applicata, istruzione, università, economia digitale, imprese piccole e dinamiche, tecnologie di energia pulita e rinnovabile si affiancano agli investimenti tradizionali nelle infrastrutture fisiche (trasporti, energia, tlc, trattamento dei rifiuti, cura del territorio). Gli investimenti ad alto valore aggiunto sono necessari per il rilancio. Occorre innovare i sistemi di finanziamento, utilizzando l'effetto leva dei fondi pubblici nazionali ed europei disponibili (non solo come finanziamenti diretti ma attraverso idonee forme di garanzia) con i finanziamenti privati degli investitori istituzionali, ma anche a livello retail. I nessi fra investimenti pubblici in Italia ed accumulazione di capitale produttivo, tangibile e intangibile vanno affrontati in modo radicalmente innovativo. Le istituzioni finanziarie internazionali (Fmi, Banca Mondiale, Ocse) e la Banca d'Italia hanno evidenziato che lo stock accumulato di infrastrutture è inferiore ai flussi di spesa: per molti Paesi emergenti ma anche per l'Italia, in media solo metà degli investimenti sostenuti nel settore pubblico si traduce in accumulazione di asset produttivi a causa di inefficienze, sprechi, corruzione e criminalità organizzata. La rivoluzione del processo di accumulazione è la prima riforma in Italia, in particolare per le infrastrutture fisiche. Investe quattro fasi: 1. Valutazione ex ante dei progetti da parte di un'unità tecnica centrale (di carattere pubblico ovvero agenzia privata/pubblica) sulla base di priorità economiche e sociali tenendo conto degli effetti rete, comunque con tasso di ritorno positivo; 2. Selezione e valutazione creditizia con l'esigenza di regole certe, e attenta analisi di rischi e tempi di realizzazione; 3. Attuazione e realizzazione di procurement efficienti, con responsabilità organizzative definite, stazioni appaltanti efficaci, monitoraggio di budget, tempi ed efficacia di esecuzione, con particolare riferimento al collaudo; 4. Valutazione ex post con esame a consuntivo di costi e tempi di esecuzione rispetto a quelli stabiliti e accertamento delle cause di scostamento e di eventuali responsabilità civili e penali. Tali fasi sono operativamente distinte, ma richiedono indirizzo unitario e regia integrata. Occorre comprendere nella rivoluzione delle procedure gli investimenti delle amministrazioni centrali, di enti territoriali, di società di pubblica utilità. Un processo efficiente di accumulazione del capitale pubblico è condizione per attrarre investimenti privati, evitando il crowding-out ma favorendo il crowding-in e moltiplicando le risorse disponibili

per gli investimenti a lungo termine. L'importanza dell'accumulazione efficace di capitale produttivo pubblico deve essere riconosciuta in sede europea con la revisione delle ottuse regole di bilancio del Fiscal Compact. Il governo ha riconosciuto la validità di queste argomentazioni e le sta proponendo a livello europeo. Occorre tradurre le aperture registrate in flessibilità concreta. In Italia non ci si può sottrarre dall'esigenza di intervenire simultaneamente sulle modalità del processo di accumulazione del settore pubblico per superare la critica che non siamo neanche in grado di utilizzare i Fondi strutturali europei.

Dal rimpatrio dei capitali una manciata di milioni

Roberto Mania

alle pagine 8 e 9 Dal rimpatrio dei capitali una manciata di milioni Roma Nel bilancio dello Stato non c'è nemmeno un euro di entrate attribuito all'eventuale ritorno dei capitali illegalmente conservati esentasse in qualche forziere estero, svizzero soprattutto. Al ministero dell'Economia non ci sono stime su quanto si potrebbe incassare dall'operazione voluntary disclosure , cioè dall'autodenuncia da parte degli evasori. In molti pensano che l'operazione, sempre che vada in porto, non permetterà grandi introiti. Certamente meno - molto meno - di quanto si ottenne con l'ultimo scudo fiscale del 2009 di Giulio Tremonti che fece emergere circa 104 miliardi appartenenti a 180 mila connazionali anonimi e che portò nelle casse delle finanze pubbliche 5,6 miliardi con annessa una clamorosa sospensione della legalità. Questa volta la strada è significativamente diversa, è quella imboccata anche da altri paesi (c'è pure la Germania tra questi) seguendo le indicazioni dell'Ocse. Non è uno scudo, ma una collaborazione volontaria, si pagheranno tutte le imposte evase ma con sanzioni ridotte e una sostanziale depenalizzazione dei reati connessi perché qui sta l'incentivo a "redimersi". Che si allargherà anche agli evasori domestici, quelli che hanno nascosto i soldi in Patria senza portarli all'estero perché altrimenti si configurerebbe una disparità di trattamento tra evasori. Tanto più che chi li ha depositati all'estero i soldi ha commesso un doppio reato. Chi azzarda una stima tra i tecnici ministeriali parla di qualche centinaio di milioni di euro a fronte di 180-200, forse più, miliardi custoditi nei paradisi fiscali dei paesi ancora nella black list mondiale. Poco, pochissimo dalla voluntary per l'Italia, ritengono dall'Agenzia delle Entrate affidata dal premier Renzi per la prima volta ad una donna, Rossella Orlandi, dopo il settennato di Attilio Befera. In tutto un miliardo di gettito fiscale recuperato? Due? «Sarebbe un bel colpo», ci rispondono, per quanto Mediobanca Securities abbia stimato un'emersione tra i 20 e i 40 miliardi e Banca Generali ai tempi del governo Letta parlò di un ritorno in Patria di 70-80 miliardi per un gettito fiscale pari a circa 15 miliardi. Scenari ottimistici, certamente appetibili per i gestori di grandi capitali che hanno tutto l'interesse a veder arrivare in Italia nuove risorse anche a costo di super sconti sulle sanzioni e magari pure sulle tasse stesse da pagare come ai tempi degli scudi. Dunque c'è da domandarsi se, sul piano economico oltre che su quello giuridico, valga la pena facilitare il rientro dei capitali di chi li ha esportati dopo averli realizzati, spesso ma non sempre, in maniera non lecita. O se invece non abbia ragione chi, come l'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco, sostiene, prosaicamente ma efficacemente, che operazioni di questo tipo, al di là delle diversità, conseguano in massima parte l'obiettivo di tutelare l'evasore. Sia chiaro, stiamo parlando non degli Stati Uniti ma dell'Italia dove l'evasione fiscale raggiunge il livello monstre di 120 miliardi di euro l'anno, dove l'economia sommersa rappresenta oltre il 20 per cento del Pil nazionale, dove la pressione fiscale sui contribuenti onesti supera il 44 per cento perché c'è chi non paga. Dove il "partito degli evasori" raccoglie eccome consensi nelle tornate elettorali; dove non si finisce in galera se si viene beccati a evadere, e dove, infine, il reato di falso in bilancio è stato espunto dall'ordinamento. Vista dall'Italia, dunque, la tesi di un prossimo regime change con la fine del segreto bancario svizzero (nel 2017) e lo scambio di dati automatici dei depositanti tra le banche del globo, che giustificerebbe anche il ricorso a qualcosa che comunque assomiglia a una sanatoria per quanto rigorosa, può lasciare freddi, scettici e disincantati. Eppure questa è la vera ragione per cui l'Ocse spinge i Paesi ad adottare misure per far rientrare i capitali collocati all'estero. Da una parte il tramonto di un'epoca segnata dall'anomalia elvetica, dall'altra l'introduzione nel codice penale italiano del reato di autoriciclaggio. Un'operazione a tenaglia. L'ha spiegata bene il procuratore di Milano Francesco Greco che ha guidato una commissione di esperti istituita dal ministro della Giustizia sull'autoriciclaggio: «Il provvedimento sulla voluntary disclosure deve essere collegato strettamente all'introduzione della riforma del riciclaggio, per dimostrare che non si sta facendo né uno scudo, né un condono». Ed è questo l'approccio che ha fatto proprio il Pd anche per sfuggire dall'accusa di condonare gli evasori al pari dei berlusconiani. Nell'ultima versione del maxi emendamento presentato in Commissione

Finanze della Camera dal relatore Giovanni Sanga (Pd), tuttavia, non c'è l'autoriciclaggio. Ma c'è in un sub-emendamento Pd già presentato in Commissione (primo firmatario Marco Causi) che tra domani e mercoledì dovrebbe concludere l'esame del disegno di legge figlio legittimo del decreto Letta-Saccomanni (il n° 4 del 2014) che non venne convertito proprio nella parte relativa al rientro dei capitali dall'estero. Il Pd ha scelto di introdurre nel provvedimento sulla voluntary disclosure la riforma del reato di riciclaggio senza aspettare il pacchetto giustizia all'esame del Senato. Si vedrà poi se a Palazzo Madama i senatori decideranno di inserire alcuni miglioramenti e soprattutto se il presidente Piero Grasso accetterà "il sorpasso" della Camera su questo tema. Certo la credibilità della legge sul rientro dei capitali sta proprio qui, nel colpire anche chi "lava" i propri illeciti capitali reinvestendoli. Perché la depenalizzazione dell'omessa o dell'infedele dichiarazione per chi si autodenuncia somiglia ad una sanatoria vecchio stile per quanto in linea della rivisitazione dei reati tributari previsti dalla delega fiscale. E il maxi emendamento Sanga conferma pure il dimezzamento delle pene nei casi di dichiarazione fraudolenta. Insomma si cammina lungo un confine assai labile alla ricerca di un equilibrio possibile tra l'incentivo a far emergere gli evasori e la tutela della legalità. Gli scontri sotterranei ci sono stati e verosimilmente ci saranno ancora lungo l'iter parlamentare. Anche per questo il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, economista più che fiscalista, avrebbe preferito che venisse riproposto un decreto legge per chiudere subito la partita. Perché i tentativi di snaturare il provvedimento ci saranno: da Forza Italia, in particolare, che a palazzo Madama ha più carte da giocare. E, va detto, ci ha provato pure il ministro dello Sviluppo, Federica Guidi. Nel suo decreto sulla competitività ha allargato il più possibile l'ombrello penale con l'estensione della depenalizzazione alle frodi e ai reati di bilancio. Un vero colpo di spugna a favore delle imprese che avessero reinvestito nella propria attività i capitali fatti rientrare dall'estero dove erano stati custoditi illegalmente. È stata bloccata dal Ministero dell'Economia. La Guidi ha accettato, senza proferire verbo e senza alimentare polemiche, di stralciare la materia dal suo decreto lasciando che se ne occupasse esclusivamente il Parlamento. Bisognerà vedere se questa volta l'evasore si sentirà davvero braccato oppure riterrà ancora una volta più conveniente rischiare. E spostare i suoi soldi dalla Svizzera traditrice a Panama o nei paesi del Golfo Persico. Perché le vie dell'evasione fiscale - si sa - sono infinite. Foto: La maggior parte (si stima almeno la metà) dei circa 200 miliardi di capitali italiani in fuga si trova occultato nei forzieri delle banche svizzere Il premier Matteo Renzi (1) e Rossella Orlandi (2), la prima donna a dirigere l' Agenzia delle Entrate

OLTRE IL GIARDINO

L'ULTIMO ASSALTO ALLA DILIGENZA DEI FURBETTI DEL SUPER CONDONO

Alberto Statera

Si scrive voluntary disclosure, si legge condono fiscale. Ma visto che le parole fanno paura è preferibile usare pudiche circonlocuzioni, come voluntary disclosure e ravvedimento speciale, ultima variante del vecchio ravvedimento operoso. Dicesi condono l'"abbuono in tutto o in parte di una pena, di una sanzione": così recita il dizionario della lingua italiana SabatiniColletti. Ed è esattamente ciò che accadrà con il provvedimento sul rientro dei capitali dall'estero, che regolarizzerà anche la posizione di chi ha nascosto capitali in Italia e evaso il fisco. I dettagli si conosceranno soltanto stamane alle dieci quando scade il termine per il deposito dei subemendamenti al disegno di legge faticosamente in esame alla Commissione Finanze della Camera. Ma sembra certa la depenalizzazione per omessa o infedele dichiarazione e il dimezzamento della pena per dichiarazione fraudolenta, insieme al pagamento delle tasse evase, con uno sconto su sanzioni e interessi. Un bel regalo agli evasori per fare cassa, compromettendo però ancora una volta il principio di legalità. E' ovvio che per far emergere i capitali esportati illegalmente e quelli nascosti al fisco in Italia le nuove norme devono essere "appetibili". Ma fino a che punto? Fino a compromettere l'eguaglianza tra i cittadini, la certezza del diritto e la dignità dello Stato? Senza peraltro avere certezza del risultato, dal momento che in sessant'anni di condoni soltanto quelli del 1989 e del 1992 hanno più o meno rispettato le previsioni di gettito. Tutti gli altri sono stati un fallimento, compresi quelli "super" dei governi Berlusconi-Tremonti. L'ex ministro commercialista, che è stato consulente fiscale di grandi e piccoli imprenditori, quando più di vent'anni fa moralisteggiava sulle pagine del Corriere della Sera, scrisse testualmente: "In Sudamerica il condono fiscale si fa dopo il golpe. In Italia lo si fa prima delle elezioni, ma mutando i fattori il prodotto non cambia: il condono è comunque una forma di prelievo fuorilegge". Ma fu proprio lui a varare il condono fiscale tombale del 2002, prelievo fuorilegge famoso non solo per la generosità nei confronti degli evasori, ma rimasto nella storia come sinossi di uno Stato che fa di tutto per essere gabbato. Quel condono doveva rendere 26 miliardi, ma alcuni di quei miliardi dodici anni dopo non sono stati ancora riscossi dal fisco perché, dopo aver versato la prima rata, gli evasori smisero di pagare. Un unicum italico: evasione sull'evasione. Del resto, è noto che l'Agenzia delle Entrate ha 500 (diconsi cinquecento) miliardi di crediti, di cui 350 di evasione, che non riesce a incamerare. Una montagna di soldi, che basterebbe a rimettere in carreggiata l'economia italiana, di cui purtroppo il fisco riesce a pilluccare soltanto due miliardi e mezzo all'anno. E di certo non ai grandi evasori, ma ai piccoli debitori, quelli da cui è più facile riscuotere. Non resta che sperare che stamane in commissione il governo Renzi batta un colpo ben determinato sulla voluntary disclosure e sul ravvedimento speciale, che fin qui hanno avuto un iter assai contorto, bloccando ulteriori subemendamenti furbetti, evitando che i tangentari brindino e magari pretendendo almeno un po' di senso etico. Ad esempio con la contestuale introduzione del reato di autoriciclaggio, in attesa di una rapidissima reintroduzione del falso in bilancio. Per tentare di compensare un "prelievo fuorilegge", come il primo Tremonti dixit. a.statera@repubblica.it

Foto: Qui sopra, l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti

COMMENTI

Spesa Pa, un metodo per la riforma

Paolo De Ioanna

La formula per cambiare la PA è innovativa e seducente: si tratta dei piani industriali territoriali (pit). Questa formula comparve già nel 2007 con risultati deboli, eppure l'idea era allora ed è oggi buona pur difficile da attuare. Si parte da una circoscrizione territoriale (tornano utili le depredate province) e si individuano le funzioni cruciali di cittadinanza che costituiscono il telaio portante di un'economia competitiva: scuola, università, uffici tributari e giudiziari, trasporti, forze armate e di polizia, previdenza. Si mettono al lavoro i tecnici e gli specialisti per ogni politica pubblica (ce ne sono di ottimi dentro le amministrazioni) e si costruisce la mappa delle prestazioni necessarie a far sviluppare una comunità di persone su un territorio; si individuano i colli di bottiglia (poche o troppe risorse umane, poche o troppe risorse di beni e servizi), i piani delle competenze locali e centrali in causa, e si ridefiniscono funzioni di produzione che ottimizzano le risorse in essere senza tagli e senza aggiunte. A partire da questa ottimizzazione virtuale per settore, si indicano le ricollocazioni di personale, territoriali e professionali, che è necessario attuare e da qui si possono costruire ulteriori elementi per determinare come procedere. È il cuore della revisione della spesa calata nel concreto. Per simulare questa prima fase occorre immaginare che le risorse umane possano essere spostate in ambiti territoriali predefiniti con costi sopportabili per i lavoratori. E' necessario presentarsi al confronto con i lavoratori con i piani o almeno con una idea concreta di cosa essi significhino. E' più o meno quello che accade nelle aziende industriali della Germania. Fu la ragione per cui l'esperienza nel 2007 si fermò: i piani non c'erano e dovevano esser costruiti. Ma si cominciò a parlare di mobilità. Lo scambio potrebbe essere: il governo difende il lavoro in essere o ne crea di nuovo per i giovani, non amministrativo bensì tecnico, ma il sindacato accetti di ragionare in una ottica di ottimizzazione che include spostamenti e riqualificazioni. Tutto semplice? Purtroppo no. Per avviare questa macchina occorre studiare i piani, le semplificazioni interne e presentarsi al confronto con chi lavora con proposte strutturate. Se il datore pubblico si presenta con una lista di tagli per fare cassa e con aggiustamenti giuridici che devono liberare le scelte datoriali, è difficile che la controparte dica: accomodatevi pure. L'allusione all'industria significa che tutto può essere riconsiderato, non in funzione del profitto che non regola l'agire amministrativo ma dei servizi che devono essere resi al meglio nell'interesse di cittadini e imprese. I piani sono funzioni di produzione che esprimono una rinnovata organizzazione dei servizi. Su questa base si individuano poi i complessi normativi che è necessario eliminare, innovare o modificare. Da qualche parte deve esserci la lista di azioni di revisione della spesa predisposta alcuni mesi fa dal commissario. Molte proposte potrebbero essere trasformate in pit se riempite con un lavoro fine. I cittadini e le imprese sono affamati di risultati che migliorino la qualità della vita, i pit servono a questo. Si tratta di iniziare un lavoro o di continuarlo se è già iniziato; in questo secondo caso, si tratta di cominciare a capire qual è la qualità e lo spessore del lavoro già fatto. I pit sono l'opposto dei tagli contabili, fin qui attuati con effetti sul freno alla spesa di investimento ma con risultati negativi sul livello dei servizi, e pare che lo stesso Pil non se ne sia giovato. Sarà interessante capire se la parola resta ai giuristi e ai contabili che mettono in campo le clausole di salvaguardia (con i bravi politici che eseguono come perfetti funzionari) o se entrano in campo culture nuove capaci di innovare la gestione delle politiche pubbliche. Questi sono i pit che servono alla nostra economia. Semplificare e innovare partendo dai servizi e dalle risorse, non tagliare alla cieca con improbabili, generici e fragili riferimenti ai costi della spesa privata.

L'intervento

Privatizzazione Poste, ricominciamo da tre

Incassi doppi se si quotano separatamente le società gioiello e non l'intero gruppo

Poste italiane è una delle aziende più importanti del nostro paese: 143mila dipendenti e una rilevanza sociale pari a quella delle caserme dei Carabinieri e delle Parrocchie. Va gestita con profitto, ma anche con intelligenza sociale. Il mercato tradizionale postale è in forte decrescita. I conti della società sono sostenuti dai profitti fatti nelle altre attività dove Poste è entrata negli ultimi quindici anni. Si è fatta banca, assicuratore, operatore di telefonia mobile. Tutte attività molto redditizie.

Francesco Caio, ora al vertice di Poste non sembra credere alla privatizzazione annunciata dal governo e impostata dal suo predecessore, ma ha la pressione ad ottemperare ai circa 4 miliardi previsti, e già messi in conto dallo Stato italiano come introito della privatizzazione.

Ma l'operazione così come impostata rischia di essere dannosa e non percorribile. È incentrata sulla privatizzazione dell'intera azienda. Modello difficile che potrebbe non superare la severa analisi che i mercati finanziari attuano in caso di una quotazione in Borsa. Il perché è presto detto: ci sono ambiti dentro l'attività, e il bilancio di Poste italiane, troppo ambigui per poter essere spiegati a mercati che, invece, si aspettano certezze. È il caso soprattutto del Contratto di servizio tra il ministero dello Sviluppo economico e Poste per la gestione del servizio universale. Ossia portare la posta su tutto il territorio. Attività che, essendo gestita anche in aree non remunerative, perché remote, impone allo Stato di rifondere i costi impropri sopportati da Poste per garantire il servizio.

Il meccanismo che lo regola è in alto mare. Scaduto nel 2011, alla ricerca di un proroga con il concorso di Bruxelles, di dubbia solidità giuridica. Il tutto gestito in un groviglio di competenze inestricabili dovute a una legge confusa. Poste, inoltre, si è sempre vista rifondare solo la metà dei costi denunciati per gestire il servizio universale. Perché? Una risposta logica non c'è a una domanda che qualunque analista farebbe in un roadshow per la privatizzazione. In più i costi sono ancora in fase di certificazione da parte del regolatore. Un rischio troppo grande.

Dunque, cosa fare? Ci sarebbe un'altra soluzione: privatizzare i tre gioielli di Poste, BancoPosta, Poste vita e Poste mobile. Le stime in vista della quotazione parlavano di una valorizzazione dell'intera società di 12/14 miliardi di euro. Con la collocazione prevista del 30/40% l'incasso per lo Stato era appunto di circa 4 miliardi.

Valutate le tre società secondo multipli prudenti di settore, la quotazione del 30/40% di ciascuna potrebbe portare complessivamente nelle casse dello Stato almeno 10 miliardi. E per alcune di esse si potrebbe procedere ad una operazione di vendita per quote anche maggiori. In ogni caso alla holding postale potrebbe rimanere una quota significativa o di maggioranza che garantirebbe i flussi di cassa necessari a una transizione morbida verso la razionalizzazione della parte postale e risorse per la crescita internazionale.

Sarebbe garantita una maggiore trasparenza su tutte le attività del gruppo e delle sue partecipate. BancoPosta e l'intero mercato bancario ne trarrebbero beneficio. Non si perderebbero le sinergie e utilità anche sociali nel mantenere tale conglomerato: ci sarebbe solo una maggiore efficienza, trasparenza e più introiti per le casse dello Stato. Varrebbe dunque la pena avere qualche mese in più per gestire al meglio una privatizzazione di tale portata.

*Senior advisor

Vitale associati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: di ROBERTO SAMBUCO*

L'articolo 18 del dl 91 ha introdotto l'agevolazione del 15% per beni strumentali nuovi

Un credito d'imposta per tutti

L'aiuto per investimenti sul territorio entro il 30/6/15

ROBERTO LENZI

Tutti gli investimenti effettuati dal 25 giugno 2014 potranno beneficiare del credito di imposta del 15%. Il credito d'imposta viene concesso a tutte le imprese, pmi e grandi, che effettuano investimenti in macchinari. Il nuovo credito di imposta è stato istituito con il decreto legge 24 giugno 2014, n. 91 «Disposizioni urgenti per il settore agricolo, la tutela ambientale e l'efficientamento energetico dell'edilizia scolastica e universitaria, il rilancio e lo sviluppo delle imprese, il contenimento dei costi gravanti sulle tariffe elettriche, nonché per la definizione immediata di adempimenti derivanti dalla normativa europea». L'articolo 18 del dl, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 24 giugno scorso, ha introdotto il credito d'imposta per investimenti in beni strumentali nuovi. Non si tratta di un aiuto di stato, elemento che premette di agevolare con percentuali normalmente non concedibili anche le medie e grandi imprese ubicate nelle zone del centro nord. Ricordiamo che per essere un aiuto di stato compatibile con i parametri Ue, gli aiuti per le medie imprese non possono eccedere il 10%, mentre quelli per le grandi non possono proprio essere concessi a fronte di investimenti produttivi. Unica eccezione a queste situazioni di normalità sarebbe la collocazione delle imprese in aree sottoposte a deroga (107.3c o 3a). Salvo sorprese in sede di conversione in legge, il credito d'imposta dovrebbe comportarsi, relativamente alla cumulabilità con altre agevolazioni, come la Tremonti-Ter. Quest'ultima, poiché rientrava nell'ambito delle decisioni di fiscalità del singolo stato, non alterava la concorrenza ed era utilizzabile da tutte le imprese senza limitazione di dimensione né di territorialità né di settore. Il decreto conferma quanto già anticipato da ItaliaOggi Sette del 23 giugno: gli investimenti dovranno essere effettuati entro il 30 giugno 2015, le spese ammissibili devono riguardare beni che siano riconducibili a quanto previsto dal codice Ateco 28, ogni singolo bene facente parte del progetto di investimento deve avere un costo imponibile di almeno 10 mila euro. Per procedere alla determinazione del credito di imposta spettante, pari al 15% dell'investimento ammissibile, le imprese devono prima determinare l'importo degli investimenti effettuati nei cinque anni precedenti. Per fare questo il decreto non specifica ancora i metodi di calcolo esatti. Rifacendosi a quanto emerso nel passato, il calcolo dovrebbe essere fatto considerando tutti gli investimenti effettuati e rientranti nel codice Ateco 28, considerando il valore dei beni in fattura eventualmente decurtato dall'importo di eventuali contributi ottenuti e del valore dei beni usati. Una volta acquisito questo dato, l'impresa ha la facoltà di togliere l'anno in cui ha effettuato il maggior importo di investimenti e poi di effettuare il calcolo della media sugli altri anni rimanenti. Ammissibili investimenti su tutto il territorio nazionale. Possono ottenere il contributo i soggetti titolari di reddito d'impresa che effettuano investimenti in beni strumentali nuovi compresi nella divisione 28 della tabella Ateco. Gli investimenti sono ammissibili solo se sono destinati a strutture produttive ubicate nel territorio dello stato, a decorrere dal 25 giugno 2014 e fino al 30 giugno 2015. Il credito d'imposta si applica anche alle imprese con un'attività d'impresa inferiore ai cinque anni. Per queste la media degli investimenti in beni strumentali nuovi compresi nella divisione 28 della tabella Ateco da considerare è quella risultante dagli investimenti realizzati nei periodi d'imposta precedenti al 2014 o al 2015, a seconda dell'anno di realizzazione degli investimenti. Anche in questo caso le imprese hanno la facoltà di escludere dal calcolo della media il periodo in cui l'investimento è stato maggiore. Per le imprese costituite successivamente al 25 giugno 2014 il credito d'imposta si applica con riguardo al valore complessivo degli investimenti realizzati in ciascun periodo d'imposta. La modalità di calcolo infatti permette, con riferimento al 2015, di eliminare un anno di investimenti effettuati, identificato con il solo 2014. È quello l'anno che viene eliminato, quindi non rimangono investimenti antecedenti. Questa precisazione porta a capire che la media degli investimenti viene effettuata su un periodo di 12 mesi, mentre gli investimenti effettuati vengono considerati solo nel semestre «lungo» 25 giugno-31 dicembre per il 2014 e, poi, nel primo semestre per il 2015. È di tutta evidenza che se gli investimenti del 2014 saranno molto elevati, anche considerando la possibilità di utilizzare il credito di

imposta, quest'anno potrà comunque essere eliminato dal calcolo della media per determinare il credito d'imposta spettante per gli investimenti 2015. Utilizzo in tre annualità. Il credito d'imposta va ripartito e utilizzato in tre quote annuali di pari importo e indicato nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta di riconoscimento del credito e nelle dichiarazioni dei redditi relative ai periodi d'imposta successivi nei quali il credito è utilizzato. Non concorre alla formazione del reddito né della base imponibile dell'imposta regionale sulle attività produttive. Può essere utilizzabile esclusivamente in compensazione su F24 andando ad abbattere Iva, Irap, contributi e similari. Non è soggetto al tetto massimo di utilizzo annuale di 250 mila euro fissato dal comma 53 dell'articolo 1 della legge 24 dicembre 2007, n. 244. La prima quota annuale è utilizzabile a decorrere dal 1° gennaio del 2016 per gli investimenti effettuati nel 2014, si posticipa di un anno per quelli successivi.

Un esempio di calcolo INVESTIMENTI BENI NUOVI (importo in €) DISMISSIONE BENI (importo in €) CONTRIBUTI (importo in €) ANNO 2009 0,00 - ANNO 2010 18.000,00 - ANNO 2011 200.000,00 - ANNO 2012 110.000,00 - ANNO 2013 55.000,00 - MEDIA (escluso esercizio con importi maggiori) 45.750,00 - - NUOVI INVESTIMENTI Anno 2014 (dal 25/06/2014) 200.000,00 Importo ammissibile 154.250,00 Credito d'imposta spettante 23.137,50

Fondi previsti per 816 milioni di euro

Il decreto legge prevede che i fondi necessari a coprire i crediti d'imposta ammontano a 816 milioni di euro in quattro anni. La previsione è stata fatta stimando l'utilizzo da parte delle imprese di analoghi strumenti nel passato. Comunque, l'attuale normativa prevede già un meccanismo di innalzamento dei fondi in caso di maggior utilizzo da parte delle imprese. In questo modo il credito d'imposta assume le sembianze di un'agevolazione automatica, fermo restando che le valutazioni definitive dovranno essere fatte in sede di conversione in legge del dl. Possibile innalzare lo stanziamento dedicato. Il decreto legge formula una previsione di risorse da impiegare a copertura dei crediti d'imposta pari a 204 milioni di euro per il 2016, 408 milioni per gli anni 2017 e 2018, e 204 milioni per l'anno 2019. Le risorse saranno attinte dalla quota nazionale del Fondo per lo sviluppo e la coesione, programmazione 2014-2020, di cui all'articolo 1, comma 6, della legge 27 dicembre 2013, n. 147. Il provvedimento disciplina già il caso in cui si verificano o siano in procinto di verificarsi scostamenti, rispetto alle previsioni. In tale situazione, il ministro dell'economia e delle finanze, con proprio decreto, provvederà alla riduzione della dotazione del Fondo per lo sviluppo e la coesione in modo da garantire la compensazione degli effetti dello scostamento finanziario riscontrato, su tutti i saldi di finanza pubblica e, conseguentemente, il Cipe provvederà alla riprogrammazione degli interventi finanziati a valere sul Fondo. Il ministro dell'economia e delle finanze è chiamato a riferire alle camere con apposita relazione in merito alle cause degli scostamenti e all'adozione delle misure di riequilibrio. Vincolo biennale sui beni agevolati. Qualora l'imprenditore ceda a terzi o destini i beni oggetto degli investimenti a finalità estranee all'esercizio di impresa prima del secondo periodo di imposta successivo all'acquisto scatta la revoca dell'agevolazione. Stessa sorte se i beni sono trasferiti in strutture produttive situate al di fuori dello stato, anche se queste sono appartenenti al soggetto beneficiario dell'agevolazione. Prevista la restituzione dei fondi. In caso di revoca, il credito d'imposta indebitamente utilizzato deve essere restituito entro il termine per il versamento a saldo dell'imposta sui redditi dovuta per il periodo d'imposta in cui si è verificato l'evento che ha portato alla revoca. Se l'obbligo di restituzione emerge in sede di controllo, evidenziando quindi che l'impresa ha ommesso di dichiarare essa stessa le mutate condizioni, oppure se in quella sede emerge un errore, anche parziale, nel calcolo del contributo, l'Agenzia delle entrate provvede al recupero del relativo importo, maggiorato di interessi e sanzioni secondo legge.

La circolare 11/E offre una serie di chiarimenti a chi vuole usufruire dello sconto

Bonus mobili senza segreti

Sì anche ai pagamenti con carta di credito o di debito

NORBERTO VILLA

Grazie alla proroga dei termini di versamento c'è qualche giorno in più per verificare tutti i casi del bonus riconosciuto per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici. La norma, anche perché più volte modificata, sta creando non pochi dubbi a chi la deve applicare in sede di Unico 2014 e sul punto un valido riferimento è giunto dalle indicazioni contenute nella circolare 11/E del 2014 che ha offerto più di una risposta ai dubbi maggiormente ricorrenti. Risparmio energetico. Il bonus mobili è riconosciuto unicamente solo se sono state sostenute spese dal 26 giugno 2012 per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio elencati nella circolare 29/E del 2013. Era in dubbio se gli interventi per il risparmio energetico potessero consentire di sfruttare il bonus mobili. La linea dell'Agenzia è stata molto legata al testo normativo. Ha infatti sostenuto che gli interventi finalizzati al risparmio energetico, che beneficiano della maggiore detrazione del 65%, non possono costituire presupposto per fruire della detrazione per l'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici e ha sul punto richiamato la circolare 29/E la quale ha precisato che «i soggetti che possono avvalersi del beneficio cioè le scale sono (...) i contribuenti che (...) fruiscono della detrazione per interventi di recupero del patrimonio edilizio di cui all'art. 16-bis con la maggiore aliquota del 50% e con il maggior limite di 96.000 euro di spese ammissibili». Unica apertura concessa è per il caso in cui le spese per risparmio energetico siano riconducibili anche a quelle che consentono il bonus ristrutturazione. Quindi gli interventi finalizzati al risparmio energetico, per consentire di accedere al bonus mobili, devono potersi configurare quanto meno come interventi di «manutenzione straordinaria» che ai sensi della circolare 57/E del 1998 è da intendere come quella che «si riferisce a interventi, anche di carattere innovativo, di natura edilizia e impiantistica finalizzati a mantenere in efficienza e adeguare all'uso corrente l'edificio e le singole unità immobiliari, senza alterazione della situazione planimetrica e tipologica preesistente, e con il rispetto della superficie, della volumetria e della destinazione d'uso. La categoria di intervento corrisponde quindi al criterio dell'innovazione nel rispetto dell'immobile esistente». Box pertinenziale. Similare la questione riguardante l'acquisto di un box pertinenziale. Tale acquisto, secondo l'Agenzia, non può essere compreso tra gli interventi che consentono di usufruire del bonus mobili-grandi elettrodomestici. Ciò in quanto la detrazione per l'acquisto di mobili è strettamente connessa agli interventi di recupero del patrimonio edilizio che sono effettuati su immobili residenziali già esistenti e non anche, quindi, agli interventi edilizi che comportano la realizzazione di nuove costruzioni. Pagamenti. Chiarimenti giungono anche con riguardo ai pagamenti. Per godere dello sconto i contribuenti devono eseguire i pagamenti mediante bonifici bancari o postali, con le medesime modalità già previste per i pagamenti dei lavori di ristrutturazione. Ciò comporta l'applicazione della ritenuta del 4%. Inoltre è ormai chiaro (vedi anche circolare 29/E del 2013) che il pagamento possa essere effettuato mediante carte di credito e di debito. In questa ultima ipotesi è necessario conservare la documentazione attestante l'effettivo pagamento e le fatture di acquisto dei beni con la usuale specificazione della natura, qualità e quantità dei beni e servizi acquisiti. La circolare 11/E del 2014 ribadisce la necessità di conservare la documentazione di addebito sul conto corrente specificando anche che «lo scontrino che riporta il codice fiscale dell'acquirente, unitamente all'indicazione della natura, qualità e quantità dei beni acquistati, è equivalente alla fattura ai fini in esame. Lo scontrino che non riporta il codice fiscale dell'acquirente si ritiene possa comunque consentire la fruizione della detrazione se contenga l'indicazione della natura, qualità e quantità dei beni acquistati e sia riconducibile al contribuente titolare del bancomat in base alla corrispondenza con i dati del pagamento (esercente, importo, data e ora)». Il bonus vale anche per gli acquisti effettuati all'estero. In tal caso la circolare ricorda che nel caso in cui il pagamento delle spese per mobili e grandi elettrodomestici avvenga mediante bonifico bancario o postale la ritenuta d'acconto deve essere operata anche sulle somme accreditate su conti in Italia di soggetti non residenti. Ma se il destinatario del bonifico è un soggetto non

residente e non dispone di un conto in Italia, il pagamento dovrà essere eseguito mediante un ordinario bonifico internazionale (bancario o postale) e dovrà riportare il codice fiscale del beneficiario della detrazione e la causale del versamento, mentre il numero di partita Iva o il codice fiscale del soggetto a favore del quale il bonifico è effettuato possono essere sostituiti dall'analogo codice identificativo eventualmente attribuito dal paese estero.

Le ultime indicazioni per il bonus mobili Risparmio energetico (1) Gli interventi finalizzati al risparmio energetico, che beneficiano della maggiore detrazione del 65%, non possono costituire presupposto per usufruire della detrazione per l'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici Risparmio energetico (2) Gli interventi finalizzati al risparmio energetico, per consentire di accedere al bonus mobili, devono potersi configurare quanto meno come interventi di "manutenzione straordinaria" Box pertinenziale Non rientra tra gli interventi che consentono anche di usufruire del bonus mobili - grandi elettrodomestici Ritenuta Se il pagamento è effettuato mediante bonifici bancari o postali si applica la ritenuta del 4%. Acquisto all'estero Il bonus vale anche per acquisti effettuati all'estero Tempi della ristrutturazione Le spese di ristrutturazione che formano presupposto del bonus sono quelle sostenute a decorrere dal 26 giugno 2012 Limite massimo L'ammontare complessivo di 10.000 euro deve essere calcolato considerando le spese sostenute nel corso dell'intero arco temporale che va dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014

Intreccio di date per le detrazioni

La condizione necessaria per poter godere della detrazione per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici è quella di aver fruito dello sconto previsto per le ristrutturazioni edilizie. Nella sostanza gli interventi di recupero del patrimonio edilizio costituiscono il presupposto per l'ulteriore detrazione per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici. Sul punto è però da chiarire la tempistica. La legge di stabilità 2014, ha infatti prorogato al 31 dicembre 2014 l'arco temporale entro cui è possibile sostenere le spese per l'acquisto dei mobili. Nel prevedere l'estensione temporale non ha però introdotto alcun vincolo di consequenzialità tra l'esecuzione dei lavori e l'acquisto dei mobili. Ciò significa che le spese di ristrutturazione seppure necessarie per godere del bonus mobili non devono essere contemporanee agli acquisti agevolati. L'importante è che il contribuente abbia sostenuto a decorrere dal 26 giugno 2012 spese per gli interventi edilizi. La circolare 29/E 2013 ha infatti chiarito: • il sostenimento di spese di ristrutturazione dal 26 giugno 2012 è il presupposto a cui collegare la possibilità di avvalersi della detrazione mobili-grandi elettrodomestici; • le spese per l'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici possono essere sostenute anche prima di quelle per la ristrutturazione dell'immobile, a condizione che siano stati già avviati i lavori di ristrutturazione dell'immobile cui detti beni sono destinati. Ciò significa che la data di inizio lavori deve essere anteriore a quella in cui sono sostenute le spese per l'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici, ma non è necessario che le spese di ristrutturazione siano sostenute prima di quelle per l'arredo dell'abitazione. Con riguardo all'importo ammesso allo sconto l'ultimo intervento di prassi ha infine chiarito come il testo normativo prevede che la detrazione per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici «spetta nella misura del 50% delle spese sostenute dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014 ed è calcolata su un ammontare complessivo non superiore a 10.000 euro». Quindi l'ammontare complessivo di 10.000 euro deve essere calcolato considerando le spese sostenute nel corso dell'intero arco temporale che va dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014, anche nel caso di successivi e distinti interventi edilizi che abbiano interessato un'unità immobiliare.

Costituzione tardiva Notifi ca non provata

Nicola Fuoco

Nel caso di impugnazione di un provvedimento esattoriale in cui il contribuente eccepisca la mancata ricezione dell'atto presupposto, è onere dell'amministrazione dimostrare che la notifi ca sia avvenuta, depositando nel fascicolo processuale, in sede di costituzione in giudizio, l'avviso di ricevimento o qualsiasi altro documento che attesti la notifi cazione. Qualora la costituzione in giudizio della controparte avvenga fuori tempo massimo (oltre i 60 giorni dalla notifi ca del ricorso), la documentazione depositata non può essere presa in considerazione e, quindi, la notifi cazione dell'atto presupposto deve ritenersi non provata. Sono le conclusioni della Ctp di Sondrio nella sentenza n. 30/3/14 depositata l'11 aprile. La commissione ha anche ritenuto ammissibile il ricorso proposto contro l'estratto di ruolo, in caso di mancata notifi cazione della relativa cartella di pagamento. Il contribuente era venuto a conoscenza dell'esistenza di una pretesa tributaria nei propri confronti, richiedendo all'Agente della riscossione un estratto sulla propria posizione debitoria; ritenendo di non aver mai ricevuto una cartella indicata su detto estratto, proponeva ricorso in commissione tributaria per ottenerne l'annullamento. La controparte Equitalia si costituiva in giudizio tardivamente, depositando la documentazione che avrebbe attestato, a parere dell'esattore, l'avvenuta notifi cazione della cartella. Questi i motivi della decisione esposti nella sentenza: «In mancanza di documentazione da parte dell'Agenzia della riscossione che provi la tempestività e la correttezza di notifi ca della cartella esattoriale, essendosi tardivamente costituita in giudizio, la Commissione ritiene di accogliere il ricorso di parte».

I paletti al reddito sono quelli contenuti nelle tabelle allegate alla circolare n. 76/14

Assegni familiari a controllo

Dal 1° luglio valgono i nuovi limiti indicati dall'Inps

CARLA DE LELLIS

Al via la verifica dell'assegno al nucleo familiare. Dal 1° luglio, infatti, per la verifica del diritto e della misura della prestazione valgono i nuovi limiti di reddito indicati dall'Inps nelle consuete tabelle allegate alla circolare n. 76/2014. La prestazione spetta ai dipendenti, pensionati e iscritti in via esclusiva alla gestione separata Inps (lavoratori a progetto, co.co.co. ecc.). La rivalutazione dei limiti di reddito è stata operata sulla base dell'indice Istat, aumentato dell'1,1% tra il 2012 e 2013. I nuovi valori resteranno validi fino al 30 giugno del 2015. Una prestazione per la famiglia. L'assegno per il nucleo familiare (in sigla Anf) è una prestazione riservata ai soggetti che percepiscono reddito «da lavoro dipendente»; quindi, non soltanto i lavoratori dipendenti veri e propri (ossia i titolari di un rapporto di lavoro subordinato, ma anche collaboratori, pensionati, e via dicendo). La prestazione è in uenza dal reddito familiare il quale ne determina il diritto e la misura. Il nucleo familiare. Ai fini dell'assegno familiare si prende in considerazione il nucleo composto dal lavoratore richiedente, dal coniuge non legalmente ed effettivamente separato e dai figli anche maggiorenni se inabili. In caso di separazione, la legge n. 54/2006 stabilisce che nell'interesse morale e materiale della prole i figli devono essere affidati in via prioritaria ad entrambi i genitori. Ciascuno di essi ha pertanto titolo ad ottenere l'assegno familiare. Ovviamente soltanto uno dei due può presentare, d'intesa con l'altro, la relativa richiesta. In mancanza di un accordo, la prestazione verrà pagata al genitore con il quale il figlio risulta convivente. La misura dell'assegno. A seconda del numero dei componenti, viene fissato come parametro di riferimento un importo annuale che diminuisce al crescere del reddito. Per la famiglia tipo di quattro persone (genitori e due figli minori) si parte da 3.100 euro annui (258,33 euro mensili) per redditi fino a 14.354,66 (14.198,48 fino al 30 giugno 2014; 13.784,93 euro dal 1° luglio 2012 fino al 30 giugno 2013). Per ogni 114,83 euro in più al di sopra della predetta soglia limite, si formano tante classi/scalini di reddito per ciascuna delle quali l'importo dell'assegno scende progressivamente di euro 1,08. Una famiglia con due figli minori e un reddito annuo di 25.000 euro ha diritto all'assegno di 157,58 euro al mese (lo scorso anno 154,33 euro; 148 euro al mese nel 2013): a parità di reddito, quindi, rispetto all'anno scorso, può contare su 3,25 euro in più al mese. L'assegno sale a 285,88 euro 283,00 euro al mese, per la famiglia con quello stesso reddito, ove i figli siano tre (283 euro al mese fino al mese di giugno scorso; 277,25 euro al mese nel periodo da luglio 2012 a giugno 2013). Quali redditi considerare. Per la concessione dell'assegno, si valuta la somma dei redditi conseguiti da tutti i componenti il nucleo familiare nell'anno solare precedente il 1° luglio di ciascun anno. Per il periodo 1° luglio 2014-30 giugno 2015 si dovrà tenere conto quindi del reddito conseguito nel corso dell'anno 2012. Anche se il reddito della famiglia rientra nei limiti stabiliti dalle tabelle, l'assegno spetta a condizione che sia composto per almeno il 70% da entrate di lavoro dipendente e pensione. Ciò significa in altri termini che se nel nucleo ci sono redditi di lavoro autonomo, professionale e di capitale superiori al 30% non si ha diritto alla prestazione. Nel computo del reddito familiare sono pochissime le entrate di cui non si tiene conto. Sono esclusi infatti soltanto i redditi derivanti da trattamenti di fine rapporto, lo stesso assegno familiare, le rendite vitalizie corrisposte dall'Inail, le pensioni di guerra e le indennità di accompagnamento per gli invalidi, le indennità ai ciechi parziali, ai sordomuti e ai minori mutilati e invalidi civili, nonché le pensioni tabellari dei militari di leva colpiti da infortunio. Lavoro a part-time. Ai lavoratori a part-time l'assegno viene riconosciuto con modalità diverse a seconda del numero di ore lavorate durante la settimana. Se sono almeno 24, l'assegno spetta nella misura intera per sei giorni alla settimana, compreso il sabato se viene fatta la settimana corta. Qualora invece le ore lavorate siano meno di 24, l'assegno spetta, sia in caso di part-time verticale che orizzontale, solo per le giornate in cui vi è stata effettiva prestazione lavorativa. Collaboratori e professionisti. Dell'assegno familiare possono usufruire anche i collaboratori e i professionisti, privi di altra copertura, che sui compensi ricevuti versano un'aliquota aggiuntiva (0,72%) per le prestazioni non

pensionistiche. L'assegno spetta anche se il nucleo ha un reddito misto di lavoro dipendente e collaborazioni, fermo restando che, sommati, i due importi devono essere almeno pari al 70% del reddito complessivo. Agli iscritti alla gestione separata l'assegno viene pagato direttamente dall'Inps per i mesi dell'anno coperti da contribuzione. La domanda va presentata a partire da febbraio per le prestazioni che si riferiscono all'anno precedente (nel 2015 per il 2014 così via). Pagamento dell'assegno. Ai lavoratori dipendenti l'assegno familiare è pagato per conto dell'Inps dal datore di lavoro. Ai pensionati, ai lavoratori domestici e ai collaboratori l'assegno viene, invece, corrisposto su domanda direttamente dall'ente di previdenza. L'assegno può essere pagato anche direttamente al coniuge del lavoratore avente diritto. La domanda per il pagamento separato dell'assegno va presentata al datore di lavoro del coniuge se questi è un lavoratore dipendente. Se il beneficiario rientra, invece, nelle categorie (pensionati, collaboratori ecc.) che sono pagati direttamente dall'Inps il coniuge deve presentare la richiesta di pagamento disgiunto all'ente di previdenza.

A chi presentare la domanda (1) Al proprio datore di lavoro Nel caso in cui il richiedente svolga attività lavorativa dipendente, utilizzando il modello Anf/Dip. Il datore di lavoro deve corrispondere l'assegno per il periodo di lavoro prestato alle proprie dipendenze, anche se la richiesta è stata inoltrata dopo la risoluzione del rapporto nel termine prescrizione di 5 anni All'Inps Nel caso in cui il richiedente sia addetto ai servizi domestici, operaio agricolo dipendente a tempo determinato, lavoratore iscritto alla gestione separata, o abbia diritto agli assegni come beneficiario di altre prestazioni previdenziali I REDDITI DA CONSIDERARE Voci di reddito rilevanti Il reddito familiare da prendere in considerazione è dato dalla somma dei redditi del richiedente e delle persone componenti il nucleo. Concorrono i redditi assoggettabili a Irpef e i redditi di qualsiasi natura, ivi compresi, se superiori a 1.032,91 euro annui, quelli esenti e quelli soggetti alla ritenuta alla fonte a titolo di imposta o imposta sostitutiva Voci di reddito non rilevanti Trattamenti di fine rapporto lavoro comunque denominati e relative anticipazioni; trattamenti di famiglia; quote di indennità di trasferta entro il limite fissato per l'assoggettamento al fine scopo; rendite vitalizie erogate dall'Inail; pensioni di guerra; assegni di accompagnamento; indennizzi statali (legge n. 210/1992) 1. Qualsiasi variazione (reddito e/o composizione nucleo familiare) va comunicata entro 30 giorni

Fari puntati sugli immobili patrimonio

Niente capitalizzazione degli interessi per gli immobili patrimonio. La circolare 47/E ha affrontato il caso degli immobili cosiddetti patrimonio di cui all'art. 90 del Tuir. L'art. 110 del Tuir prevede infatti la rilevanza fiscale della capitalizzazione con esclusivo riferimento ai beni strumentali. Da ciò vi era il dubbio (come vedremo confermato dall'agenzia) secondo cui gli interessi versati in relazione a finanziamenti afferenti gli immobili di cui all'articolo 90 del Tuir, anche se capitalizzati civilisticamente non potessero essere riconosciuti come tali ai fini fiscali. La risposta è stata (purtroppo) la seguente. È vero infatti che l'art. 96 esclude dal proprio campo di applicazione gli interessi passivi «compresi nel costo dei beni ai sensi del comma 1, lettera b), dell'articolo 110», rendendoli, pertanto, pienamente deducibili. Ma è anche vero che la lettera b) del 1° comma dell'articolo 110 del Tuir, stabilisce che nel costo fiscale dei «beni materiali e immateriali strumentali per l'esercizio dell'impresa» si comprendono anche gli interessi passivi, qualora questi ultimi risultino «iscritti in bilancio ad aumento del costo stesso per effetto di disposizioni di legge». Coordinando le due norme si giunge a concludere che: - con riguardo agli immobili strumentali la norma fiscale dispone la capitalizzazione degli interessi passivi nel costo dei beni strumentali se la stessa è effettuata anche in sede di stesura del bilancio civilistico; - tale previsione è però esplicitamente limitata ai soli beni strumentali ed esclude quindi i cosiddetti immobili, patrimonio di cui all'articolo 90 del Tuir. Pertanto per tali immobili si applica la disposizione, di carattere generale, contenuta nel primo periodo della lettera b, 1° comma, dell'articolo 110 del Tuir, per cui non possono comprendersi nel relativo costo fiscale gli interessi passivi. Ne consegue che, dal momento che l'eventuale patrimonializzazione di interessi passivi operata in bilancio ad incremento del valore di iscrizione di immobili-patrimonio è, in ogni caso, priva di rilevanza fiscale, gli interessi passivi portati in bilancio ad incremento del costo degli immobili in esame rientreranno nell'ambito di applicazione della disciplina contenuta nell'articolo 96 del Tuir.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

5 articoli

ROMA

La città I problemi

Metro C, ritorno al passato Ritardi, accuse e controaccuse

Slitta l'apertura della stazione Lodi. «Bloccati i pagamenti» L'ipotesi Inaugurare prima il tratto Pantano-Centocelle e poi fare il Centocelle-Lodi

Ernesto Menicucci

Se fosse un film, sarebbe un remake : l'estate calda della metro C, atto secondo. Infatti, esattamente come un anno fa, ci risiamo: cantieri a rilento, sofferenza nei pagamenti, rapporti tesi tra aziende e Comune. Solo Ignazio Marino, il sindaco, è ottimista: «Apriremo entro il 2014», ha dichiarato l'altro giorno. Il problema, però, è capire cosa si aprirà. Non la stazione Lodi, quasi sicuramente. Nonostante l'«atto attuativo» di settembre 2013, firmato tra Roma Metropolitane e Metro C, dove si definiva il nuovo cronoprogramma. In quelle carte, che secondo Marino fissavano «date e costi certi», si parlava di consegna del cantiere fino a Lodi entro il 31 agosto 2014. Tempistica compatibile, calcolando il pre-esercizio (che può anche durare qualche mese), con un'apertura al pubblico entro fine anno. Ma, ad oggi, è difficile immaginare che quella previsione verrà rispettata. Il «blocco» dello scorso anno, con l'infinita querelle in Campidoglio su chi dovesse dare il via libera ai pagamenti alle imprese (erano i tempi dello scontro tra assessori - Improta alla Mobilità e Morgante al Bilancio - e tra «pezzi» amministrativi, cioè Ragioneria e Dipartimento Trasporti) ha provocato un ritardo nei cantieri. Di quanto? Metro C parla di «un paio di mesi, parzialmente recuperati», secondo i vertici del Campidoglio i mesi «sono almeno quattro», a cui se ne aggiungeranno altri. La nuova ipotesi, infatti, è un ritorno all'antico. E cioè aprire non più da Pantano a Lodi in un colpo solo, come ad un certo punto si era deciso. Ma tornare all'apertura in due fasi: prima Pantano-Centocelle, cioè 15 stazioni, poi il resto. Facendo così, però, il cantiere Centocelle-Lodi subirà ulteriori rallentamenti: «Se ce la facessimo ad aprire al pubblico per febbraio 2015 andrebbe più che bene...», ragionano in Comune. A quel punto, però, da nuovo contratto scattano le penali. Chi paga per il ritardo? Secondo Metro C «la colpa è del Campidoglio», secondo palazzo Senatorio «la responsabilità è delle imprese». In arrivo, insomma, c'è un altro contenzioso.

Ma non basta. Perché, all'orizzonte, si profilano nuovi guai. Il consorzio, infatti, lamenta il blocco dei pagamenti: «Non ci saldano i Sal (Stato avanzamento lavori, ndr) da un anno. Siamo fuori di 110 milioni», dicono. E poi ci sarebbero i 90 milioni in più previsti dall'atto attuativo, che però facevano parte di una parte dell'accordo che sarebbe dovuto ripassare al Cipe, e altri 13-14 milioni dalla Regione. Finita? Non ancora. Perché poi c'è il discorso pre-esercizio (sulla Pantano-Centocelle è già iniziato) e manutenzione. Toccherebbe all'Atac, che alla fine però dovrebbe lasciare il compito a Metro C (pagando, naturalmente). Ma, sempre dalle aziende, denunciano: «La manutenzione non c'è, il rischio è che si deteriori tutto». E quello sì, che sarebbe un problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,5

Foto: Miliardi di euro è la cifra approvata dal Cipe per la costruzione della metro C: il 70% è a carico dello Stato Le stazioni previste complessivamente. I due capolinea sono a Pantano-Montecompatri e a piazzale Clodio

30

Foto: Miliardi di euro è la cifra approvata dal Cipe per la costruzione della metro C: il 70% è a carico dello Stato Le stazioni previste complessivamente. I due capolinea sono a Pantano-Montecompatri e a piazzale Clodio

L'Indice di disagio imprenditoriale 2014

Che fatica fare la Pmi: in Sicilia e Umbria le difficoltà maggiori

Marco Biscella

Fare impresa in Italia è difficile, ma in Sicilia e in Umbria gli imprenditori incontrano disagi «molto alti», mentre è il Trentino-Alto Adige la regione che li fa «soffrire di meno». E se il contesto peggiore è al Sud, rispetto al 2013 segnali positivi arrivano da Abruzzo, Toscana, Campania e Sardegna. A fotografare la mappa delle criticità, è l'Indice di disagio imprenditoriale curato da Fondazione Impresa.

Biscella a pagina 15

Fare impresa in Italia - come ci ricordano le classifiche internazionali - è molto difficile, ma in Sicilia e in Umbria gli imprenditori incontrano disagi «molto alti», mentre è il Trentino-Alto Adige la regione italiana che li fa «soffrire di meno». E se è vero che un ambiente sfavorevole all'impresa è un denominatore comune per il Mezzogiorno (cinque delle sei regioni del Meridione-Isole occupano i primi sei posti di questa classifica negativa), è altrettanto vero che le performance di Puglia, Abruzzo, Toscana, Lazio, Campania e Sardegna lasciano intravedere alcuni segnali positivi che per il Centro-Sud che rappresentano una «vera sorpresa».

A fotografare la mappa delle criticità del contesto economico, con particolare attenzione alle piccole imprese, attraverso l'analisi e il trend di 12 indicatori, è l'Indice di disagio imprenditoriale 2014, giunto alla terza edizione e curato da Fondazione Impresa.

«A livello generale - afferma Daniele Nicolai di Fondazione Impresa - Sicilia e Umbria presentano il grado di disagio imprenditoriale più alto, collocandosi nettamente al di sopra della media italiana (52,9), con punteggi rispettivamente pari a 64,2 e 63,5. Segue poi un gruppo di sette regioni, cinque del Sud e due del Centro, il cui indice di disagio è "alto", con punteggi superiori di almeno quattro punti rispetto alla media, intorno alla cui soglia ruotano invece Puglia e Lombardia, mentre in un range di punteggi compresi tra 48,8 e 43,3 si ritrovano, con un disagio definito "medio basso", cinque regioni del Nord (Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Veneto, Liguria e Piemonte), l'Abruzzo e la Toscana. Infine, nella parte bassa della classifica, ovvero nelle posizioni in cui il disagio imprenditoriale risulta inferiore, ritroviamo la Valle d'Aosta, che con 38,1 punti presenta un disagio "basso", e il Trentino Alto Adige, che con 26,4 punti è la regione più virtuosa, con un indice di criticità "molto basso"».

Al di là della classifica, è interessante analizzare le dinamiche temporali rispetto al 2013, che penalizzano soprattutto l'Umbria (dal quarto "sale" al secondo posto tra le regioni più disagiate, affossata soprattutto dai tassi d'interesse praticati alle imprese fino a 5 addetti e dal credit crunch alle piccole aziende) e la Basilicata (dal 6° al 3° posto, colpa del deficit da banda larga e dalla più bassa quota di imprese innovatrici).

Al contrario, le variazioni più sensibili in positivo riguardano la Toscana (che "scende" dal 12° al 17° posto, quindi nella parte "meno cattiva" della graduatoria) e l'Abruzzo, che con il suo 15° posto (era al 19° l'anno scorso) occupa «un ranking migliore rispetto a quanto fanno registrare regioni del Nord come Lombardia (pesano l'elevato numero di fallimenti e condizioni più sfavorevoli nell'accesso ai finanziamenti per le piccole aziende), Emilia-Romagna (stretta creditizia più soffocante) e Veneto (forte riduzione delle piccole imprese attive). Sempre al Nord va segnalato il buon risultato del Piemonte, spinto dal calo delle procedure concorsuali e dalla quota di imprese innovatrici».

A far da zavorra alla Sicilia concorrono i risultati negativi in nove indicatori su 12 e le performance peggiori riguardano «il sensibile calo delle imprese attive (-6,48% dall'inizio della crisi), abbinato a una profonda recessione: dal 2008 al 2013 sono andati persi 11,6 punti percentuali di Pil».

Alto tasso di sopravvivenza delle imprese, recessione meno pesante e bassi tassi di interesse, invece, sono gli atout del Trentino-Alto Adige (in questi tre indicatori è la migliore), che si conferma di gran lunga come la regione meno critica per gli imprenditori, tanto da raccogliere un Indice di disagio imprenditoriale pari sostanzialmente alla metà della media italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Indice di disagio 1 Sicilia 64,2 2 Umbria 63,5 3 Basilicata 59,9 4 Campania 59,1 5 Calabria 58,8 Media Italia 52,9 Le regioni più «critiche» Fonte: Fondazione Impresa Il termometro delle difficoltà Piemonte Valle d'Aosta Lombardia Trentino A. Veneto Friuli V. Giulia Liguria Emilia R. Toscana Abruzzo Umbria Marche Lazio Molise Campania Puglia Basilicata Calabria Sicilia Sardegna 63,5 57,0 56,9 58,0 59,1 53,3 59,9 58,8 64,2 58,4 20 19 18 17 16 15 14 13 12 11 INDICE 2014 POSIZ. 2013 POSIZ. 2014 POSIZ. 2014 63,5 57,0 56,9 58,0 59,1 53,3 59,9 58,8 64,2 58,4 INDICE 2014 POSIZ. 2013 Posizione 2014 Rispetto all'indice 2013 Migliora Stabile Peggiora

LA METODOLOGIA I dodici indicatori

L'Indice di disagio imprenditoriale è calcolato sulla base dell'andamento di 12 indicatori che offrono una confrontabilità tra le venti regioni italiane. Gli indicatori fanno riferimento alle criticità del contesto economico e imprenditoriale con un'attenzione particolare alla platea delle piccole imprese. Infatti alcuni indicatori fanno riferimento specificatamente alla platea delle piccolissime imprese (fino a 5 addetti) e delle piccole imprese (fino a 20 addetti). Ecco i 12 indicatori:

- Variazione % primo trimestre 2014/primo trimestre 2009 delle piccole imprese attive (fino a 5 addetti)
- Tasso di sopravvivenza delle imprese (a 5 anni)
- Fallimenti ogni 10mila imprese
- Procedure concorsuali ogni mille imprese (fino a 5 addetti)
- Variazione percentuale del Pil regionale reale
- Credit crunch alle piccole imprese (variazione % prestiti alle imprese con meno di 20 addetti marzo 2014/marzo 2013)
- Tassi di interesse per famiglie produttrici (fino a 5 addetti)
- Concentrazione del credito (finanziamenti ai maggiori affidati)
- Densità autostradale (chilometri di autostrade ogni 10mila autovetture)
- Densità ferroviaria (chilometri di rete ferroviaria ogni 100 chilometri quadrati)
- Quota di imprese innovatrici
- Utilizzo della banda larga

roma

Campidoglio

Piano di rientro Dibattito in Assemblea

Sus. Nov.

Arriva oggi pomeriggio in Aula Giulio Cesare, il piano di rientro triennale imposto dal Salva Roma e che ha già ricevuto l'apprezzamento del Governo. La seduta straordinaria del Consiglio comunale, convocata dalle 16 alle 20, è il primo segnale di «pace» tra una giunta sempre più isolata e gli eletti in Assemblea capitolina che proprio alla vigilia dell'esame del bilancio previsionale 2014 e del piano di rientro (con tagli alle casse capoline di circa 400 milioni di euro), hanno alzato la voce per la Multiservizi, incassando una retromarcia della giunta che ha garantito che qualora il nuovo appaltante, Cns, non sia in grado di tutelare tutti i posti di lavoro, il Campidoglio revocherà il contratto. Un clima comunque teso con il quale oggi si dovranno fare i conti. In tutti i sensi. Lo deve aver compreso anche il sindaco Marino che ieri in mattinata aveva dichiarato: «Non so se sarò in Aula. Lunedì (oggi ndr) saranno le ultime ore che dedicheremo alla rifinitura del piano di rientro ed abbiamo una serie di riunioni dalle 7 del mattino con l'assessore Scozzese. Tra martedì e mercoledì - ha poi aggiunto Marino - vogliamo portare il piano di rientro in giunta e poter essere pronti e preparati per il 3 luglio quando incontreremo Palazzo Chigi al tavolo interistituzionale». In serata poi l'agenda del primo cittadino conferma invece per le 16 la presenza di Marino in Aula Giulio Cesare. La «palla» dunque passa ai consiglieri che dovranno stavolta mostrare di saper andare oltre le parole (e le critiche) e proporre correttivi concreti a un piano che porterà sacrifici per tutti.

TORINO

Fiat, così Grugliasco sostituisce Mirafiori

La fabbrica Maserati assume un rilievo centrale nelle strategie e nella produzione. Gli operai della ex cattedrale dei metalmeccanici sono in cassa integrazione

Anche se Matteo Renzi ha dato forfait, l'assemblea annuale di Unindustria Torino di questa mattina sancisce un passaggio epocale per la città. È Grugliasco, lo stabilimento che sforna le Maserati, ad essere diventata la fabbrica più importante di Torino. Spodestando Mirafiori, la cittadella della Fiat. E non è necessariamente un fatto positivo. A dividere Corso Unione Sovietica a Torino da Corso Allamano a Grugliasco ci sono solo 4 chilometri e mezzo. Quattro chilometri che corrispondono però ad un'era industriale: la fabbrica fordista formicaio ha lasciato il posto a quella del terzo millennio della produzione just in time, quella in cui si lavora in modo totalmente flessibile rispetto alle richieste del mercato: fino a 12 turni, assumendo personale a seconda delle picchi. Così sta accadendo, spostando proprio operai di Mirafiori in cassa integrazione: i prossimi 500 - dopo la minaccia e il dietrofront di Marchionne - arriveranno a settembre. CHIUSA PER ANNI Solo qualche anno fa sarebbe stato impensabile. Da una parte la fabbrica storica del Lingotto, quella in cui avevano lavorato anche 55mila persone. La sua crisi, partita dalla marcia dei 40mila del 1980, è stata un piano sempre più inclinato. I dipendenti ora sono diventati solo 5.500. E da tre lunghissimi anni passano da una cassa integrazione all'altra. Con meno la metà di loro che si devono sentire fortunati perché lavorano 3 giorni al mese. Dall'altra le carrozzerie ex Bertone rimasta chiusa per oltre 5 anni, con la maggior parte dei 1.100 operai rimasti a casa dal 2005 al 2013. Acquistata dalla Fiat nel 2009 all'asta fallimentare per 150 milioni sembrava destinata ad una produzione di nicchia. Dietro alla svolta c'è in gran parte la decisione di Marchionne. La scommessa di puntare sulla gamma alta, ribaltando la storia di Fiat e delle auto utilitarie, costruite per il popolo che attendeva il nuovo modello per cambiare macchina. Un azzardo che è cominciato proprio puntando su Grugliasco. E sul lusso. Oggi le cose vanno meglio del previsto: per la Maserati Ghibli ci sono già oltre 40mila ordini per il 2014. E così nonostante le polemiche sulle ferie, sulle condizioni di lavoro - che hanno portato la Fiom a indire un'assemblea-sciopero di un'ora - e i problemi sul rinnovo del contratto Fiat - che hanno portato i sindacati firmatari (F i m , U i l m , U g l) a s o s p e n d e r e g l i straordinari - Marchionne ha fatto marcia indietro: prima ha minacciato di far saltare lo spostamento di 500 operai da Mirafiori, poi ha fatto un blitz a Grugliasco e dopo aver parlato con i lavoratori (escludendo quelli della Fiom, s'intende) ha deciso di ritornare alle decisioni iniziali. Questa mattina farà dunque da Cicerone alla presidente di Unindustria Torino Licia Mattioli e - per cortesia - anche a Giorgio Squinzi. Nessuno si aspetta un riavvicinamento della Fiat a Confindustria: Marchionne non ha alcun interesse a rientrare. Mentre ha interesse a mantenere un buon rapporto con Unindustria Torino. Qualche dubbio sulle ragioni che hanno fatto consigliare al premier di rimanere a Roma comunque rimane. Perché i delegati della Fiom hanno scritto una lettera aperta al premier chiedendogli un incontro. Ed è chiaro che Renzi avrebbe poi dovuto incontrare a quel punto i delegati di tutti i sindacati. O ignorarli tutti. Non proprio il massimo per un premier che cita Landini.

Foto: FOTO DI DANIELE BOTTALLO/LAPRESSE

Foto: Lo stabilimento Maserati di Grugliasco

[LE AREE DEL PAESE]

Profondo rosso nel Sud d'Italia Le regioni a due velocità

DALL'INIZIO DELL'ANNO GDO A -2,5%. I CONSUMATORI SI STANNO SPOSTANDO SU MERCATINI RIONALI, AMBULANTI, ALTRI NEGOZI E PUNTANO SU PRODOTTI SFUSI: DAL VINO AL CAFFÈ (m.fr.)

Milano La grande distribuzione va male in tutta Italia ma è al Sud che la situazione sta diventando veramente insostenibile. Da inizio anno in Abruzzo, Campania, Basilicata, Molise, Puglia e Sicilia il calo del fatturato è nell'ordine del 2,5% e come fa osservare il manager di una grande catena di supermercati «se si ragionasse in termini strettamente economici bisognerebbe abbandonare questa parte d'Italia». Una scelta peraltro effettuata nel recente passato da alcuni importanti operatori stranieri. Stante la situazione attuale, appare altamente improbabile che il rosso possa venire annullato nel secondo trimestre, anche perché le rilevazioni delle ultime settimane mostrano un'accelerazione del calo piuttosto che un suo rallentamento. Andando ad analizzare i dati nel dettaglio emerge però una situazione meno drammatica. Pur restando vero che la grande distribuzione sta andando male, non è altrettanto vero che i consumi siano in calo verticale. La crisi ha infatti spostato una significativa quota degli acquisti dalla grande distribuzione ai mercati rionali, agli ambulanti e ad alcuni esercizi che non rientrano nel perimetro della Gdo. L'esempio più clamoroso è la rapida crescita dei negozi che vendono il vino sfuso o il ritrovato successo delle cantine sociali. Il successo di questa tipologia di negozi è favorito dalle particolari richieste dei consumatori del Meridione che, a differenza di quanto avviene al Nord, sono poco interessati ai prodotti con un'alta componente di servizio, quali i cibi pronti, l'insalata lavata o il vino imbottigliato ed etichettato. Il caffè macinato, per esempio, è il leader indiscusso delle vendite in Campania con un fatturato 2013 pari a 46 milioni, mentre al secondo posto si trova la pasta di semola, due prodotti che in alcune regioni del nord non rientrano neanche nella top ten. Una situazione simile si verifica in Puglia, dove caffè e pasta sono rispettivamente al terzo e sesto posto nella classifica dei prodotti più venduti. In tutto il sud, poi, resistono le vendite di latte fresco, che al nord è stato soppiantato da quello a lunga conservazione. Forti differenze sono comunque presenti all'interno della stessa area meridionale. Secondo i dati raccolti da Nielsen, nei primi cinque mesi dell'anno la Puglia, per esempio, ha mostrato un fatturato della distribuzione moderna (a parità di rete) esattamente in linea con quello dello stesso periodo dell'anno scorso, mentre la Sicilia ha accusato un calo di ben il 4,1%. Fra questi due estremi si trovano tutte le altre regioni dell'Italia meridionale: la Campania, che è quella più popolosa dell'area (a livello nazionale è seconda dietro la Lombardia) ha fatto registrare una perdita del 3,5%, l'Abruzzo ha lasciato sul terreno il 2,9%, seguito da Basilicata e Molise, entrambe in rosso del 2,3%; la Calabria, infine, è riuscita a limitare il calo al 2%. Questi dati dipingono però solo una parte del quadro, anche se essa è sicuramente quella di maggiori dimensioni. Secondo un sondaggio effettuato da Nielsen presso il suo Panel consumer risulta che, includendo nella rilevazione anche gli esercizi che non rientrano nella definizione di distribuzione moderna, il calo dello scontrino medio nei dodici mesi terminati nel maggio 2014 è stato "solo" dell'1,9%, dunque significativamente inferiore alla diminuzione del fatturato della Gdo. Esso è infatti passato da 20,84 euro a 20,44. Inoltre il "numero di atti di acquisto", ovvero il numero di volte che è stata fatta la spesa in un anno, è aumentato da 204 a 208. Su questo terreno il confronto con la media nazionale mostra come il gap del Sud rispetto al resto d'Italia non sia così ampio come i dati relativi alla sola grande distribuzione lascino supporre. Sempre nei dodici mesi terminati il maggio scorso, lo scontrino medio a livello nazionale è diminuito dell'1,2%, passando da 24,55 euro a 24,15 euro. Si tratta dunque di una tenuta superiore alle attese se si tiene conto dei dati economici diffusi dall'Istat: secondo l'istituto di statistica in tutto il 2013 il prodotto interno lordo del Sud ha subito una contrazione più che doppia rispetto al dato nazionale, - 4% contro - 1,9%. Inoltre, secondo l'Ufficio Studi Confcommercio, serviranno ben 14 anni al Mezzogiorno per tornare sui livelli del Pil del 2007 e, nel frattempo, la sua quota di prodotto interno lordo sul totale nazionale si ridurrà ulteriormente. LO SCAFFALE Cresce la vendita di prodotti per il benessere, di affettati, birre e latte a lunga conservazione. Soffrono farina,

pasta, pelati, yogurt, arance, caffè e insalata in busta

Foto: La vendita di prodotti per il benessere (1) è cresciuta a doppia cifra nei primi mesi dell'anno. In salita anche l'acquisto di birra (2) mentre cala quello della farina (3)